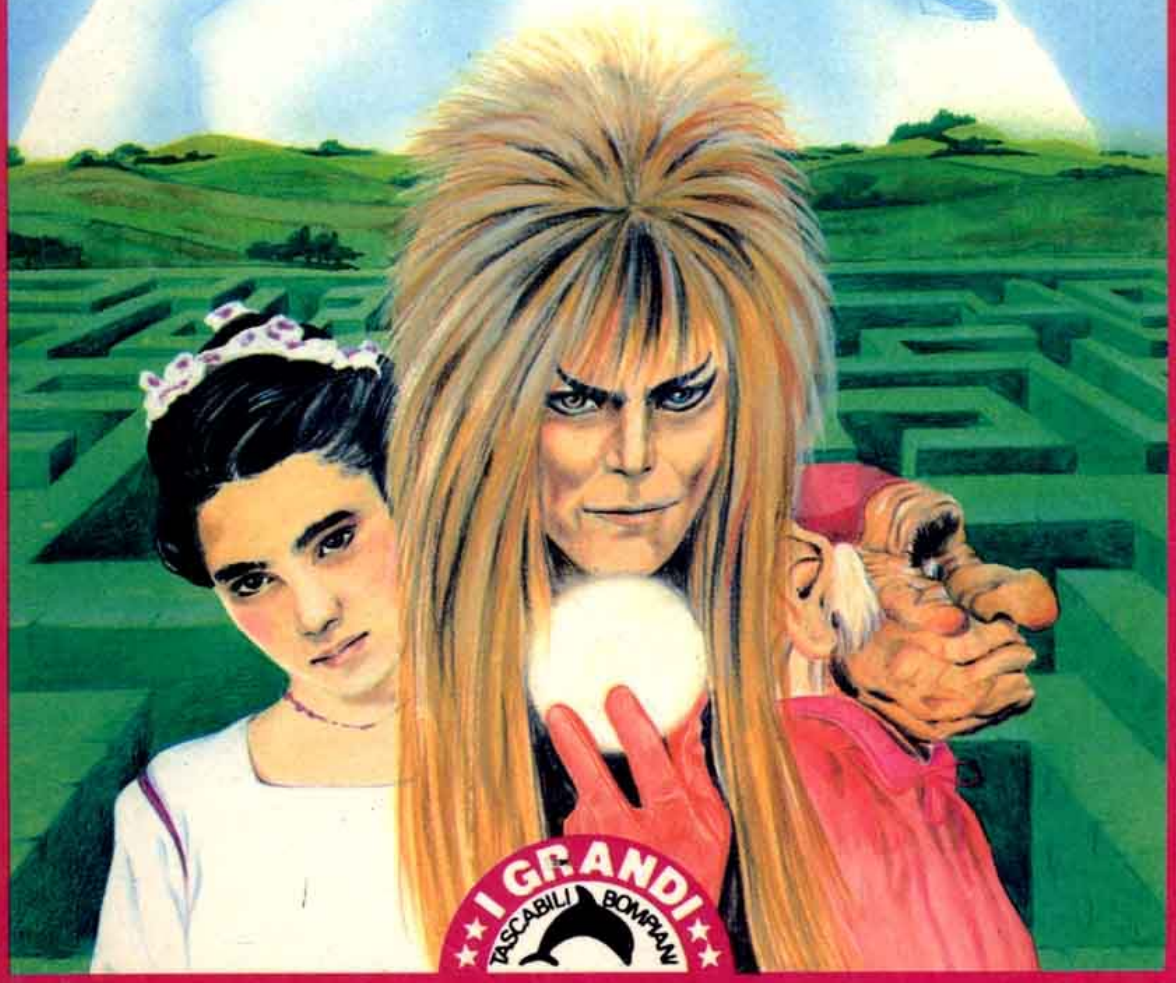
LABYRINTH

DOVE TUTTO E' POSSIBILE

di A.C.H. Smith

UN'AVVINCENTE INCURSIONE
NEL FANTASY



I GRANDI TASCABILI BOMPIANI

VISIT…

A.C.H. Smith

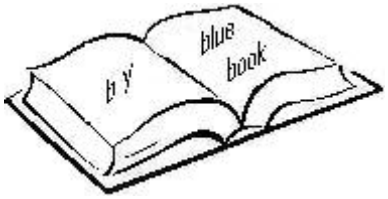
LABYRINTH
Dove tutto è possibile

Labyrinth è basato sul film prodotto da Jim Henson, George Lucas ed Eric Rattray, diretto da Jim Henson, con George Lucas in qualità di executive producer e David Lazer in qualità di executive supervising producer. La sceneggiatura è di Terry Jones e il progetto artistico di Brian Froud.

Titolo dell'opera originale
Labyrinth

Traduzione di Mariagiovanna Anzil

Copyright © 1986 by Henson Associates, Inc.
Labyrinth and character names are trademarks of Henson Associates, Inc.
© 1986 Gruppo Editoriale Fabbri, Bombiani, Sonzogno, Etas S.p.A.
Via Mecenate, 91 - Milano



INDICE

LABYRINTH 2
1 Il gufo bianco 4
2 Ciò che è detto è detto 13
3 Al cancello del Labirinto 18
4 Quale delle due? 24
5 Brutti ricordi 30
6 Sempre più su 38
7 Il significato della vita 49
8 Una voce fortissima 54
9 Si apre un'altra porta 59
10 Nessun problema 64
11 Finestre sul deserto 70
12 Dove nessun uccello canta 75
13 Nuovi inganni 83
14 O corpo abbandonato alla musica 88
15 Il tempo della sua vita 92
16 Le porte della città dei folletti 97
17 Per mille diavoli! 103
18 Apparenza 109
19 Buonanotte 115

1
Il gufo bianco

Nessuno vide il gufo, bianco al chiar di luna, nero sotto le stelle, nessuno lo udì planare sulle silenti ali di velluto. Il gufo vide tutto.

Si piazzò su un albero, artigliato a un ramo, e fissò la ragazza nella radura sottostante. Il vento mugghiava, faceva dondolare il ramo, trasportava di qua e di là le basse nubi nel cielo crepuscolare. Sollevò i capelli della ragazza. Il gufo guardava con i suoi occhi tondi e scuri.

La ragazza si allontanò lentamente dagli alberi verso il centro della radura dove luccicava uno specchio d'acqua. Era immersa nei suoi pensieri. Ogni passo la portava più vicino al suo scopo. Teneva le mani aperte, appena tese in avanti. Il vento sospirò fra gli alberi. Il mantello le si avvolse attorno al corpo snello e i capelli si scompigliarono, coprendole in parte il volto illuminato dagli occhi grandi. Aveva le labbra socchiuse.

«Datemi il bambino,» disse Sarah, con tono deciso e a bassa voce, con tutto il coraggio necessario per esprimere la sua richiesta. Si fermò, le mani sempre tese in avanti. «Datemi il bambino,» ripete. «Attraverso indicibili pericoli e innumerevoli difficoltà sono al fin giunta qui al castello oltre la Città dei Folletti a riprendermi il bambino che avete rapito.» Si morse le labbra e continuò: «La mia volontà è forte quanto la vostra... e il mio regno è altrettanto grande...»

Strinse forte gli occhi. Rombo di tuono. Il gufo batté le palpebre, una volta.

«La mia volontà è forte quanto la vostra,» ripeté Sarah con maggior intensità. «E il mio regno altrettanto grande…» Aggrottò le sopracciglia e si strinse nelle spalle.

«Accidenti,» borbottò. Da sotto il mantello tirò fuori un libro. Era intitolato *Il Labirinto.* Tenendolo davanti a sé, lesse ad alta voce.

Alla luce del crepuscolo non era facile distinguere le parole. «Non avete potere su di me...»

Non andò oltre. Un altro tuono, stavolta più vicino, la fece sobbalzare. Spaventò anche un cagnone da pastore a pelo lungo che prima, ignorando le parole vibranti di Sarah, si era seduto vicino alla pozza d'acqua, ma adesso decise che era ora di andare a casa e lo dichiarò abbaiando deciso.

Sarah si avvolse stretto il mantello. Non la riscaldava gran che, visto che non era che una vecchia tenda strappata e tenuta ferma al collo da una spilla di vetro. Ignorò Merlino, il cane da pastore, intenta com'era a imparare il discorso del libro. «Non avete potere su di me,» sussurrò. Richiuse gli occhi e ripeté più volte la frase.

Un orologio sul padiglione del parco rintoccò sette volte e deconcentrò Sarah che fissò Merlino. «Oh, no,» disse. «Non ci credo. *Erano* sette, vero?»

Merlino si alzò e si diede una scrollata, intuendo che sarebbe successo qualcosa di

interessante. Sarah si girò e si mise a correre. Merlino la seguì. Le nubi li tempestarono di goccioloni di pioggia.

Il gufo aveva osservato tutto. Quando Sarah e Merlino se ne andarono dal parco, rimase tranquillo sul suo ramo, senza alcuna fretta di seguirli. Era la sua ora preferita. Sapeva che voleva. Un gufo nasce con tutte le risposte alle proprie domande.

Lungo tutto il percorso verso casa, fiancheggiato da case vittoriane - come la sua - contornate da siepi di ligustri, Sarah borbottava tra sé e sé: «Non è *giusto*, non è *giusto*». Quando giunse in vista di casa il borbottio era diventato un ansimare. Anche Merlino, che le era trotterellato dietro sulle zampone pelose, non ce la faceva più. La padroncina, che di solito manteneva un'andatura calma, sognante, aveva questa curiosa abitudine di andare nel parco verso sera per poi rientrare a razzo. Forse c'entrava quel gufo. Merlino non ne era sicuro. Sapeva solo che il gufo non gli piaceva. «Non è *giusto.*» Sarah stava per mettersi a singhiozzare. Il mondo, in generale, non è giusto - quasi mai - ma in particolare la matrigna di Sarah era inesorabilmente ingiusta con Sarah. Eccola in piedi sulla soglia, tutta agghindata, con quell'orrendo abito da sera blu scuro e la pelliccia aperta a esibire la profonda scollatura su cui brillava quella tremenda, volgarissima collana, - a far che? - a guardare l'orologio. Non lo guardava, lo fissava, per essere ben certa che Sarah si sentisse un'altra volta in colpa, prima ancora di essere stata accusata.

Sarah si fermò sul sentiero del giardino davanti alla casa e udì provenire dall'interno gli strilli del fratellino Toby. In effetti era il fratellastro, ma non lo chiamava così, non da quando la sua compagna di scuola Alice le aveva chiesto: «Cosa gli manca per essere un fratello?» e Sarah non era stata capace di trovare una risposta. «Qualcosa che non ha niente a che vedere con me.» No, non così. E poi non era neanche vero. A volte era fiera di lui e sentiva di volerlo proteggere, vestire, prendere in braccio e portare lontano da lì, in un posto migliore, in un mondo più bello, in una qualche isola, forse. A volte, invece, - e questa era una di quelle - odiava Toby che aveva due genitori, il doppio di lei, che si occupavano di lui. Quando lo odiava, provava spavento perché era portata a pensare come potergli far del male. In me c'è qualcosa che non va, si diceva, se arrivo lontanamente a pensare di ferire un essere che amo; o c'è qualcosa di sbagliato nell'amare un essere che si odia? Avrebbe tanto voluto avere un'amica che capisse il suo dilemma, a cui poterlo spiegare, ma non ne aveva. Le sue compagne di scuola le avrebbero dato della strega se avesse anche solo accennato al suo odio per Toby e, quanto a suo padre, si sarebbe spaventato più della stessa Sarah. Per cui si teneva questo problema ben nascosto.

Sarah si fermò davanti alla matrigna, a testa volutamente alta. «Scusa,» disse con voce annoiata, per farle capire che non era affatto spiaciuta e che, comunque, non c'era bisogno di farne una tragedia.

«Be',» disse la matrigna, «non startene lì sotto la pioggia. Entra.» Si scostò per far passare Sarah e riguardò l'orologio da polso.

Sarah si era fatta un dovere di non toccare mai la matrigna - neppure di sfiorarle i vestiti. Scivolò in casa rasente lo stipite. Merlino si accinse a seguirla.

«Il cane, no,» disse la matrigna.

«Ma viene che Dio la manda.»

La matrigna puntò due volte il dito verso Merlino. «Tu va' in garage,» comandò.

«Coraggio.»

Merlino abbassò la testa e trotterellò verso il fianco della casa. Sarah lo guardò allontanarsi e si morse un labbro. Perché, si domandò per la trecentomiliardesima volta, la mia matrigna deve fare 'sta scena quando escono di sera? Era talmente *banale* - una delle parole preferite di Sarah da quando l'aveva sentita usare da Jeremy per mettere K.O. un attore che recitava con loro in una commedia interpretata da lui e sua madre - talmente *sciapa.* Perché la matrigna non riusciva a *entrare diversamente nella parte?* Oh, come le piaceva il modo in cui Jeremy parlava degli altri attori. Aveva deciso di fare l'attrice anche lei e d'imparare a parlare sempre così. Suo padre non parlava quasi mai dei suoi colleghi d'ufficio e quando succedeva, in confronto, era squallido.

La matrigna chiuse la porta, riguardò l'orologio, tirò un profondo respiro e diede il via a uno dei suoi discorsetti da repertorio. «Sarah, sei in ritardo di un'ora...»

Sarah aprì la bocca, ma la matrigna la bloccò con un sorrisetto gelido.

«Ti prego di farmi finire, Sarah. Tuo padre e io usciamo raramente...»

«Uscite ogni weekend,» la interruppe veloce Sarah.

La matrigna la ignorò. «... e ti chiedo di fare da baby-sitter a Toby solo se non ti costa altri impegni.»

«E come faresti a saperlo?» Sarah si era allontanata per non gratificare la matrigna della sua attenzione ed era intenta a rimettere il libro sullo scaffale dell'ingresso, ad aprire la spilla e a piegare il mantello sul braccio. «Non ne sai niente dei miei impegni. Non me lo chiedi mai.»

Si guardò allo specchio per sincerarsi che l'espressione fosse fredda e non *esagitata.* Le piacevano i suoi abiti: camicetta crema con maniche lunghe, gilè di broccato aperto sulla camicia, blue jeans e cintura di pelle. Si allontanò ancora di più per vedere come le cadeva la camicia dal seno alla vita. Se la infilò un po' di più in vita per farla aderire maggiormente.

La matrigna l'osservava con freddezza. «Penso me l'avresti detto se avessi avuto un impegno. Mi farebbe *piacere* se ti vedessi con qualcuno. A quindici anni si *dovrebbero* avere dei ragazzi con cui uscire.»

Be', pensava Sarah, se avessi un appuntamento con un ragazzo saresti l'*ultima* persona a cui l'andrei a dire. Che visione banale della vita, anzi, *sciapa,* che hai! Fece un sorriso cattivo. Forse avrò un ragazzo, pensò, forse, ma *non* ti piacerà, ma neanche un po', quando vedrai con chi esco. Dubito che lo vedrai. Sentirai solo una porta che mi si chiude alle spalle, sbircerai dalla finestra, come sempre, e ficcherai il naso tra quelle orribili tende tutte pizzi e falpalà e vedrai svanire dietro l'angolo i fanalini di coda di una peccaminosa limousine grigio-tortora. Ecco cosa saprai. E poi continuerai a vedere sulle riviste foto di noi alle Bermude, a St. Tropez, a Benares. E non potrai impedirlo, malgrado le idee chiare che ti ritrovi sull'ora di andare a dormire, sulla psicologia dell'età evolutiva, sui miei doveri e sul tubo del dentifricio che va arrotolato dal basso. Oh, matrigna, ti verrà un colpo quando leggerai su *Vogue* la cifra che ci offriranno i produttori di Hollywood per...

Il padre di Sarah scese in ingresso con in braccio Toby in un pigiamino a strisce bianche e rosse. Gli diede dei colpetti sulla schiena. «Oh, Sarah,» disse, dolce, «sei qui finalmente. Eravamo in pensiero.»

«Oh, lasciatemi in pace!» Temendo di stare per scoppiare a piangere, Sarah non gli diede alcuna possibilità di parlare. Corse di sopra. Erano sempre così calmi, soprattutto suo padre, così tolleranti e dolci con lei, sempre più convinti di essere chiaramente dalla parte del giusto e che lei avrebbe comunque fatto ciò che volevano, bastava dare tempo al tempo. Perché suo padre si schierava sempre dalla parte di quella donna? Sua madre non assumeva mai quell'aria di dolorosa tolleranza. Era una donna che riusciva a urlare, ridere, abbracciarti e darti un ceffone nel giro di uno o due minuti. Quando lei e Sarah litigavano avveniva un'esplosione. Cinque minuti dopo, era tutto dimenticato.

La matrigna si era seduta in corridoio, sempre con addosso la pelliccia. Con voce stanca diceva: «Non so più che *cosa* fare. Mi tratta come la matrigna cattiva delle favole, qualunque cosa dica. Ci ho provato, Robert.»

«Be',» il padre di Sarah diede dei colpetti sulla schiena di Toby, pensieroso. «Alla sua età è duro avere una madre che ti abbandona. A qualunque età, penso.»

«Lo dici sempre. E hai ragione, certo. Ma non cambierà mai?»

Si appoggiò Toby su un braccio e con la mano libera le toccò una spalla. «Le parlerò.»

Sarah era in camera sua. L'unico posto sicuro al mondo. Ogni giorno la perlustrava a palmo a palmo controllando che tutto fosse dove doveva essere. Sebbene la matrigna ci entrasse raramente - solo per sistemare la roba stirata o per riferire qualcosa a Sarah - non c'era da fidarsi. Sarebbe stato proprio da lei ficcarsi in testa di spolverarle la stanza, anche se Sarah badava a tenerla pulita, e allora avrebbe spostato le cose senza rimetterle al loro posto. Era d'importanza fondamentale tener lontano quello spirito importuno.

Tutti i libri dovevano restare come li aveva sistemati, in ordine alfabetico secondo l'autore e, all'interno di ogni gruppo, in ordine di acquisizione. Altri scaffali erano pieni di giocattoli e bambole, ordinati secondo criteri noti solo a Sarah. Le tende dovevano cadere di modo che quando Sarah era a letto incorniciassero in maniera simmetrica il secondo pioppo del filare che vedeva dalla finestra. La base del cestino della carta doveva posare su una particolare tavoletta del parquet. Se tutto non fosse rimasto così, sarebbe diventato un luogo insicuro. Una volta dato il via al disordine, la stanza non le sarebbe più stata familiare. Aveva sentito dire di quanto fosse sconvolgente la visita dei ladri in una casa e Sarah sapeva che effetto doveva fare: come se un estraneo distratto giocasse con l'aspetto più prezioso del tuo essere. La donna di servizio che veniva tre volte la settimana sapeva che non doveva toccare quella stanza. Sarah badava a tutto da sola. Aveva imparato ad aggiustare una spina, a stringere le viti, ad attaccare i quadri, di modo che non ci fosse bisogno dell'intervento paterno, a meno che il padre non volesse parlarle.

Sarah era in mezzo alla stanza. Aveva gli occhi rossi. Tirò su col naso e si morse il labbro inferiore. Poi andò alla toeletta e guardò una fotografia in cornice. Il padre, la madre e se stessa a dieci anni le restituirono lo sguardo. Il suo viso nella foto, pensò, era un po' innaturale: sorrideva troppo.

In giro per la stanza c'erano altri occhi che guardavano. Foto e poster raffiguranti sua madre con vari costumi, in diverse parti. Ritagli di *Variety* appiccicati allo specchio della toeletta lodavano le interpretazioni della madre e ne annunciavano di

nuove. Sul muro di fianco al letto c'era la locandina del suo ultimo spettacolo; la madre di Sarah e Jeremy, il suo partner, cheek to cheek, abbracciati, con un sorriso fiducioso sulle labbra. Il fotografo li aveva inquadrati benissimo: lei era graziosissima, lui stupendo, coi capelli biondi e una catena d'oro al collo. Sotto, una citazione di un critico teatrale: «Raramente ho sentito tanto calore in platea.» Sul poster c'erano due dediche piene di ghirigori: «Alla cara Sarah, con tutto l'affetto, Mamma,» e con una calligrafia diversa, «Tanti, tanti auguri, Sarah - Jeremy.» Vicino al poster, altri ritagli di vari giornali, sistemati in ordine cronologico, in cui le due star cenavano insieme al ristorante, bevevano insieme alle feste, ridevano insieme in barca a remi. I testi si basavano tutti sul tema «L'amore in e fuori del palcoscenico».

Sempre tirando su col naso di tanto in tanto, Sarah andò verso il comodino e prese il carillon che la madre le aveva regalato per il suo quindicesimo compleanno. Il ricordo di quel giorno splendido era ancora vivido. Di mattina era arrivato un taxi a prenderla, ma invece di andare a casa della madre l'aveva portata lungo la banchina fino al punto in cui Jeremy e la madre l'aspettavano nella vecchia Mercedes nera di Jeremy. Erano andati a mangiare in campagna, in un club di cui Jeremy era socio, dove c'erano la piscina e i camerieri che parlavano francese e poi, in piscina, Jeremy aveva fatto il pagliaccio, fingendo di annegare; ed era stato così bravo che un signore anziano aveva dato l'allarme. Avevano riso per tutto il viaggio di ritorno. A casa di sua madre Sarah aveva ricevuto il regalo di Jeremy: un abito da sera azzurro. L'aveva indossato la sera stessa, prima di andare a vedere un nuovo musical e poi a cena in un ristorante a luci soffuse. Jeremy l'aveva fatta ridere con i suoi commenti sarcastici diretti e precisi a quasi ogni attore della commedia musicale. La madre di Sarah aveva finto di disapprovare quei pettegolezzi scandalosi, suscitando così le risate sempre più incontrollate di Sarah e Jeremy e poco dopo tutti e tre si erano ritrovati a piangere dal ridere. Jeremy aveva ballato con Sarah e le aveva sorriso. Le aveva raccontato che sarebbe bastato un flash per ritrovarsi sulle cronache scandalistiche di tutti i giornali del mattino e aveva guidato come un pazzo per seminare i fotografi pronti, aveva giurato, a beccarli. Al momento della buonanotte la madre aveva dato a Sarah un pacchettino di carta argentata e legato con un nastro azzurro. Giunta in camera sua, Sarah l'aveva aperto e aveva trovato il carillon.

Ne scaturì argentino il motivo di *Greensleeves* e una ballerinetta vestita di rosso si mise a piroettare come il vento. Sarah la guardò con venerazione, finché si mosse sempre più lenta e a scatti. Poi posò il carillon e tranquillamente si mise a recitare i versi di una poesia imparata a scuola:

«Oh, corpo abbandonato alla musica. Oh, sguardo che illumina, Come distinguere la ballerina dal ballo?»

Era semplicissimo imparare poesie a memoria. Non aveva mai avuto problemi nel ricordare quei versi ogni volta che apriva il carillon. In effetti, rifletté, è più facile ricordarli che dimenticarli. E allora perché aveva tante difficoltà nell'imparare il discorso del *Labirinto?* Era solo un gioco. Nessuno era presente alle prove, nessun pubblico, eccetto Merlino, avrebbe giudicato la sua esibizione. Avrebbe dovuto essere un gioco da ragazzi. Aggrottò le sopracciglia. Come poteva sperare di mettere

un giorno piede su un palcoscenico se non riusciva neanche a imparare un discorso?

Ci riprovò. «Attraverso indicibili pericoli e innumerevoli difficoltà, sono al fin giunta qui al castello oltre la Città dei Folletti a riprendermi il bambino che avete rapito...» Fece una pausa, fissò il poster di sua madre tra le braccia di Jeremy e stabilì che un abbigliamento consono avrebbe aiutato l'interpretazione. Se devi entrare nella parte, le diceva sua madre, devi avere a disposizione tutto ciò che ti serve. Costume, trucco, parrucche - influenzano più l'attore del pubblico. Ti fanno uscire dalla tua vita per *portarti nella parte,* come diceva Jeremy. E dopo ogni spettacolo, ti togli tutto e ricominci una nuova vita. Ogni giorno era il primo. Ti potevi reinventare. Sarah prese un rossetto dal cassetto della toeletta, se ne mise un po' sulle labbra, le sfregò l'una contro l'altra, come faceva sua madre. Con la faccia appiccicata allo specchio se ne mise un po' di più agli angoli della bocca.

Bussarono alla porta e dall'esterno giunse la voce del padre. «Sarah? Posso parlarti?»

Sempre guardando nello specchio, lei rispose: «Non c'è niente da dire.»

Aspettò. Non sarebbe entrato senza il suo consenso. Lo immaginò là fuori, corrucciato, che si passava una mano sulla fronte cercando di pensare a cosa dire, qualcosa di fermo e deciso per compiacere quella donna, ma allo stesso tempo abbastanza amichevole da rassicurare la figlia.

«Sarà meglio che ti sbrighi,» disse Sarah, «se non vuoi perderti lo spettacolo.»

«Toby ha già cenato,» disse la voce di suo padre, «e ora è a letto. Se potessi dargli un'occhiata mentre dorme. .. Torneremo a mezzanotte.»

Un'altra pausa seguita dal rumore di passi che si allontanavano lenti - a esprimere preoccupazione e insieme rassegnazione. Aveva veramente fatto il fattibile.

Sarah rivolse uno sguardo accusatore alla porta, distogliendo gli occhi dallo specchio. «Mi volevi parlare sul serio, vero?» mormorò. «Hai praticamente sfondato la porta.» Una volta non sarebbe uscito senza darle un bacio. Tirò su col naso. Senza dubbio molte cose erano cambiate in quella casa.

Si mise il rossetto in tasca e si pulì le labbra con un fazzoletto di carta. Mentre andava a buttarlo nel cestino, qualcosa attirò la sua attenzione. Cioè la sua attenzione fu attirata da qualcosa che mancava. Lancillotto non era al suo posto.

A razzo frugò tutto lo scaffale dei giochi, delle bambole e degli oggetti di peluche - cani scimmie e pagliacci - anche se sapeva che sarebbe stato inutile. Se l'orsacchiotto ci fosse stato, sarebbe stato al suo posto. Era sparito. L'ordine della stanza era stato violato. Le guance di Sarah bruciavano.

Qualcuno è entrato qui, pensò. La odio.

Fuori, un taxi si allontanava. Sarah lo udì e corse alla finestra.

«Ti odio,» urlò.

Non la udì nessuno, eccetto Merlino, e non poté far altro che continuare ad abbaiare nel garage.

Sapeva dove trovare Lancillotto. Toby aveva già tutto quanto potesse desiderare, aveva molto di più di quanto avesse avuto Sarah in vita sua; tuttavia, ogni giorno, gli venivano date altre cose senza che neppure le chiedesse. Si precipitò nella nursery. L'orsacchiotto giaceva scomposto sulla moquette, buttato là, così. Sarah lo raccolse e se lo strinse forte al petto. Toby, pieno di latte caldo, stava quasi per addormentarsi

nella sua culla. L'arrivo di Sarah lo aveva svegliato.

Lei fissò il piccolo. «La odio e ti odio.»

Toby si mise a piangere. Sarah fece spallucce e strinse Lancillotto ancora più forte.

«Oh,» piagnucolò, «che qualcuno... mi salvi. Portatemi via da questo posto orribile.»

Toby adesso urlava. Aveva il viso rosso. Sarah piagnucolava. Merlino abbaiava. Il temporale scaricava lampi e tuoni proprio sopra la casa. Scuoteva i vetri delle finestre. In cucina le tazze ballavano nella credenza.

«Che qualcuno mi salvi,» implorò Sarah.

«Ascoltate!» disse un folletto, aprendo un occhio.

Attorno, sopra e sotto di lui la combriccola dei folletti si mosse mezzo addormentata. Si aprì un altro occhio e poi un altro e un altro ancora, tutti occhi folli, rossi e spalancati. Alcuni folletti avevano le corna, alcuni denti appuntiti, alcuni dita ad artiglio; alcuni erano vestiti con rottami di armatura - elmetto, gorgiera - ma tutti avevano piedi squamosi e tutti occhi maligni. Dormivano ammucchiati alla rinfusa, in una lurida stanza del castello del Re dei Folletti. Si aprirono sempre più occhi e si tesero sempre più orecchie.

«Bene, basta adesso, silenzio.» Sarah cercava di calmarsi e di calmare il fratellino. «Cosa vuoi? Eh? Vuoi una storia. Benissimo.» Senza quasi pensarci, s'ispirò alla trama del *Labirinto.* «C'era una volta una ragazza bellissima la cui matrigna la faceva star sempre con il fratellino. Il piccolo era un bambino viziato che voleva tutto per sé e la ragazza era praticamente una schiava. Ma c'era una cosa che nessuno sapeva: il Re dei Folletti si era innamorato di lei e le aveva conferito certi poteri.»

Al castello, gli occhi dei folletti si spalancarono. Erano attentissimi.

Il lampo e il tuono si abbatterono di nuovo sulla casa, ma Sarah e Toby non erano più tanto agitati. «Una sera,» continuò Sarah, «in cui il piccolo era stato particolarmente cattivo, la ragazza si rivolse ai folletti in cerca di aiuto. E loro dissero: 'Di' le parole magiche e ci porteremo il piccolo nella Città dei Folletti e tu sarai libera.' Ecco cosa le dissero.»

I folletti annuirono entusiasti.

Toby stava quasi per riaddormentarsi: protestava sempre più debolmente. Sarah, tutta contenta della sua storia, si chinò sulla culla del fratellino. Teneva il pubblico in pugno e Lancillotto tra le braccia.

«Ma la ragazza sapeva,» continuò, «che il Re dei Folletti avrebbe tenuto il piccolo per sempre al castello e l'avrebbe tramutato in folletto. Perciò lei soffrì in silenzio, per mesi e mesi... finché una sera, sfinita da una giornata di lavori schiavizzanti e ferita oltre misura dalle parole dure e ingrate della matrigna, non ne poté più.»

Sarah si era sempre più avvicinata alla culla e adesso stava bisbigliando all'orecchio roseo di Toby. Improvvisamente il piccolo si rigirò e le piantò gli occhi in faccia, a pochi centimetri dai suoi. Ci fu un attimo di silenzio. Poi Toby aprì la bocca e si mise a urlare come un ossesso.

«Oh!» sbuffò Sarah seccata, tirandosi su.

Un altro tuono e Merlino... giù ad abbaiare sempre più forte.

Sarah sospirò, aggrottò le sopracciglia, scrollò le spalle e decise che non si poteva farci niente. Prese in braccio Toby e camminò su e giù per la stanza, cullandolo

assieme a Lancillotto. La piccola lampadina del comodino rifletteva le loro ombre sul muro, enormi e tremolanti. «Su,» disse, «su. Coraggio. Ninna-nanna piccolino, eccetera eccetera. Dai, Toby, piantala.»

Toby non aveva nessuna intenzione di piantarla solo perché era tenuto in braccio. Sentiva di avere seri motivi di protesta.

«Toby,» disse la sorella, dura, «sta' zitto, d'accordo? Mi fai questo piacere? Altrimenti...» abbassò la voce, «dirò... dirò le parole magiche.» Alzò lo sguardo sulle ombre sul muro e profferì con tono teatrale: «No! No! Non devo. Non devo. Non devo dire... 'Vorrei... vorrei...'«

«Ascoltate,» rifece il folletto.

Ogni occhio acceso della combriccola era aperto, ogni orecchio teso.

Parlò il secondo folletto. «Sta per dirlo!»

«Dire che?» chiese un folletto stupido.

«Zitto!» Il primo folletto era teso fino allo spasimo per udire Sarah.

«Chiudi il becco,» ordinarono gli altri.

«Chiudetelo *voi!* « rispose quello stupido.

Nella confusione il primo folletto pensò d'impazzire, non riuscendo ad ascoltare. *«Sh!* Shh!» Tappò con una mano la bocca del cretino.

Il secondo folletto urlò: «ZITTI!» e giù cazzotti ai suoi vicini.

«Ascoltate,» ripeté il primo folletto. «Sta per dire *le parole.»*

Si zittirono tutti. Ascoltarono Sarah.

Lei era in piedi. Toby, in un crescendo di urla, si era fatto tutto rosso e riusciva a respirare a fatica. Dallo sforzo, il suo corpo era diventato rigido. Lancillotto era di nuovo per terra. Sarah chiuse gli occhi e tremò. «Non ce la faccio più!» esclamò, e sollevò il piccolo mostro urlante verso il soffitto, a mo' di offerta sacrificale. Cominciò a intonare:

«Re Folletto!
Re Folletto!
Ovunque tu sia,
Prenditi il mio bambino
E portamelo via!»

Balenio di lampo. Rombo di tuono.

I folletti abbassarono il capo, abbattuti.

«Non va bene,» disse il primo folletto, con voce spenta.

«Dove ha imparato 'sta schifezza?» ridacchiò il secondo. «Non comincia neanche con '*Vorrei'. «*

«Sh!» disse il terzo, per dimostrarsi una volta tanto superiore agli altri.

Sarah continuava a tenere Toby sollevato. Infuriato, strillava sempre più forte, tanto da sorprendere la stessa Sarah che abbassò le braccia e lo coccolò fino a raggiungere un volume più decente.

A pezzi, Sarah gli disse: «Toby, smettila. Mostro che non sei altro. Perché me la devo vedere io? Non sono responsabile di te. Dovrei essere libera, divertirmi. *Smettila!*. Oh, vorrei... vorrei...»

Qualunque cosa, ma non quel calderone di rumore, rabbia, senso di colpa e stanchezza in cui si trovava. Con un singhiozzo esausto, disse: «Vorrei *sapere* cosa dire per farti portar via dai folletti.»

«Be', che problema c'è?» disse il primo folletto con un sospiro d'impazienza. Con tono pedante, le pronunciò: «Vorrei che venissero i folletti e ti portassero via, *subito.* Eh? Non è difficile, no?»

Nella nursery, Sarah ripeteva: «Vorrei... vorrei...»

Ifolletti erano di nuovo tutti all'erta e si mordevano le labbra per la tensione.

«L'ha detto?» chiese pimpante il folletto stupido. Come un sol uomo, si voltarono tutti dalla sua parte. «Chiudi,» gli dissero infuriati, «il becco.»

Il tornado era passato. Toby respirava profondamente gemendo debolmente a ogni respiro. Aveva gli occhi chiusi. Sarah lo rimise nella culla senza troppa delicatezza e gli rimboccò le coperte.

Si avviò verso la porta; stava per chiuderla, quando Toby cacciò uno strano strillo e si rimise a urlare. Era rauco, per cui urlava più forte.

Sarah restò di ghiaccio con la mano sulla maniglia. «Ah,» si lamentò, sconfitta. «Vorrei che venissero i folletti e ti portassero via...» Si fermò.

I folletti erano così zitti che si sarebbe potuto sentir volare una mosca.

«... *subito»* disse Sarah.

In un batter d'occhio tutti i folletti erano spariti in varie direzioni, eccetto lo stupido. Rimase accovacciato, con un sorriso appena accennato, finché si accorse che gli altri l'avevano lasciato solo. «Ehi,» disse, «aspettatemi,» e si mise a correre in più direzioni. Poi svanì anche lui. Lampi e tuoni squassavano il cielo. Toby emise un urlo altissimo e Merlino abbaiò come se si stessero avvicinando tutti i ladri del mondo.

2
Ciò che è detto è detto

Il temporale infuriava sulla casa di Sarah. Le nubi si squarciavano. La pioggia sferzava le foglie sugli alberi. Era un susseguirsi di tuoni e lampi.

Sarah era in ascolto. Era in ascolto di un silenzio innaturale nella stanza. Toby aveva smesso di piangere talmente all'improvviso da spaventarla. Rimise la testa nella nursery. La lampada sul comodino era spenta. «Toby?» chiamò. Non rispose.

Fece per accendere l'interruttore vicino alla porta. Niente. Lo fece scattare su e giù più volte, inutilmente. Un'asse scricchiolò. «Toby? Tutto bene? Perché non piangi?»

Entrò preoccupata nella stanza silenziosa. Attraverso la porta entrava la luce del pianerottolo, gettando ombre strane sulle pareti e sul tappeto. Nell'intervallo fra due tuoni pensò di sentire nell'aria un ronzio. Nella culla non notò alcun movimento.

«Toby?» sussurrò ansiosa, e si diresse verso la culla trattenendo il respiro. Le mani le tremavano come foglie di pioppo. Allungò un braccio per scostare il lenzuolo.

Indietreggiò. Il lenzuolo era scosso come da un terremoto. Sotto, strane forme si dimenavano creando delle protuberanze. Credette di vedere di sfuggita strane cose far capolino dall'orlo del lenzuolo, cose che non c'entravano con Toby. Si sentì il cuore in gola e si mise una mano sulla bocca per impedirsi di gridare.

Quindi il lenzuolo fu di nuovo fermo, dopo essersi appoggiato lentamente sul materasso. Tutto immobile.

Non poteva girare le spalle e scappare lasciandolo solo. Doveva sapere. Di qualunque orrore si trattasse, doveva sapere. D'impulso allungò il braccio e scostò il lenzuolo.

La culla era vuota.

Per un secondo, o un'ora, impossibile per lei stabilirlo, fissò la culla vuota. Non era neppure spaventata. Aveva la mente completamente vuota.

E poi sobbalzò a un leggero, rapido picchiettio alla finestra. Si strinse le mani al punto da ficcarsi le unghie nella carne.

Un gufo bianco batteva insistentemente le ali contro il vetro. La luce del pianerottolo si rifletteva nei suoi occhi grandi, rotondi e scuri che la osservavano. Le piume bianche erano illuminate dai lampi che sembravano susseguirsi senza fine. Dietro di lei un folletto sollevò per un attimo la testa e poi si rinascose. Un altro fece la stessa cosa. Sarah non li vide. Teneva gli occhi fissi in quelli del gufo.

Un altro lampo, che stavolta la distrasse dalla finestra andando a illuminare l'orologio sul caminetto. Vide che le lancette segnavano la tredicesima ora. Fissava sconvolta l'orologio quando sentì qualcosa strusciarle sui polpacci. Abbassò lo sguardo. La culla si muoveva attraverso il tappeto, trasportata da quattro zampe, una a ogni angolo, squamose come quelle di una lucertola, con artigli ai posto dei piedi.

Sarah aprì la bocca, ma non emise alcun suono.

Dietro di lei, una risatina repressa. Si voltò di colpo e vide la cosa rituffarsi dietro il cassettone. Attraverso le pareti correvano rapide delle ombre. Dietro di lei c'erano folletti che balzellavano e piroettavano. Sarah guardava il cassettone. Come la culla, a ogni angolo c'era una zampa squamosa e con artigli: il mobile ballava.

Si girò su se stessa a bocca aperta e pugni stretti e vide i folletti saltellare. Per nascondersi ai suoi occhi, si rituffarono nell'ombra. Sarah cercò qualcosa da usare come arma. Nell'angolo della nursery c'era una vecchia scopa. La prese e avanzò verso i folletti. «Andatevene. Andatevene,» gemette nel tentativo di scacciarli via, ma il manico della scopa le si rigirò fra le mani scivolando a terra.

Il vento soffiava al massimo. I lampi illuminavano la stanza a giorno e, improvvisamente, dei volti spaventati sparirono in credenze, cassetti e fessure del parquet. Mentre il tuono rimbombava e il vento faceva volare le tende, una ventata d'aria spalancò la finestra. Il gufo bianco s'insinuò tra le tendine svolazzanti.

Sarah si coprì il volto con le braccia e urlò e urlò ancora. L'idea che il gufo la sfiorasse la terrorizzava. Pensava che ne sarebbe morta.

Sentì il vento scompigliarle i capelli, ma il batter d'ali era cessato. Allargò un po' le dita e sbirciò intorno per vedere dove si fosse appollaiato l'uccello. Forse se n'era volato via.

Un lampo più lungo degli altri gettava un'ombra gigantesca sul muro di fronte alla finestra. Era l'ombra di un essere umano.

Sarah si girò di scatto. In controluce, la figura di un uomo. Portava un mantello che turbinava al vento. I capelli gli arrivavano alle spalle ed erano biondi. Al collo gli brillava qualcosa. Ma non poté vedere più di così a quella luce fioca.

Disse: «Ehm...» e si schiarì la voce. «Chi sei?»

«Non lo sai?» La voce dell'uomo era calma, quasi amichevole.

Un lampo attraversò il cielo e gli illuminò il volto.

L'uomo sorrideva, come si sorride nel dare il benvenuto a un estraneo, e non aveva un'espressione crudele. Teneva gli occhi fissi su Sarah, con un'intensità a cui non si poteva resistere. Quando fece un passo verso di lei e si ritrovò in piena luce, Sarah non indietreggiò. Se non fosse stata ipnotizzata dal suo sguardo, lo sarebbe stata dalla catena d'oro attorno al collo. Un pendaglio a forma di falcetto gli si appoggiava al petto. Aveva una camicia color crema, aperta davanti, con le maniche larghe fermate ai polsi da polsini di seta. Sopra la camicia portava un gilè nero e aderente. Stivali neri, pantaloni grigi, guanti neri. In una mano stringeva il pomolo incastonato di pietre preziose di uno strano bastone che finiva a forma di coda di pesce.

«Io...» rispose Sarah, «o...»

Il brusio che le pareva di aver sentito nell'aria ora si era fatto chiaro e musicale. L'estraneo sorrise di fronte alla sua perplessità. Era decisamente bello. Non se lo sarebbe mai aspettata. Parlò in un sussurro.

«Sei... lui, vero? Sei il Re dei Folletti.»

S'inchinò. «Jareth.»

Sarah resistette all'impulso ridicolo di fare altrettanto.

«Ti ho salvata,» disse. «Ti ho liberata da quei legami che ti angosciavano e ti spaventavano. Ora sei libera.»

«Oh, no. Non voglio essere libera,» rispose lei. «Cioè, sì, ma... rivoglio il mio fratellino. Ti prego.» Gli fece un sorrisino. «Se per te fa lo stesso.»

Jareth posò le mani sul pomolo del bastone. «Ciò che è detto è detto.»

«Ma io non volevo dirlo,» replicò Sarah.

«Ah! Non volevi, adesso?»

«Oh, ti prego. Dov'è?»

Jareth ridacchiò. «Sai benissimo dov'è.»

«Per piacere, fallo tornare, ti prego.» Emise una vocina flebile. «Ti prego!»

«Sarah,» Jareth aggrottò le sopracciglia e scosse la testa con espressione preoccupata, «tornatene in camera. Leggiti i libri. Mettiti i costumi. Quella è la tua vita. Lascia perdere il piccolo.»

«No, non posso.»

Per un attimo si fissarono, come due avversari che cercano di valutarsi all'inizio di una lunga battaglia. Il tuono rombava.

Poi Jareth alzò il braccio sinistro e disegnò un ampio gesto con la mano. Sarah si guardò intorno pensando che stesse raccogliendo rinforzi. Quando riposò lo sguardo su di lui, gli era apparso in mano un cristallo risplendente.

«Ti ho portato un regalo, Sarah,» disse, mostrandoglielo.

Silenzio. Non poteva fidarsi di lui. «Che cos'è?»

«Un cristallo, tutto qui. Solo che se ci guardi dentro ti... ti mostrerà i tuoi sogni.»

Involontariamente, le labbra della ragazza si dischiusero. Sorridendo furbetto, Jareth la guardò in viso mentre si faceva passare il cristallo fra le dita. La mano di Sarah si allungò per prenderlo. Nel ritrarre il cristallo, il sorriso di Jareth si allargò.

Alzando il bastone le disse: «Ma non è un regalo per una ragazza qualsiasi, una che bada a un pargolo urlante.» La voce gli si era fatta più dolce, più roca. «Lo vuoi, Sarah?» Glielo riporse.

Stavolta le mani di Sarah non si mossero e neppure la lingua. Teneva gli occhi fissi sulla luce cangiante e scintillante del cristallo. Vedere i propri sogni... Che cosa non avrebbe dato per averlo?

«Allora lascia perdere il bambino,» disse Jareth, deciso.

Mentre Sarah esitava, un altro tuono e un altro lampo illuminarono il cielo alle spalle del Re dei Folletti.

Era presa fra due fuochi. Non solo il regalo la seduceva, ma era anche un segno che qualcuno la capiva, dava importanza alle sue fantasie più segrete e sapeva che per lei significavano più di qualunque cosa al mondo. In cambio le si chiedeva un bambino vergognosamente viziato, che si aspettava tutto da lei senza mai mostrare il minimo segno di gratitudine; che era, tutto sommato, solo il suo fratellastro. Il cristallo ruotava, risplendente.

S'impose di chiudere gli occhi. Da dietro le palpebre abbassate udì una voce rispondere. Era la sua, ma sembrava lontana come un ricordo. «Non... non posso. Non è che non apprezzi quello che stai cercando di fare per me... Ma rivoglio il mio fratellino. Chissà com'è spaventato...» Riaprì gli occhi.

Jareth sbuffò e scosse la chioma bionda. Quella ragazza gli aveva fatto perdere la pazienza. Con un gesto fece sparire il cristallo. Con un altro gesto prese un serpente vivo dall'aria. Lo tenne di fronte a sé con il braccio teso di modo che si contorcesse e

sibilasse vicino al viso di Sarah. Poi glielo gettò addosso. «Non mi provocare.»

Il serpente le stava avvolto intorno ai collo. Disperata, lo afferrò e scoprì che si era tramutato in una sciarpa di seta. Se la tolse, la guardò e ne uscì il serpente. Con un urlo, mollò la sciarpa e fece un balzo all'indietro. Come toccò terra, si sbriciolò in tanti orrendi folletti che ruggirono verso i quattro angoli della stanza, ridacchiando. Altri uscirono strisciando dagli angoli bui o saltarono fuori dai loro nascondigli e, sparpagliandosi dappertutto, si misero sfacciatamente a guardare che cosa avrebbe fatto a Sarah il loro re.

«Non puoi competere con me, Sarah,» disse Jareth con tono impaziente. «Lascia perdere il bambino. Prendi il regalo. Non te lo offrirò un'altra volta.»

Prima che facesse ricomparire il cristallo, Sarah gli rispose: «No.» Silenzio. «Comunque grazie, ma non posso fare come vuoi tu. Non capisci? Devo riavere mio fratello.»

«Non lo troverai mai.»

«Ah,» fece Sarah respirando profondamente. «Allora. .. *esiste* un posto dove cercarlo.»

Per un breve attimo il volto di Jareth s'incupì. Sarah notò una vaghissima fiammella di paura che gli accese gli occhi. Possibile? Jareth strinse le narici, afferrò il bastone e sembrò esitare un attimo prima di rispondere. Non poteva crederci, ma il sospetto che il Re dei Folletti potesse temerla, anche se solo per poco, le dava coraggio.

«Sì, un posto c'è.»

E ora, con un gesto veramente eccessivo, da vaudeville, aprì la mano e la puntò al di là della finestra.

«Là!»

Tuoni e lampi. Al momento giusto, pensò Sarah. Gli passò davanti e scrutò attraverso il buio. Su una collina lontana, illuminata dai lampi, vide un castello. Si affacciò, cercando di vedere meglio. C'erano torri con torrette, mura massicce, guglie e cupole, una saracinesca e un ponte levatoio. L'edificio si ergeva in cima a un'erta collinetta. Attorno ad esso i lampi guizzavano e si biforcavano come lingue di serpente. Al di là, la notte nera.

Da dietro la spalla Jareth mormorò: «Vuoi ancora cercarlo?»

«Sì.» Sarah inghiottì. «È...» si ricordò le parole. «È il castello al di là della Città dei Folletti?»

Jareth non rispose subito e lei si voltò. Lui era ancora lì che la fissava intensamente, ma non erano più nella casa. Erano l'uno di fronte all'altra in cima a una collina spazzata dal vento. Tra loro e la collina su cui si ergeva il castello c'era un'ampia vallata. Nell'oscurità Sarah non riuscì a distinguere che cosa ci fosse laggiù.

Si girò un'altra volta. Il vento le buttò i capelli in viso. Tirandoseli indietro, fece un timido passo.

La voce di Jareth le arrivò alle spalle. «Torna sui tuoi passi, Sarah. Torna sui tuoi passi prima che sia troppo tardi.»

«Non posso. Oh, non posso. Non lo capisci?» Scosse lentamente la testa, con gli occhi rivolti al castello lontano e ripeté tra sé e sé, tranquillamente: «Non posso.»

«Peccato.» La voce di Jareth era bassa e gentile, come se rispecchiasse il suo stato

d'animo.

Lei guardava il castello. C'era un bel po' di strada da fare, ma non era impossibile da raggiungere. Dipendeva da che cosa avrebbe incontrato nella valle, da quanto facilmente si sarebbe potuta attraversare. Laggiù c'era una perpetua oscurità. «Non sembra poi tanto lontano,» disse, sforzandosi di usare un tono più coraggioso possibile.

Ora Jareth le stava al fianco. La guardò con un sorriso di ghiaccio. «È più lontano di quanto non credi.» Indicando un albero, aggiunse: «E il tempo più breve.»

Sarah vide che sull'albero era apparso un antico orologio di legno che sembrava nato da un ramo. Aveva tredici ore sul quadrante, come l'orologio della nursery illuminato dal fulmine.

«Hai tredici ore per uscire dal Labirinto,» le disse Jareth. «Dopo di che il tuo fratellino diventerà uno di noi.»

«Noi?»

Jareth annuì. «Per sempre.»

La magia continuava a fluttuare nell'aria. Sarah se ne stava in piedi, zitta, con i capelli scompigliati dal vento, e fissava il castello oltre la valle. Dopo un po' disse: «Dimmi da dove cominciare.»

Attese una risposta e dopo un po' udì: «Peccato.»

«Cosa?» Voltò la testa per guardarlo, ma non c'era più. Fece un intero giro su se stessa. Era scomparso. Era sola nella notte, sulla cima di una collina spazzata dal vento.

Rivolse lo sguardo al castello. Il temporale stava passando; lame di nuvole tagliavano la luna. Credette d'aver visto la sagoma di un gufo, alto nel cielo, con le ali spalancate, che volava lontano da lei.

Fece un altro passo avanti, giù per la collina. Ma non trovò terreno sotto i piedi. Cominciò a cadere.

3
Al cancello del Labirinto

Sarah si sentiva precipitare nel buio. Riusciva a mantenere l'equilibrio agitando follemente le braccia. Il pendio era molto ripido.

Aveva la bocca arsa dalla paura. Si sedette, facendo molta attenzione. Si sentì più sicura, ma non poteva permettersi di restare a lungo così, con a disposizione solo tredici ore per attraversare il Labirinto e trovare Toby nel castello.

Cercò di scivolare con il didietro, ma neanche questo funzionò. Era impedita da assi e cespugli e non osava alzarsi per evitarli. Era così nero che le pareva di doversi far strada in un mare d'inchiostro. Si sentì salire le lacrime agli occhi, ma le ricacciò indietro. Ce l'avrebbe fatta. Non c'erano limiti a ciò che poteva fare, considerate la determinazione (che non le mancava di certo), l'ingegnosità (che non le era mai venuta meno, anche se in situazioni meno rocambolesche) e forse un pizzico di fortuna (che si meritava, vero?). Ce l'avrebbe fatta, promise a se stessa, seduta sul pendio nero senza avere la più pallida idea di come poter proseguire.

Lassù in cielo, dove era volato il gufo, sentì il canto di un'allodola. Alzò il capo e si rese conto che una pallidissima luce macchiava la linea dell'orizzonte. Vide la luce farsi più viva, da rossa diventar rosa e poi azzurra e quando vide profilarsi il sole, chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro. Sentì il sole riscaldarle la pelle. Ce l'avrebbe fatta.

Quando riaprì gli occhi il castello di Jareth le splendeva davanti con le volte e le torrette illuminate dal sole nascente. Si mise a scrutare la valle che, a mo' di foto in fase di sviluppo, ci mise più tempo ad apparire chiaramente.

Per prima cosa ne considerò l'ampiezza: non c'era molta distanza dalla collina al castello. Ci posso arrivare in un paio d'ore, calcolò. Non sono che pochi chilometri, Jareth cercava di prendermi in giro. Pensava che il buio mi avrebbe spaventata e perciò avrei rinunciato lasciando perdere Toby. Come avrei potuto? Comunque, con tredici ore a disposizione, vado, torno e mi resta ancora del tempo.

Si chiese se tredici ore nel regno di Jareth avessero la stessa durata di tredici ore normali. Perché, se così era, cosa avrebbero pensato suo padre e la matrigna al loro ritorno? Probabilmente avrebbero chiamato la polizia. Be', non poteva farci niente. Non poteva di certo aspettarsi di trovare un telefono al castello. Accennò un sorriso.

Il sole era al di sopra dell'orizzonte e la valle prendeva sempre più forma e colore. Laggiù c'erano un sacco di cose tremende. Continuò a guardare e poco alla volta si rese conto della situazione.

Dapprima non ci credette. A mano a mano che il sole saliva illuminando la terra, Sarah si sentiva sempre più avvilita, sempre più sperduta. Scosse lentamente la testa, stordita.

Dalla cima della collina al castello e oltre, e da orizzonte a orizzonte, si estendeva

un enorme e intricato dedalo di mura e siepi.

«Il Labirinto,» bisbigliò. «Eccolo, il Labirinto.»

Lo studiò, cercando di capirne il disegno e di trovare il percorso per uscirne. Non ne vide alcuno. I passaggi cambiavano bruscamente direzione, formavano curve, riportavano al punto dì partenza. Era stato appositamente studiato, si chiese, o era nato così, per caso?

L'impossibilità di riuscire a passare attraverso il Labirinto incominciò a sopraffarla. Si alzò, strinse i pugni, serrò la mascella e si schiarì la voce. «Bene,» disse, «partenza. Forza, piedi.»

Alla luce dell'alba vide sotto di sé un sentiero che zigzagava giù per il pendio. Lo raggiunse, scostando cespugli ed evitando pietre. Alla fine del sentiero giunse a un alto muro rafforzato da pilastri. Si estendeva a perdita d'occhio sia a destra sia a sinistra.

Si avvicinò timorosa, senza la più pallida idea di cosa avrebbe fatto una volta raggiuntolo. Mentre procedeva, il suo sguardo fu attirato da un movimento alla base del muro. C'era un omino. Calpestava qualcosa e se la rideva.

«Scusa,» disse Sarah.

L'omino trasalì. «Occupato,» disse, senza neppure darsi la briga di vedere chi gli avesse rivolto la parola.

Quando si voltò, teneva la faccia bassa e la guardò da sotto in su, attraverso le sopracciglia folte e cespugliose. «Bene!» esclamò, con aria seccata e stupita. «Bene!» Era come se non avesse mai posato lo sguardo su un essere come Sarah. O forse un essere come Sarah non l'aveva mai preso alla sprovvista. «Bene!» ripete.

Di questo passo non arriveremo a niente, pensò Sarah.

Era un esserino strano. Le sopracciglia rigogliose volevano senz'altro essere minacciose, ma il viso pieno di rughe non era in grado di sostenere quel piglio feroce. Ora la sua espressione era diffidente, non particolarmente cordiale, ma neanche ostile. Sembrava evitare lo sguardo di Sarah, e da qualsiasi parte lei muoveva le mani, gli occhi dell'omino la seguivano. In cima alla testa portava una papalina. Dalla cintura che gli teneva su le braghe pendeva una catena con dei ciondoli: a occhio, si trattava di bigiotteria. Sarah vide che stava per riaprire la bocca e dire un altro «Bene!». Lo interruppe prima che cominciasse.

«Scusa, ma devo attraversare il Labirinto. Mi puoi indicare l'entrata?»

Gli si bloccò la B pronta a uscire dalla bocca, ammiccò una o due volte. Poi all'improvvido girò lo sguardo di lato. Corse verso una campanula, tirando fuori da sotto la giacca una bomboletta. Mentre la puntava, Sarah vide uscire dalla campanula una fatina diafana diafana.

La spruzzò con due colpi di spray. La fatina si appassì, come un petalo avvizzito.

«Cinquantasette,» disse l'omino con una punta di soddisfazione.

Sarah era scioccata. «Oh, come hai *potuto*?»

Lui rispose con un grugnito.

La ragazza corse in soccorso della farina caduta a terra che aveva le ali palpitanti e tremanti. «Poverina!» esclamò. La raccolse, se l'appoggiò piano sulla punta delle dita e si rivolse con tono accusatore al macella-fate. «Mostro.»

Sentì un dolore acuto, come quello che si prova tagliandosi con un vetro. La fatina

le aveva morso il dito.

«Oh!» Sarah lasciò cadere la fatina e si portò il dito alla bocca. «Mi ha *morso*!» borbottò, sempre con il dito in bocca.

«Certo che sì,» ridacchiò l'omino. «Che cosa ti aspetti dalle fate?»

«Io...» Sarah era accigliata, perplessa. «Pensavo che facessero... be', delle cose carine. Esaudire i desideri, per esempio.»

«Aha!» Le sopracciglia si alzarono e l'omino ridacchiò. «Il che dimostra quanto tu sia informata, no?» Alzò la bomboletta e colpì, già che c'era, un'altra campanula. Cadde in terra un'altra fatina e divenne marrone come una foglia in autunno. «Cinquantotto,» disse, scuotendo la testa. «Si riproducono come conigli.»

Sarah era ancora sottosopra e si succhiava il dito. «Ahi,» si lamentò, «fa male.» Si tolse il dito di bocca e lo scosse nell'aria.

L'omino si avvicinò a una pianta alta quasi quanto lui, strappò una foglia grande e grigiastra e gliela porse. «Tieni,» le disse, «sfregatela sopra.»

Piena di gratitudine, Sarah seguì il consiglio. Appena l'ebbe messa a contatto con il dito, la gettò via, si afferrò il dito con l'altra mano e si mise a saltellare dal dolore come una cavalletta. «Ahi!» urlò. «Fa ancora più male. Molto di più. Ahi!»

L'omino, con le mani paffute appoggiate sui fianchi, se la rideva come un pazzo. «Certo che sì. È pazzesco strofinarsi una di *quelle* foglie sul morso di una fata. Non sai proprio niente, vero?»

Il viso di Sarah era contorto dal dolore. Rispose indignata: «Pensavo me l'avessi data per farmi star meglio. Ahi!»

«Ti sei fatta anche questa pensata, vero? Te ne fai tante di pensate.» Ridacchiò. «E sono tutte sbagliate. E hai il didietro tutto sporco di erba!»

Malgrado il dolore al dito, Sarah si guardò i pantaloni e vide che aveva ragione. Si era sporcata scivolando giù per il pendio. Si ripulì alla bell'e meglio, accorgendosi che l'omino si era vendicato per essere stato colto alla sprovvista. «Sei perfido,» gli disse.

«No che non lo sono,» rispose con tono sorpreso. «Sono Goggle. Tu chi sei?»

«Sarah.»

Annuì. «E quel che pensavo.» Beccò un'altra fata e la fece fuori. Per maggior sicurezza, ci mise il piede sopra per maciullarla. La fata strillò. «Cinquantanove,» disse Goggle.

Sarah pensava, sempre con il dito in bocca. Sembrava sapere di lei. Per cui ha a che fare con Jareth, no? Forse una spia? Be', forse. Eppure non pareva una spia, secondo i canoni di Sarah. Le spie non sono bisbetiche. Non fanno i dispetti. Giusto? Se tutte le sue pensate erano sbagliate, come sosteneva lui, anche questa avrebbe potuto esserlo. Nel qual caso, pensò, supponendo che è una spia, potrebbe essere incaricato di persuadermi che tutte le mie pensate sono sbagliate, quando invece sono giuste. E se sono giuste, non è una spia. Il che significherebbe che non avrebbe motivo di convincermi che mi sbaglio su tutto, per cui con molta probabilità mi sbaglio anche su questo e perciò... supponendo che è una spia... «Oh!» esclamò, esasperata. Sembrava uno dei disegni che aveva visto in un libro a casa in cui l'acqua sembra scorrere verso l'alto, ma non si capisce dove sia sbagliato il disegno.

Goggle strappò una foglia da un'altra pianta e gliela offrì, con viso arcigno e sguardo birichino.

Sarah si tolse il dito di bocca. Il dolore era meno acuto. Scosse la testa e si ritrovò a sorridere di fronte a quella faccia buffa e raggrinzita.

Goggle si rabbuiò in viso. La guardò con sospetto. Non era abituato a farsi sorridere in faccia.

Be', pensò Sarah, non mi resta altro da fare. Che sia qui per spiarmi o no, è l'unica persona a cui posso chiedere aiuto. E così ci provò. «Sai dov'è la porta del Labirinto?»

Fece una smorfia. «Forse.»

«Benissimo. Dov'è?»

Invece di rispondere, balzò di lato brandendo la bomboletta. «Sessanta.»

«Ti ho chiesto dov'è.»

«Dov'è cosa?»

«La porta.»

«Quale porta?»

«La porta per entrare nel Labirinto.»

«La porta! Per entrare nel Labirinto! Questa si che è buona.» E, poco gentilmente, scoppiò a ridere.

Sarah decise di punzecchiarlo. «È inutile chiederti una qualunque cosa.»

«Non se fai le domande giuste.» La guardava di traverso. «Sei ignorante come una capra.»

«Bene, *quali* sono le domande giuste?»

Goggle si strofinò la punta del naso. «Dipende da cosa vuoi sapere.»

«Semplice. Come ci entro nel Labirinto?»

Goggle tirò su col naso; gli brillavano gli occhi. «Ah! Ci siamo quasi.»

Sarah credette di risentire nell'aria quella musica inquietante, la musica magica che aleggiava intorno al Re dei Folletti.

«Ci entri da quella parte.» Fece un cenno con il capo, indicando dietro di lei. «Se vuoi girare per il Labirinto devi fare le domande giuste.»

Sarah aveva fatto un giro su se stessa. Ora, nel grande muro, vide un cancello enorme bizzarramente decorato. Lo fissò con sguardo accusatore. Avrebbe potuto giurare che prima non c'era.

«Vedi che non c'è una *porta*?» le specificò Goggle. «Ora non ti resta che trovare la chiave.»

Sarah si girò a guardare l'omino e poi di nuovo il cancello. D'un tratto vide che la chiave non avrebbe costituito un problema. Vicino a lei c'era uno stuoino dai cui lati sporgeva una chiave enorme. «Be',» disse, «non è difficile.»

Andò a prendere la chiave e cercò di sollevarla. Riuscì a alzare da terra solo un'estremità o l'altra, ma tutta era troppo pesante e Sarah non fu in grado di infilarla nella serratura del cancello. Guardò Goggle.

«Immagino che sia troppo chiederti di darmi una mano, vero?»

«Sì,» rispose Goggle.

Ci riprovò con tutte le sue forze. Inutilmente. «Oh,» disse Sarah, «che roba *stupida*.»

«Vuoi dire che *tu* sei stupida,» la corresse Goggle.

«Chiudi il becco, piccolo zero disgraziato e insignificante.»

«Non mi chiamare così,» si agitò Goggle. «Non sono uno zero.»

«Sì che lo sei,» fece Sarah. Si ricordò, con un po' di disagio, di quando a scuola, molti anni prima, tormentava qualunque povera compagna appioppandole nomignoli crudeli. Ciò nonostante, insistette. «Sì che lo *s-e-i*. Zero, disgraziato, brutto e cattivo.»

Goggle era fuori di sé dalla rabbia. «Non mi chiamar così,» sbottò, isterico. «Proprio *tu*. Aha! Sei così stupida, ma così stupida, che dai tutto per scontato.»

«Zero! Zero!»

«Non lo sono! Non lo sono! Basta! Basta!»

«Piccolo zero, cattivo e deforme!»

Goggle si ricompose e con tono dignitoso le disse: «Se avessi un briciolo di sale in zucca, *proveresti* a fare qualcosa con il cancello.»

Sarah rimase interdetta. Ci pensò un attimo, poi andò al cancello e gli diede una spintarella. Si spalancò.

«Nessuno aveva detto che era chiuso a chiave,» osservò Goggle.

«Molto intelligente.»

«*Tu* pensi di essere molto intelligente,» disse Goggle. «E sai perché? Perché non hai imparato niente.»

Sarah spiava con circospezione al di là del cancello. Ciò che vide non le piacque. Era tutto buio e minaccioso. La musica aleggiante nell'aria sembrò farsi più intensa. C'era odore di roba marcia.

Raccolse tutto il suo coraggio e s'inoltrò di due passi nel Labirinto. Poi si fermò di botto. Un corridoio tagliava l'entrata. Era talmente stretto e il muro talmente alto che il cielo sopra di lei pareva una fessura. Nelle tenebre echeggiava un continuo sgocciolio. Si avvicinò all'altro muro, lo toccò e ritrasse la mano. Era fradicio e melmoso, come muffa.

La testa di Goggle faceva capolino dal cancello dietro di lei. «Posticino accogliente, vero?»

Sarah rabbrividì.

Il modo di fare di Goggle era cambiato. Era tranquillo e nella sua voce c'era un filo di preoccupazione. «Ci vuoi veramente entrare, sul serio?»

Sarah esitò. «Io... sì,» rispose. «Sì, devo. Sai se... perché non dovrei?» Stringeva i pugni. Oltre il cancello c'era un luogo terrificante.

«Per mille motivi,» replicò Goggle. «E perché dovresti? C'è un motivo veramente valido?»

«Sì, c'è.» Silenzio. «Perciò credo di... doverlo fare.»

«Benissimo,» disse Goggle con un tono tipo fatti-tuoi. «E adesso,» chiese, «dove andrai? A destra o a sinistra?»

Sarah guardò da una parte e poi dall'altra. Non c'era differenza tra l'una e l'altra: erano entrambe minacciose. I muri di mattoni sembravano estendersi all'infinito. Si strinse nelle spalle, bisognosa d'aiuto, ma troppo orgogliosa per chiederlo. «Sembrano uguali,» disse.

«Bene,» rispose Goggle, «non hai intenzione di fare molta strada, giusto?»

«Va be',» fu la risposta seccata, «tu da che parte andresti?»

«Io?» rise senza allegria. «Non andrei da nessuna parte.»

«Bella guida che sei!»

«Non ho mai detto di essere una guida, giusto? Anche se senza dubbio ne avresti bisogno. Probabilmente ti ritroverai al punto di partenza, considerando la tua alta percentuale di errori.»

«Be',» lo investì Sarah, «se questo è tutto l'aiuto che mi dai, puoi anche andartene e lasciarmi perdere!»

«Sai qual è il tuo problema?» chiese Goggle.

Non gli badò e cercò di dare l'impressione di aver stabilito da che parte andare. Sinistra, destra, pensava, l'ordine normale è questo. Ma in questo luogo anormale forse era meglio prendere la destra, o no?

«Te l'ho detto: dai troppe cose per scontate,» continuò Goggle. «Questo Labirinto, per esempio. Anche se arriverai al centro, cosa molto improbabile, non ne uscirai mai più.»

«Questo lo pensi tu.» Sarah si avviò verso destra.

«Be', è comunque una pensata più valida di tutte le tue messe insieme.»

«Grazie di niente, Hogglucolo.»

«*Goggle*!» La voce giunse come un'eco dal cancello dov'era rimasto. «E non dire che non t'ho avvertita.»

Serrò le mascelle e si avviò tra quei muri umidi e orrendi.

Aveva fatto solo pochi passi quando il cancello le si chiuse alle spalle con possente clangore. Si fermò e non poté fare a meno di voltarsi per vedere se si fosse riaperto. No.

Goggle era rimasto fuori. Gli unici rumori del Labirinto ora erano lo sgocciolio e il respiro affannoso di Sarah.

4
Quale delle due?

Sarah respirò profondamente e si rimise in marcia lungo il corridoio. Un grappolo di licheni sullo stipite del cancello aprì gli occhi e l'osservò. Gli occhi, sui viticci, avevano uno sguardo ansioso e, come lei si fu un po' allontanata, i licheni si fissarono l'un l'altro e si misero a spettegolare tra di loro. La maggior parte disapprovava la direzione scelta. Lo si capiva dalle reciproche occhiate d'intesa. I licheni la sanno lunga sulle direzioni.

Dopo aver camminato per un po' tra gli altissimi muri di quel corridoio che sembrava infinito e non essere giunta assolutamente da nessuna parte, continuò ancora; ma non cambiava niente. Altri cento passi, si disse, e se ancora non arrivo da nessuna parte, penserò a qualcos'altro.

«È dunque così un labirinto?» disse ad alta voce, per farsi compagnia con il suono delle proprie parole. «Non c'è una curva, un angolo, un... niente. Sempre dritto, sempre dritto.» Si fermò a pensare a quello che le aveva detto Goggle. «Ma forse non è così,» considerò. «Forse sono io a dare per scontato che sia così. Perché finora ho continuato ad andare sempre dritto. E potrebbe essere così per sempre... e io non ho un per sempre.» Avrebbe voluto sapere quante ore le restavano. Non era giusto non saperlo.

Respirò di nuovo profondamente e si mise a correre, con la differenza che ora i muri mostravano più in fretta la loro infinità. Accelerò, scivolando nel fango e andando a sbattere contro le pareti di mattoni, sempre di più, sempre di più e i muri le si paravano davanti senza curve, senza diversità, senza fine, finché incominciarono a girarle sulla testa e Sarah capì che stava crollando, esausta, con le guance rigate di lacrime.

Si accasciò a terra, singhiozzando. Un grappolo di licheni lì vicino abbassò gli occhi su di lei, guardandola con simpatia e curiosità.

Appena ripresa, aprì gli occhi piano piano, sperando di vedere qualcosa di diverso: un angolo, una porta, magari la sua camera da letto. Ma vide solo due muri.

Con un guaito di frustrazione colpì un muro con i pugni.

Come in risposta a una scampanellata, una creatura minuscola a forma di bruco, con due grandi occhi, fece capolino dai mattoni. «Pronto?» disse con voce allegra.

Abbattuta, Sarah guardò il bruco. Un bruco che parla, si disse; già, non avrei mai dovuto dare per scontato che un bruco non può parlare. Si strinse nelle spalle. Se il bruco parlava, forse le poteva dare un consiglio.

A voce bassa gli chiese: «Sai come si fa ad attraversare il Labirinto?»

«Chi, *io?*» Sorriso. «No, sono solo il Verme.»

Sarah annuì. Avrebbe dovuto aspettarsela.

«Entra, che ti presento la mia signora,» la invitò il Verme.

La ragazza abbozzò un debole sorriso. «Grazie,» gli disse, «ma devo attraversare il Labirinto. Non ci sono curve, aperture, niente.» Cacciò dagli occhi le lacrime cocenti. «Continua sempre dritto.»

«Oh,» disse il Verme, «ma non hai guardato bene, non hai. È pieno di aperture. È che non le hai viste, ecco tutto.»

Sarah si guardò intorno, incredula. I muri proseguivano dritti da entrambi i lati.

Non c'era logica. O forse c'era solo logica, e qui stava il problema. Tutta logica e nessuna ragione.

«C'è un'apertura proprio là,» proseguì il Verme. «Proprio di fronte a te.»

Sarah guardò. Muro di mattoni, muffa umida, grappolo di licheni, basta. «No, non c'è.»

Il Verme tirò su col naso e, con voce gentile, disse: «Entra a berti una bella tazza di tè.»

«Non c'è un'apertura,» insistette Sarah.

«Prova a camminare da quella parte, laggiù,» fece il Verme con un cenno d'incoraggiamento. «Vedrai. Ma prima perché non ti bevi un buon tè?»

«Dove?» Sarah riguardò il muro liscio.

«Ho la teiera sul fuoco.»

L'ospitalità del Verme non fece alcun effetto su di lei. «Ma è solo *muro*» borbottò. «Non c'è un passaggio.»

«Oh, « osservò il Verme, «questo è un posto... oh, sì. Le cose non sono mai come sembrano, non qui. No, non qui. Per cui non dare mai niente per scontato.»

Sarah lo guardò con occhi taglienti. Come mai recitava lo stesso copione di Goggle? E risentì la voce di Goggle. «Io? Non andrei da nessuna delle due parti.»

Nessuna delle due. Proprio davanti a te. Che altro le restava da fare. Ci avrebbe provato. Molto esitante e poco convinta si avviò verso il muro, lo attraversò e si ritrovò in un altro corridoio.

Sarah era felice. Anche questo si estendeva all'infinito da entrambi i lati, ma almeno non era quello di prima. Si girò, grata. «Grazie,» disse al Verme. «Mi sei stato molto utile.»

Aveva appena iniziato a percorrere il corridoio, quando udì un urletto dietro di sé. «E non andare per di là!» diceva il Verme. Guardò i licheni che seguivano Sarah con occhi preoccupati. Il Verme sorrise allegro ai licheni che continuarono a fissare con occhi ansiosi la ragazza.

Sarah si fermò e tornò indietro ansimando. «Cos'hai detto?»

«Ho detto,» rispose il Verme, «che non devi andare per di là.»

«Oh,» annui Sarah. «Grazie.» Partì nell'altra direzione.

I licheni tirarono un sospiro di sollievo.

«Accidenti.» Il Verme alzò gli occhi al cielo. «C'era quasi. Se avesse proseguito per di là sarebbe arrivata dritta dritta in quel terribile castello.»

Nella sala di pietra del Re dei Folletti, Toby, sempre con il pigiama a righe rosse e bianche, urlava a squarciagola. Teneva i pugni stretti, gli occhi chiusi, aveva il viso rosso fuoco e faceva un fracasso d'inferno.

Jareth lo guardava con un sorriso divertito. Nessun altro sembrava accorgersi di lui. Folletti con le corna o pieni di peli e con l'elmo in capo facevano tutt'intorno un gran chiasso, su e giù per il pavimento lurido, sui gradini del trono, sui davanzali; chi cercava di acchiappare le galline o un maialino nero, chi litigava per una leccornia, chi guardava in ogni recipiente nella speranza di trovare qualcosa da mangiare, chi se ne stava seduto a rosicchiare un osso, chi guardava gli altri di traverso con occhi folli. La stanza rigurgitava di avanzi di cibo, pezzi di carne e verdure marciti, pattume e schifezze varie. Un piccolo pterodattilo svolazzava qua e là, a suo rischio e pericolo. La corona sospesa, come si conviene, sul trono decorato con corna di ariete era diventata il nido di un avvoltoio. O forse Jareth aveva messo lì l'avvoltoio perché l'idea lo divertiva.

Aveva bisogno di distrazioni. I folletti erano, per dirla chiara, una pizza. Erano cosi stupidi da non sapersi muovere nel Labirinto. Non erano saggi e non erano spiritosi. Tanto tempo prima, quando gli venivano offerti molti bambini, Jareth era più indulgente, certo che presto ne avrebbe senz'altro trovato uno da educare e fargli da valido compagno di regno, ma il cui giovane sangue avrebbe potuto rinfrescare quello di Jareth, il cui buon umore avrebbe scacciato i fantasmi della vecchiaia che opprimevano il Re dei Folletti. A mano a mano che le richieste di rapire un bambino si erano fatte più rare, Jareth era piombato in uno stato depressivo sempre più profondo. Evitava gli specchi e le pozze d'acqua chiara. Sentiva che gli si erano stretti gli angoli della bocca e non voleva vedere le rughe che gli attraversavano la fronte quando non stringeva gli occhi, apposta per tener tesa la pelle. Oziando sul suo trono tutto drappi, a forma semicircolare, Jareth osservò Toby che urlava come un disperato. Con un pizzico di fortuna avrebbe potuto diventare un folletto intelligente. Avrebbe potuto inventare delle battute o, comunque, capire l'arguzia di quelle di Jareth. Avrebbe potuto dargli una mano nel governare quell'impero sgangherato. Mal che andasse, avrebbe potuto tirar fuori idee e inventare nuovi dispetti. Pecore a due teste, latte cagliato, tegami sbatacchiati, camicie da notte strappate, alberi da frutto insteriliti, tavoli spostati, pane ammuffito. Jareth non ne poteva più, sempre la stessa solfa. Ma per questa congrega che passava le giornate a far casino, quelle trovate vecchie come il cucco erano ancora motivo di piacere sfrenato. Che pena!

Jareth sbadigliò e si guardò intorno. Le pareti erano decorate con teschi e pipistrelli. Dio santo, pensò. Ancora teschi e pipistrelli. Come era caduto in basso! Guardò speranzoso l'orologio. Tre e mezzo, indicavano le lancette a forma di spada. Ancora nove ore e mezzo e poi il batacchio avrebbe battuto tredici colpi. Bisognava far qualcosa per ingannare il tempo.

Si alzò, si stirò e si mise a camminare nervosamente. Un folletto gli schizzò vicino. Jareth abbassò il braccio e lo tirò su per la collottola. Gli occhi del folletto terrorizzato si ritrovarono davanti ai suoi.

«Sei un folletto paurosetto,» disse Jareth, con una risata forzata.

Gli altri folletti urlarono di allegria. Jareth era il loro re da quando ne potevano aver memoria - non più di circa quattro secondi, nella migliore delle ipotesi - e speravano che lo restasse per sempre.

Jareth si strinse nelle spalle scoraggiato.

Sarah vagava per corridoi di mattoni. Erano sempre alti e spaventosi, ma almeno non andavano al di là dello spazio e del tempo e a volte c'erano degli scalini, il che costituiva un piacevole diversivo. Ogni volta che si trovava a un bivio o a una svolta e doveva scegliere, usava un buon sistema per assicurarsi di non girare in tondo: con il rossetto che si era messa in tasca a casa faceva una freccia su un mattone di ogni incrocio che indicava da dove era venuta. E ogni volta che riponeva il rossetto e s'incamminava lungo un altro corridoio, c'era una creaturina che sfilava il mattone segnato, lo rivoltava e lo rimetteva a posto, di modo che la freccia non si vedesse più.

Dopo aver disegnato diciotto frecce, mentre stava segnando il diciannovesimo mattone si ruppe un pezzo di rossetto. Decisa a non perdersi d'animo, Sarah ne fece uscire ancora un po' dall'astuccio e proseguì su per dei gradini, in una sala. Attraversando la fine del passaggio dietro di lei una squadra di folletti le frusciò vicino, ma gli occhi di Sarah erano fissi su ciò che le stava davanti e non li vide.

La sala era senza uscita. Frugò in ogni nicchia e dietro Ì pilastri, ma non c'era proprio niente. Si strinse nelle spalle e ritornò sui suoi passi, alla diciannovesima freccia. Quando raggiunse l'angolo, la cercò e non la vide. Strano, pensò. Sono sicura che fosse proprio qui, in quest'angolo, su quel mattone. I mattoni erano intonsi. Aggrottò le sopracciglia e si guardò intorno. Individuò per terra il pezzo di rossetto. Riguardò con molta attenzione, ma non vide frecce. Dunque era vero. Stava succedendo qualcosa di poco chiaro. Gettò il resto del rossetto. «Qualcuno ha cancellato i segni,» disse ad alta voce, sicura che il colpevole fosse nelle vicinanze. «Che posto orribile! Non è giusto!»

«Vero,» fece una voce dietro di lei, *«non* è giusto!»

Sarah diede un balzo e si girò su se stessa.

Davanti a lei, nella sala senza uscita, ora vide due porte intagliate e una guardia di fronte a ognuna di esse. O almeno, pensò, così si direbbe, visto che se ne stanno tutte impettite con addosso l'armatura. Ma, studiandole, non ne fu più così sicura. Erano comiche, davvero. Gli scudi enormi, decorati con figure geometriche, svolazzi e stemmi, avevano l'aria di essere pesantissimi, il che spiegava la posizione a gambe divaricate dei due. Poveracci, pensò, devono stare sempre così per tenersi ritti. Al di sotto dell'elmo di quello di sinistra apparivano due occhi incredibilmente sfuggenti e Sarah decise che l'avrebbe chiamato Alf, come un suo zio che aveva gli stessi occhi, ma poi pensò che il non-proprio-uguale gemello di destra avrebbe dovuto essere chiamato Dalph (D stava per Destra, no?), per cui corresse Alf in Alph, per uniformità (non che importasse a nessuno, perché non avrebbe mai scritto quei nomi).

Una volta sistemata la faccenda dei nomi, notò la cosa più importante: dal disotto di ogni scudo faceva capolino un altro viso, capovolto, un po' come un fante di picche messo giù sbagliato. I due tipi capovolti - che Sarah chiamò Jim e Tim (i primi due nomi in rima che le vennero in mente) sembravano mantenere la loro scomoda posizione aggrappandosi al fondo degli scudi con le manone nodose e callose. Dovevano essere un bel peso supplementare per i già traballanti Alph e Dalph.

Quando Jim Sottosopra le rivolse la parola, Sarah fece un balzo: «E non è che la metà.»

«La metà di che?» chiese Sarah, contorcendosi per vederlo in faccia. Pensò che sarebbe stato molto scortese da parte sua restare dritta. Bisogna adattarsi alla gente

che s'incontra, perfino qui.

«La metà di due volte tanto,» replicò Jim.

«Due volte tanto di *che*? Sarah era esasperata.

«Due volte tanto della metà.»

«Senti,» Sarah alzò un dito e indicò il muro della sala. «Un attimo fa non c'erano uscite.»

«No,» fece Tim Sottosopra. «Non c'è uscita *dietro* di te.»

Si raddrizzò e si girò. Aveva ragione. L'apertura attraverso cui era entrata ora era murata. «Oh!» esclamò. «Non è giusto. Questo posto continua a cambiare. Cosa ci si aspetterebbe che facessi?»

«Dipende da chi se l'aspetterebbe,» disse Jim.

«Più che giusto,» intervenne Tim.

«Prova una delle porte,» suggerì Jim.

«Una conduce al castello,» le disse allegro Tim, «e l'altra a morte sicura.»

Sarah ansimò. «Quale l'una e qual è l'altra?»

Jim scosse la testa capovolta. «Non te lo possiamo dire.»

«Perché no?»

«Perché non lo sappiamo!» trillò Jim, trionfante.

«Ma *loro* sì.» Tim fece un gesto con la testa indicando Alph e Dalph. Una bella fatica, capovolto com'è, pensò Sarah.

«Allora glielo chiederò,» disse.

Prima che potesse aggiungere altro, Dalph si mise a mugolare con voce lenta e pedante. «Ah! No, non lo puoi chiedere a *noi*. Lo puoi chiedere solo a *uno* di noi.» Sembrava pronunciare le parole a fatica, specialmente le P e le C.

«Fa parte delle regole.» Alph parlava con voce più veloce e beffarda e, contemporaneamente, muoveva gli occhi come se fosse a disagio. Tamburellava con un dito sui geroglifici del suo scudo, che con ogni probabilità erano le regole cifrate. «E penso di doverti mettere in guardia che uno di noi dice *sempre* la verità e l'altro mente sempre. Anche questo fa parte delle regole.» Scoccò un'occhiata a Dalph. «*Lui* non dice mai la verità.»

«Non dargli retta,» fece Dalph con tono sentenzioso. «Mente. Sono io che dico la verità.»

«Non è vero!» ribatté Alph.

Jim e Tim se la ridevano dietro gli scudi. Che insolenti! pensò Sarah. «Vedi,» disse Tim, «anche se ti rivolgi a loro non saprai mai se la risposta è vera o falsa.»

«Un momento,» fece lei. «Conosco questo enigma. L'ho già sentito. Ma non sono mai riuscita a scioglierlo.»

Udì Dalph borbottare tra sé e sé: «Mente.»

«*Lui mente,*» replicò Alph.

Sarah si grattò un sopracciglio. «C'è una domanda da fare a l'uno e all'altro, indifferentemente.» Schioccò la lingua, impaziente. «Oh, quale *potrebbe* essere?»

«Coraggio, coraggio,» disse Tim, stizzoso. «Non possiamo tirar notte.»

«Cosa significa, non possiamo?» intervenne Jim. «È il nostro lavoro. Facciamo la guardia.»

«Oh, sì. Me n'ero scordato.»

«Silenzio,» ordinò Sarah. «Non riesco a pensare.»

«Io dico la verità,» dichiarò Dalph da sotto l'elmo, in tono pedante.

«Uh!» rispose Alph meccanicamente. «Che bugia!»

Sarah cercava di trovare una soluzione logica. Con un dito pensierosamente alzato, rifletteva. «Per prima cosa bisogna scoprire il bugiardo, ma no, non è possibile. Per cui... secondariamente bisogna trovare una domanda a cui entrambi forniscano la stessa risposta.»

«Oh, questa sì che è buona,» stava sghignazzando Tim. «Uno di noi due dice sempre la verità e l'altro mai e tu vuoi trovare una domanda a cui noi dobbiamo rispondere allo stesso modo? Campa cavallo. Questa sì che è proprio buona!»

Sarah strinse gli occhi. Pensò di esserci arrivata. «Bene,» disse, «a chi farla?»

Alph e Dalph s'indicarono a vicenda.

Con un sorrisetto, Sarah disse a Dalph: «Rispondi sì o no. *Lui*!» e indicò Alph, «mi direbbe che questa porta,» e indicò la porta dietro a Dalph, «conduce al castello?»

Alph e Dalph la guardarono, poi si guardarono. Bisbigliarono qualcosa tra di loro.

Dalph alzò lo sguardo su Sarah: «Uh... sì.»

«Allora l'altra porta conduce al castello,» concluse Sarah. «E questa a morte sicura.»

«Come fai a saperlo?» le chiese lentamente Dalph, con tono offeso. «Magari ti ha detto la verità.»

«In questo caso il bugiardo saresti tu,» replicò Sarah. «Per cui se affermi che mi direbbe di sì, so che la risposta è no.» Era molto compiaciuta di *sé*.

Dalph e Alph avevano un'aria prostrata all'idea che qualcuno li avesse in qualche modo intrappolati. «Ma magari potrei essere *io* quello che non mente» obiettò Dalph.

«E allora non sarebbe lui,» disse Sarah con un ampio sorriso di soddisfazione. «Per cui se affermi che mi direbbe di sì, la risposta sarebbe comunque no.»

«Aspetta un secondo,» fece Dalph accigliato. «È vero?»

«Non so,» replicò Alph vago. «Non stavo a sentire.»

«È vero. Ho sciolto l'enigma. Prima d'ora non c'ero mai riuscita.» Era raggiante. «Sto diventando più intelligente.» Si avviò verso la porta dietro Alph.

«Molto intelligente, certo,» osservò Jim contrariato e le mostrò la lingua.

Lei fece altrettanto e aprì la porta. Mentre se ne andava gli disse da sopra la spalla: «Un gioco da ragazzi.»

Oltrepassò la soglia e subito cadde in un pozzo.

Sarah urlò. La bocca del pozzo era un disco di luce sempre più piccolo.

5
Brutti ricordi

Mentre urlava precipitando nel pozzo, Sarah si accorse che la caduta veniva leggermente frenata da qualcosa che la sfiorava. Forse delle foglie grandi e spesse o una specie dì fungo duro che spuntava dalle pareti del pozzo. Qualunque cosa fosse, cercò di afferrarla per impedirsi di fracassarsi al suolo da un momento all'altro. Scivolava rapidamente.

Poi, per puro caso, il polso le andò a sbattere contro una di quelle cose che immediatamente si chiuse attorno a esso. Con uno strattone che le procurò quasi una slogatura, si ritrovò sospesa per un braccio. «Oh,» tirò un sospiro di sollievo. Guardò in fondo al pozzo per vedere quanto fosse stata vicino allo sfracello. Vide solo un lungo tunnel, pieno di quelle cose che le avevano interrotto la caduta. Guardò in alto. La porta attraverso cui era entrata nel pozzo era molto, molto lontana.

A mano a mano che gli occhi si abituarono alla pallida luce vide che cosa l'aveva afferrata: una mano. Tutt'intorno, sporgendo dai lati del pozzo, c'erano mani che si muovevano nell'aria, come canne al vento.

Al sollievo si sostituì una sensazione sgradevole: Sarah era tenuta da una mano senza braccio e senza corpo e non aveva modo di liberarsi. Forse erano mani carnivore, o tipo quei ragni che ti divorano un po' alla volta, lentamente, fino a farti sparire. Riguardò nervosamente sopra e sotto di sé, stavolta per vedere se c'era qualche scheletro penzolante, genere trappola nella giungla. Non ne vide nessuno.

E ora altre mani si allungavano verso di lei e, trovatala, le afferravano le gambe e il resto del corpo. Ne aveva sulle cosce, sulle caviglie, sul collo. Rabbrividì e urlò: «Basta!» Pur sapendo che era inutile, gridò: «Aiuto! Aiuto!» Si dimenò, cercando di scuotersele di dosso e allungò il braccio libero alla ricerca di una presa, in un disperato tentativo di liberazione.

L'unica possibilità che le si presentò fu un'altra mano. Esitando, Sarah infilò la sua mano nell'altra, che reagì immediatamente afferrandola saldamente. Pensando di poter forse risalire usando le mani a mo' di scaletta, provò a liberare il polso dalla prima mano. Inutilmente. Ora era tenuta più stretta che mai, intrappolata in una ragnatela di mani.

«Aiuto!» piagnucolò.

Si sentì battere sulla spalla e girò il capo per vedere di che si trattasse. Con sua grande meraviglia vide che alcune mani erano riuscite a modellarsi in una specie di viso con gli occhi e la bocca, congiungendo pollice e indice e dal movimento contemporaneo di due mani. E la bocca le parlò.

«Cosa vuoi dire con 'Aiuto'?» disse. «Ti stiamo aiutando *noi*. Siamo le Mani Amiche.»

«Mi fate male,» rispose Sarah. Non era esattamente così. Sarah provava paura, non dolore.

Si ritrovò attorniata da facce di mani.

«Vorresti che ti mollassimo?» chiese una di loro.

Sarah guardò in basso. «Uh... no.»

«Su,» fece una bocca. «Dai. Da che parte?»

«Da che parte?» chiese Sarah, perplessa.

«Su o giù?» Era sempre più confusa. «Ehm...» Riguardò in alto, verso la luce, ma sarebbe stata una resa. Guardò in basso, nell'abisso ignoto, incommensurabile.

«Dai! Dai!» le fece fretta una voce impaziente. «Non possiamo star qui in eterno.»

Ah, no? pensò Sarah tra sé e sé.

«È una decisione importante,» disse una voce comprensiva.

«Da che parte vuoi andare?» chiese una voce insistente.

Nel Labirinto erano tutti così perentori! *Io* sì che ho fretta, pensò Sarah. Ho solo tredici ore per trovare il mio fratellino e sa il cielo quanto tempo è già trascorso. Ma perché tutta 'sta gente - se gente la si può chiamare - è così autoritaria?

«Dai! Dai!»

«Be', ehm...» Sarah era ancora indecisa. Salire era vigliacco e scendere terrificante.

Molte facce osservavano la sua indecisione. Parecchie sghignazzavano, coprendosi la bocca con una mano.

Respirò profondamente. «Be', dato che quella è la mia strada... scenderò.»

«Ha scelto giù?» sentì dire dalle voci nascoste dalle mani. «Ha scelto - *giù*!»

«Ho sbagliato?» s'informò timidamente Sarah.

«Ormai è troppo tardi,» disse una mano-faccia, e con ciò cominciarono a farla scendere delicatamente lungo il pozzo. Le sentì cantare un qualcosa tipo canto di lavoro di marinai.

«Giù, giù, giù, giù
Giù, aiutiamola a scendere, ragazzi,
Andremo tutti in città, ragazzi
Giù, giù, giù, giù
Giù, aiutiamola a scendere, ragazzi.
Mai prendersela, ragazzi.
Giù, giù, giù, giù.»

E scese, scese molto giù, finché si ritrovò sospesa al disopra di una botola il cui coperchio fu rimosso dalle Mani Amiche. Poi le mani più basse la mollarono, facendola cadere nella botola e l'ultima cosa che vide furono gli addii delle mani.

Mentre atterrava sul pavimento di pietra di una cella piccola e buia, il coperchio fu risistemato sulla botola con un tonfo.

Sarah si sedette al buio pesto, con il volto senza espressione.

Il suo viso brillava riflesso in un cristallo nella sala del Re dei Folletti.

«È nel dimenticatoio,» osservò Jareth.

I folletti scoppiarono a ridere maliziosamente, ballando e salterellando di qua e di

là, con le ganasce spalancate dal divertimento, dandosi delle gran pacche sulle cosce.

«Chiudete il becco!» ordinò Jareth.

Si raggelarono. Girarono il capo verso il re. Un folletto malizioso s'informò: «Risata sbagliata?»

«Non avrebbe dovuto arrivare fino al dimenticatoio.» Jareth continuava a fissare nel cristallo il volto di Sarah. Scosse la testa, «A quest'ora avrebbe già dovuto rinunciare.»

«Non rinuncerà mai,» disse un folletto furbo.

«Ah!» rise Jareth senza allegria. «Ah, no? Rinuncerà, eccome, quando dovrà ricominciare tutto da capo.»

Gli piaceva considerare il Labirinto come una specie di scacchiera; se la pedina si avvicinava troppo allo scacco vincente, poteva trovarci un ostacolo a rispedirla alla partenza. Non c'era riuscito nessuno a vincere; e pochissimi si erano spinti fino al punto in cui era giunta questa ragazza importuna, troppo vecchia per diventare folletto. Jareth esaminò nel cristallo il viso di Sarah. Troppo vecchia per essere un folletto e troppo giovane per stare con lui, accidenti ai suoi occhi innocenti. Doveva essere immediatamente rispedita al punto di partenza, prima che diventasse una seria minaccia per Toby, e lui sapeva con che trucco rimandarcela. «Goggle!» chiamò, agitando il cristallo.

Vi apparve il volto di Goggle.

«È nel dimenticatoio,» disse Jareth. «Riportala alle mura di cinta.»

Goggle drizzò la testa con una smorfia. «È molto decisa, Vostra Maestà. Non sarà facile...»

«Fallo.» Jareth gettò per aria il cristallo, che svanì come una bolla di sapone.

Ridacchiò pensando alla faccia di Sarah quando si sarebbe ritrovata allo stagno di Goggle. Poi gettò indietro la testa e scoppiò in una sonora risata.

I folletti lo guardarono incerti. Si poteva ridere adesso?

«Su, coraggio,» disse Jareth.

Con l'allegria innata degli esseri maligni, i folletti diedero il via alla solita sequela di sghignazzi e capriole. Li dirigeva il folletto Jumbo, come un direttore d'orchestra, portandoli a un crescendo di gioia perversa.

Sarah sedeva sul pavimento della cella nera desiderando di aver chiesto alle Mani Amiche di portarla su, verso la luce. Che cosa poteva sperare in questo posto?

A parte la vista, nell'oscurità gli altri quattro sensi le si affinarono; sentì un lieve rumore, come un grattare. «Chi è là? Chi c'è qui con me?» Era tutta tesa e allarmata.

«Io,» rispose una voce burbera.

Altre grattate, seguite da un bagliore come di un fiammifero strofinato e quindi si accese una fiaccola. Su una panca stava seduto Goggle, reggendo alta la fiaccola affinché si potessero vedere.

«Oh,» disse lei, «sono contenta di vederti, Goggle.» Si sentiva così sollevata che avrebbe potuto abbracciarlo.

«Sì, be',» fece brusco Goggle, come se la situazione lo imbarazzasse lievemente. «Be', anche a me fa piacere vederti.»

Sarah si alzò e gli andò vicino. «Che ci fai qui? Come ci sei *arrivato*?»

Goggle si strinse nelle spalle e nascose il viso. «Appena ti ho vista ho capito che ti saresti cacciata in qualche guaio. E così sono... sono venuto a darti una mano.»

Una mano amica, pensò Sarah, e rabbrividì. Ne aveva abbastanza. «Vuoi dire,» chiese, «che mi aiuterai ad arrivare in fondo al Labirinto?»

«Arrivare in fondo?» rispose Goggle sfottente. «Ma lo sai dove sei?»

Sarah si guardò in giro. Alla luce della fiaccola vide pareti di pietra, pavimento di pietra, soffitto di pietra. Unico oggetto di lusso: una panca di legno.

«Oh, adesso si guarda in giro, eh?» Lo sfottò di Goggle era divenuto sarcasmo. «Forse la signorina ha notato che non ci sono porte... solo quel buco lassù?»

Sarah scrutò attentamente ogni angolo e si accorse che aveva ragione.

«Questo è un dimenticatoio,» diceva Goggle. «Il Labirinto ne è pieno.»

Sarah fu colpita da quel tono di voce così saputo e ironico. «Davvero,» replicò, a sua volta sarcastica. «Ma guarda un po'.»

«Non cercare di fare la furba,» le disse. «Non sai che cos'è un dimenticatoio.»

«E tu?»

«Sì,» disse Goggle, orgoglioso. «È un posto dove ficcare le persone e poi obliarle, capisci?»

Si ricordò i versi studiati al corso di francese e, soddisfatta di sé, esclamò: «Certo. Viene dal francese *oublier*, dimenticare. Ma questo lo saprai meglio di me, naturalmente.»

Goggle alzò il mento per grattarselo, roteando contemporaneamente gli occhi.

Quando le sue parole le furono entrate bene in testa, Sarah guardò i muri di pietra appena illuminati e rabbrividì. Obliare... Era questo che Jareth le stava facendo? Dimenticarla? Si sentì sdegnata. Non era giusto. L'aveva sfidata lui. Era partita assolutamente svantaggiata, le prime mosse erano state coraggiose... adesso non poteva mollarla qui a marcire. O sì?

Goggle si era spostato con la fiaccola in un angolo del dimenticatoio. Le fece cenno di raggiungerlo. Sarah andò verso di lui proiettando sul muro un'ombra enorme. Nell'angolo giaceva uno scheletro, seduto, con le ginocchia piegate e il cranio appoggiato al muro.

Si portò una mano alla bocca, sul punto di gridare, poi si trattenne. Doveva sforzarsi di restare calma.

«Vedi?» Goggle le lanciò un'occhiata furtiva. «Il Labirinto è un posto pericoloso. Non adatto a una ragazzina.»

Lei lo guardò. Chi era la ragazzina, secondo lui?

Goggle indicò lo scheletro con un cenno del capo. «Se continui, finirai così. In un dimenticatoio, come lui. Il Labirinto è pieno di brutti ricordi, te lo dico io. Signorinella, devi uscire di qui e basta.»

«Ma devo trovare il mio fratellino.»

«Lascia perdere. Combinazione vuole,» disse Goggle, grattandosi la guancia con l'indice,» che io conosca una scorciatoia che porta fuori del Labirinto.»

«No,» disse subito Sarah. «Non intendo rinunciare. Ormai sono arrivata troppo in là. E sono stata anche molto brava.»

Goggle assentì e con voce suadente la rassicurò: «Sei stata meravigliosa.» Scosse la testa e si passò la lingua sui denti. «Ma non sei che al limitare del Labirinto. Hai

appena incominciato. Da qui in poi diventa peggio.»

Qualcosa nel suo tono amichevole insospettì Sarah. «Perché sei tanto preoccupato per me?» gli chiese.

«Cosa?» fece Goggle, offeso. «Ma perché lo *sono.* Ecco. Una simpatica ragazzina... una terribile prigione nera...»

«Senti,» lo interruppe Sarah, «a te piacciono ì gioielli, vero?»

Goggle corrugò il viso. «Perché?» chiese lentamente.

«Hai dei monili molto carini.» Indicò la catena piena di fronzoli che gli pendeva dalla cintura. Alla luce della fiaccola non poteva esserne sicura, ma le parve proprio di cogliere un leggero rossore sulle guance basettute.

«Grazie,» disse.

«Se mi aiuti a districarmi nel Labirinto...» pausa, «... ti darò...» e si tolse il braccialetto. Era solo una sciocchezza di plastica, non uno dei gioielli di valore che le aveva regalato sua madre e che si metteva quando usciva. «... *questo,»* concluse, ficcandoglielo davanti al naso.

«Ehm,» Goggle si leccò le labbra e guardò cupido il braccialetto.

«Ti piace, eh?» Chiaramente sì. Gli piaceva anche l'anello di Sarah. Anche quello non aveva un valore estrinseco, anche se Sarah c'era affezionata perché l'aveva portato sua madre quando aveva recitato la parte di Ermione nel *Racconto d'inverno.*

«Bene, bene,» disse Goggle. «Senti un po'. Mi dai il braccialetto e guarda cosa ti faccio. Ti mostro la strada per uscire definitivamente dal Labirinto. Come ti pare?»

«Lo devi fare comunque,» puntualizzò Sarah.

«Sì,» replicò Goggle. «Il che farebbe del dono un gesto particolarmente carino da parte tua.» Allungò la mano.

«Oh, no!» Sarah ritirò di colpo il braccio. «Per averlo devi mostrarmi la strada per *entrare.* Tutta.»

Goggle sbuffò. «Come fa la signorinella a essere tanto sicura che la conosca?»

«Be',» gli rispose, «sei arrivato fin qui, no?»

«Come?» chiocciò Goggle scuotendo la testa. «Sì, sì, ma... te l'ho detto, questo non è che l'inizio. Non sei ancora arrivata da nessuna parte. Dai, dov'è andato il tuo buon senso? Non puoi voler addentrarti. Davvero. Hai fatto il possibile e più del possibile. Hai dimenticato di essere in gamba, coraggiosa e non meriti ciò che ti capiterebbe là dentro,» Volse lo sguardo allo scheletro che sembrava muoversi alla luce tremula della fiaccola. «No, meriti di essere risparmiata. Lo dico per te. Allora... che te ne pare?» La guardò da sotto in su con quei suoi occhi astuti e porcini.

Lei gli ricambiò l'occhiata, candida. A qualunque gioco stesse giocando, lo faceva male. Dovette mordersi le labbra per non sghignazzargli in faccia. «Senti un po',» disse, stringendo gli occhi, «se non ti va di farmi da guida fino all'uscita, portami fin dove ti è possibile. E poi cercherò di sbrigarmela da sola.»

La guardò disgustato: «Pfui! Di tutte le teste di rapa che ho incontrato...»

Sarah gli dondolò il braccialetto davanti agli occhi. «Niente trucco, niente inganno. Un braccialetto. Eh? Che ne dici?»

Il braccialetto le ballava nella mano e gli occhi di Goggle ballavano con lui. Ingrugnito chiese: «Di che cos'è, comunque?»

«Plastica.»

Gli brillarono gli occhi. Poi alzò il braccio tarchiato perché Sarah glielo infilasse al polso. Lo guardò, non riuscendo a nascondere un certo orgoglio. «Non ti prometto niente,» disse, «ma,» borbottò rassegnato, «ti porterò fin dove è possibile. Poi te la vedrai tu. Giusto?»

«Giusto,» fece Sarah.

Annuì. Guardò il braccialetto con gli occhi lucidi. «Plastica!» mormorò, elettrizzato.

«Coraggio, su,» lo esortò Sarah.

Goggle scattò. Afferrò la pesante panca di legno e, con una forza insospettabile in un corpo piccolo e incurvato, la sollevò e l'appoggiò al muro. Sarah rimase sorpresa di fronte ai due pomoli sotto l'asse, uno a destra e uno a sinistra, e sconcertata quando Goggle ne girò uno e la panca divenne una porta nel muro di pietra. Non è giusto, pensò. Con un ghigno maligno - perché si divertiva a esibirsi di fronte alla signorina - Goggle attraversò la soglia.

Sarah stava per seguirlo quando udì sbatacchiamenti vari. Dalla porta si rovesciarono nel dimenticatoio scope e secchi. Ridacchiò, ricordandosi il vecchio scherzo dell'armadio delle scope.

«Oh, accidentaccio!» esclamò Goggle dall'interno. Uscì a marcia indietro evitando lo sguardo ironico di Sarah, mentre rificcava dentro velocemente scope e secchi e chiudeva la porta.

Vergognoso, afferrò l'altro pomolo. «Non si possono azzeccare tutte, no?» borbottò. Stavolta aprì la porta con minor spavalderia. Sbirciò dentro. «Ci siamo,» le disse, «dai.»

Lo seguì in un corridoio fiocamente illuminato con pareti di roccia scavata con figure grottesche.

Stavano proseguendo, quando una voce tuonò: «NON ANDATE OLTRE!»

Sarah fece un balzo e si guardò intorno. Non vide altri che Goggle. E poi capì: c'era una bocca scavata nel muro. A distanza, vide che la bocca apparteneva a un viso enorme. Altri volti, su entrambi i lati del corridoio. Quando Sarah e Goggle passavano davanti, ognuno profferiva un messaggio.

«Tornate indietro finché siete in tempo!»

«Questa è la strada sbagliata!»

«Date retta, non proseguite!»

«Attenzione! Attenzione!»

«Tra un po' sarà troppo tardi!»

Sarah si coprì le orecchie con le mani. Quelle parole le rimbombavano in testa.

Goggle si girò per controllare dov'era andata a finire e, vedendola ferma in piedi, disse facendole un cenno con la mano: «Puah! Non farci caso. Sono i Depistatori. Ce ne sono un sacco nel Labirinto. Significa che sei sulla strada giusta.»

«No, non lo sei,» tuonò un volto.

«Sta' zitto,» gli rispose secco Goggle.

«Scusami, scusami,» disse il volto. «Mi limito a fare il mio lavoro.»

«Be', non c'è bisogno che tu lo faccia con noi,» rispose Goggle, e continuò per la sua strada.

Il volto li guardò allontanarsi. «Maledetti furbastri,» mormorò con aria di

apprezzamento.

Il passaggio era pieno di curve e di svolte, ma nel complesso a Sarah pareva di andare sempre dritto - se mai il concetto di dritto potesse esistere nel Labirinto - e si sentì rincuorata. Passarono innanzi a un altro volto intagliato.

«Oh, attenzione!» declamò il volto. «Altrimenti...»

«Non rompere.» Goggle fece un gesto seccato.

«Per favore,» scongiurò il volto. «Non lo dico da tanto. Non sapete quanto sia dura, inchiodato a questo muro, senza...»

«D'accordo,» gli fece Goggle. «Ma non sperare che ti diamo retta.»

Il volto si rischiarò. «Oh, no, certamente.» Si schiarì la voce. «Altrimenti la via che prenderete vi porterà alla distruzione certa!» Fece una pausa. «Grazie,» aggiunse educatamente.

Mentre il volto biascicava, una piccola sfera di cristallo rotolava lungo il corridoio alle spalle di Sarah e Goggle. A una curva li sorpassò e se la videro rimbalzare davanti. Un mendicante cieco si accovacciò con le spalle girate verso il muro e mise ai suoi piedi un cappello voltato verso l'alto. La sfera di cristallo balzò lieve nel cappello.

Sarah udì il gemito di Goggle. Lo guardò. Aveva la bocca aperta e gli occhi fissi sul cappello per terra.

Il mendicante si girò a guardarli. «Bene, che succede qui?» chiese.

«Uh, niente,» tartagliò Goggle.

«Niente? *Niente*?!» Il mendicante si alzò.

Goggle era di ghiaccio. Sarah ansimava. Era Jareth.

«Vostra Maestà...» Goggle fece un inchino così ossequioso da rischiare di sbattere il muso a terra. «Che...» inghiottì e sorrise, tirato, «che... che bella sorpresa.»

«Ciao, Hogglaccio,» disse il Re dei Folletti.

«Hogglucolo,» lo corresse Sarah.

«*Goggle*» disse Goggle a denti stretti.

«Goggle,» fece Jareth in tono discorsivo, «forse che aiuti la ragazza?»

«Aiutare?» Goggle tergiversava. «In che senso? Uh...»

«Nel senso che la stai guidando nel Labirinto,» rispose Jareth.

«Oh,» replicò Goggle. «In *quel* senso.»

«Sì.»

«Oh, no, no, Vostra Maestà. La riporto al via.»

«Cosa?!» esclamò Sarah.

Goggle atteggiò le labbra a un sorriso servile diretto a Jareth. «Le ho detto che l'avrei aiutata... un piccolo sotterfugio da me escogitato...» Scoppiò a ridere fino a soffocarsi. «Ma, *invece*...»

Jareth lo interruppe sorridendo bonariamente. «E cos'è questo aggeggio di plastica attorno al polso?»

«Questo? Io...» Goggle sbarrò gli occhi guardando il braccialetto che qualcuno doveva avergli messo al polso mentre dormiva e di cui lui non si era neanche accorto, chissà come. «Be',» balbettò, «ehm, oddio, be', non l'ho mai... da dove salta fuori?»

«Goggle.» Il tono di voce di Jareth era piatto. «Se pensassi che mi stai tradendo, sarei costretto a tenerti sospeso *a testa in giù* nella Palude del Puzzo Eterno.»

«Oh, no. Vostra Maestà,» a Goggle tremavano le ginocchia. «Lì no, non il Puzzo

Eterno.»

«Oh, *sì*. Goggle.» Jareth si girò e sorrise a Sarah. «E tu, Sarah... come te la passi nel Labirinto?»

Sarah deglutì. Di fianco a sé sentì lo strascichio dei piedi di Goggle. Decisa a non permettere a Jareth di intimidirla, simulò una noncuranza del tutto fasulla.

«È...» esitò. «È un gioco da ragazzi.»

Jareth sollevò un sopracciglio ben disegnato.

Gli occhi di Goggle si chiusero per la disperazione.

«Davvero?» Jareth sembrava interessato. «Allora perché non rendere la sfida più divertente?»

Guardò in alto e di fronte ai suoi occhi apparve sospeso nell'aria l'orologio dalle tredici ore. Fece un gesto aggraziato e le lancette si misero a girare notevolmente più veloci.

«Non è giusto,» disse Sarah.

«Lo dici troppo spesso. Mi domando quale sia il tuo termine di paragone.»

Jareth tolse la sfera di cristallo dal cappello e la rilanciò in fondo al corridoio. Subito dall'oscurità giunse un rumore strepitante, roboante, rullante, prima lontano, poi sempre più forte e vicino.

Il viso di Goggle era una maschera di panico. Sarah istintivamente si allontanò dal fracasso incombente, facendosi piccola piccola.

«Il Labirinto è un gioco da ragazzi, eh?» rise Jareth. «Be', vediamo come te la cavi con questo piccolo trastullo.» Sparì, mentre risuonava la sua risata di scherno.

Sarah e Goggle guardarono lungo il corridoio. Quando videro che cosa gli stava arrivando addosso, spalancarono la bocca dal terrore e si misero a tremare. Un pannello fitto di coltelli e di asce vorticosamente ruotanti gli si stava avventando addosso inesorabilmente. Alla luce splendevano dozzine di lame affilate con le punte minacciose in avanti. Il pannello di lame riempiva tutto il corridoio, come un treno della metropolitana, e li avrebbe tagliati a pezzettini in men che non si dica. E, notò Sarah con orrore, in basso l'ordigno infernale era dotato di una fitta fila di spazzole per lasciar tutto in ordine e pulito al suo passaggio.

«Gli Spazzini!» urlò Goggle e fuggì.

«Cosa?» Sarah era talmente terrorizzata da essere radicata, come sotto incantesimo, al pavimento.

«Corri!» Il grido di Goggle giunse come un'eco lontana e la risvegliò. Schizzò verso di lui.

L'ordigno si avvicinava implacabile e fragoroso.

A quel punto non ci mancava che finire in un vicolo cieco. Ne trovarono uno, girato un angolo. Una porta saldamente sbarrata chiudeva il tunnel davanti a loro.

6
Sempre più su

Sarah era senza fiato. Le lame guizzanti le stavano piombando addosso.

Goggle tastava il portone pateticamente qua e là e borbottava tra sé e sé.

Ma Sarah non lo ascoltava. Si guardava intorno alla ricerca di una possibilità di fuga - sopra, sotto. Scorse rapidamente i muri per scovare una maniglia, un bottone. Ci doveva essere un'uscita. Il Labirinto funzionava così. C'era sempre un trucco, bastava trovarlo.

Il rumore terrificante di ferraglie si fece più forte. Guardò un secondo verso Goggle. Stava grattando la porta. Non ci si poteva proprio fidare di lui. Che fare? Che fare?

Le cadde l'occhio su una parte di muro, a un lato della porta, che sembrava diversa dal resto: un pannello di piastrine metalliche. Vi appoggiò una mano e lo sentì cedere un po'.

«Goggle!» urlò al disopra del rumore pazzesco.

«Sarah!» rispose, martellando la porta con i pugni grassottelli e tempestandola di calci, come se quella potesse aprirsi di fronte a tanta frustrazione. «Non mi lasciare!»

«Vieni qui e aiutami,» gli gridò.

Goggle la raggiunse. Spinsero le placche di metallo con tutte le loro forze.

«Dai,» gli disse Sarah, «*spingi*, sporco doppiogiochista. *Spingi*! «

Goggle spingeva. «Ti spiegherò tutto,» ansimò.

«SPINGI!»

All'improvviso il pannello cedette. Caddero attraverso il buco nel muro e finirono a gambe all'aria.

Dietro di loro la macchina sferzava l'aria proprio di fianco ai loro piedi. Quando raggiunse il portone sbarrato ci fu un terribile cozzo di coltelli e asce contro il legno che si frantumò in mille pezzi, subito rimossi dalle spazzole rotanti. L'ordigno era manovrato da quattro folletti che se ne stavano su una piattaforma dietro il pannello di coltelli. Ansimavano e sudavano per lo sforzo di girare maniglie e di alzare e abbassare leve. Il fracasso ora si allontanava, procedendo oltre la porta abbattuta, sempre più lontano.

Sarah giaceva distesa, riprendendo fiato. Goggle la guardò. «Ci sta sfidando in tutti i modi,» disse ammirato. «Gli Spazzini, il Puzzo Eterno - tutto il repertorio. Deve avere un'alta opinione di te.»

Sarah rispose con un sorriso forzato, appena accennato. «Si è fatto delle idee ben strane.»

Goggle era di nuovo all'opera. Con gli occhi che dardeggiavano a destra e a sinistra, al di sotto delle sopracciglia cespugliose, camminò su e giù nella penombra

finché non trovò ciò che cercava: «Ecco quello che ci serve,» gridò. «Seguimi.»

Sarah si mise a sedere e guardò. Là, sul pavimento del tunnel dov'erano caduti, vide la base di una scala. Portava verso l'oscurità.

«Coraggio,» gridò Goggle. Il primo piolo era troppo alto per lui e stava saltando come una cavalletta nel tentativo di raggiungerlo.

Sarah gli si avvicinò. La scala aveva un aspetto poco stabile. Era fatta con uno strano assortimento di pezzi di legno, assicelle e rami, tenuti insieme da corde sfilacciate e chiodi mezzi storti.

«Dai, aiutami,» la esortò Goggle,

Sarah afferrò la scala con una mano. «Come faccio a fidarmi di te,» disse, «ora che so che mi stavi riportando all'entrata del Labirinto?»

«*Non* è vero,» protestò Goggle e la fissò dritto con quei suoi occhi porcini. Diceva le bugie talmente male da essere commovente. «A *lui* ho detto così, per sviarlo, capisci? Eh, eh. Ma invece...»

«Goggle,» Sarah gli sorrise con aria di rimprovero. «Come posso credere a una tua sola parola?»

«Be',» replicò, chiudendo un occhio, «mettiamola così. Che alternativa ti resta?»

Sarah ci pensò. «Vero.»

«E ora,» disse Goggle, «l'importante è tornare in superficie.» E riprese a tentare di saltare sul primo piolo dì quella scala scassata.

Sarah intrecciò strette le dita e fece un gradino con le mani per aiutare Goggle. Lo guardò salire, poi lo seguì. Pensava che quell'aggeggio sarebbe crollato da un momento all'altro, ma in fin dei conti, come aveva detto Goggle, che alternativa le restava?

Senza girare la testa Goggle gridò: «Un'altra cosa importante è di non guardare mai in basso.»

«Va bene,» gli rispose Sarah e, come se fosse una trasgressione a un gioco, si sentì in dovere di dare un'occhiata al disotto dei suoi piedi. «Uuuh!» gridò. Erano saliti molto più di quanto pensasse. La base della scala sembrava essersi persa nell'infinito. Non ne vedeva l'inizio e non ne vedeva la fine. Si sentì incapace di salire un altro piolo. Aggrappata ai due montanti, incominciò a tremare. La scala tremò con lei.

Più su Goggle si strinse disperatamente alla scala. «Ho detto di *non* guardare giù,» fece in un lamento. «O forse *no* significa *sì* a casa tua?»

«Scusami, non mi ero resa conto...»

«Bene, quando avrai finito di tremare forse potremo continuare.»

«Non posso farne a meno,» disse Sarah in un lamento.

Dondolando come una scimmia su un trespolo, Goggle rispose: «Be', non ci resta che stare qui finché non cade uno di noi o finché diverremo entrambi cibo per i vermi.»

«Mi spiace *tanto,*» ripete Sarah, sempre tremando.

«Che bellezza. Le spiace. Adesso sì che non mi importa di morire a forza di scossoni.»

«Attraverso indicibili pericoli e innumerevoli difficoltà sono al fin giunta qui al castello...»

«Torna sui tuoi passi, Sarah. Torna sui tuoi passi prima che sia troppo tardi.»

«Vorrei che venissero i folletti e ti portassero via...»

«Hai tredici ore per uscire dal Labirinto.»

Gli Sfrenati sono animali selvatici. Eccome.

«Sir Didimus è il mio nome, madamigella.»

«Sono Goggle. Tu chi sei?»

«Bubo... amico.»

Era la donna più bella presente nella sala...

Sarah riattraversò la caotica città e condusse gli amici alla piazza di fronte al castello.

«Sei un folletto paurosetto», disse Jareth, con una risata forzata.

«Il Labirinto è un gioco da ragazzi, eh?» rise Jareth.

«Sì, penso che lo chiamerò Jareth. Ha i miei stessi occhi.»

«Ti mostrerò i tuoi sogni.»

Respirando profondamente e guardando con fare deciso verso l'alto, Sarah s'impose di pensare a cose felici, sicure: Merlino, la sua stanza, le belle serate con la madre, la tavola pitagorica. Funzionò. Riguadagnò il controllo del suo corpo e riprese a salire.

Goggle la sentì arrivare e proseguì a sua volta. «Vedi,» le gridò, «devi capire la mia posizione. Sono un codardo e Jareth mi terrorizza.»

«E che posizione sarebbe?»

«Molto bassa. Così credo. E neanche tu saresti tanto coraggiosa se avessi sentito l'odore della Palude del Puzzo Eterno. È... è...» Ora fu lui a fermarsi e a doversi controllare.

«Che ti prende?»

«Mi gira la testa solo a pensarci.»

«Tutto qui?» chiese Sarah. «Puzza?»

«Credimi, è più che sufficiente. Oddio. Aspetta. Aspetta solo di arrivarci, se ci arriverai.»

«Non ci si può tappare il naso?»

«No.» Goggle rabbrividì, ma riprese a salire. «Non con quella puzza. Ti entra nelle orecchie. Ti sale su per la gola. Riesce a infiltrarsi dappertutto.»

Sarah pensò di essere quasi arrivata alla fine. Sopra di lei c'erano delle fessure di luce.

«Ma la cosa peggiore,» continuò Goggle, «è che se fai tanto di beccarti uno schizzo di melma, non puoi più, *mai più*, toglierti quella puzza di dosso.»

Ora era sull'ultimo piolo. Alzò le braccia, trafficò con un chiavistello scorrevole e spalancò un boccaporto di legno.

All'aperto, il cielo era azzurro. Sarah non aveva mai visto niente di così bello.

7
Il significato della vita

Con un sospiro di sollievo, Sarah e Goggle raggiunsero l'ultimo piolo e si aggrapparono ai lati di una botola aperta. Sembrava di aver toccato terra dopo un viaggio in mare.

Videro un giardino pieno del canto di uccellini. Era recintato - con siepi ben curate - sembrano scatole, pensò Sarah e infatti si susseguivano così dritte, con all'interno aperture tagliate in modo così netto, e formavano degli angoli retti così perfetti e il prato era così piatto e uniforme, che il giardino sembrava una scatola verde dal coperchio blu: il cielo. Era un giardino molto simmetrico, con sculture di pietra piazzate in modo studiato. Sulle pietre c'erano intagli runici e alcuni volti - altri Depistatoti - pensò Sarah, preparandosi al peggio.

La botola da cui erano usciti si trovava in cima a una grande urna ornamentale piazzata su un tavolo di marmo. Che sistemazione ridicola, rifletté Sarah mentre scavalcavano l'urna e toccavano terra. Niente era quello che sembrava. Era come una lingua con le stesse parole usate da sempre, ma con significati completamente diversi. D'ora in poi non si sarebbe più fermata all'apparenza. Guardò l'urna con sospetto e poi abbassò lo sguardo sull'erba. Fece qualche passo guardingo. Magari si poteva trovare sulla testa di qualcuno...

Goggle aprì le mani. «Eccoci, dunque. Da qui in poi te la vedi da sola.»

«Cosa?»

«Più in là io non vado.»

«Tu...»

«Ho detto che non ti promettevo niente.» Si strinse nelle spalle, con aria da duro.

«Ma tu...»

«E tu hai detto che non avevi bisogno di nessuno che ti proteggesse.»

«Imbroglione!» fece Sarah, fuori di sé. «Carognetta di un imbroglione!»

«Non sono un imbroglione. Ti ho detto che ti avrei portato fin dove mi era possibile. Be', l'ho fatto.»

«Bugiardo. Bugiardo, vigliacco e...»

Tirò su col naso. «Non cercare di farmi sentire in imbarazzo. Non ho nessun orgoglio.»

«Zero!»

«Non dire così.» Goggle strinse i pugni.

«Perfido doppiogiochista, imbroglione di uno zero buono a nulla!»

«Ho detto di non dire così!» Le sopracciglia di Goggle si sporsero ancora più avanti.

Sarah si chinò verso di lui e sussurrò: «Zero.»

«Grrr.» Il corpo di Goggle si contrasse. Mise in mostra tutti i denti, poi aprì la bocca per urlare. A piedi uniti si mise a fare dei salti qua e là, atterrando con la grazia di un ippopotamo. Poi perse l'equilibrio e rotolò sull'erba prendendo l'aria a cazzotti, scalciando con le gambe tozze. La voce era una via di mezzo tra un ringhio e un urlo. «Sei stata tu a insistere di proseguire. Ti ho detto che t'avrei riportata fuori, ma, oh, no, l'intelligentona non ha voluto. La sapevi lunga, eh? Grrr. Bene, adesso veditela tu e chi si è visto si è visto.» Chiuse gli occhi e si rotolò di nuovo sull'erba.

Sarah lo guardò stupita. Non aveva mai visto una persona tanto arrabbiata. Neanche Toby.

Dopo un po' Goggle si calmò, tenendo sempre gli occhi chiusi, sussultando solo di tanto in tanto. Sarah si chiese se avesse bisogno d'aiuto. Si sentiva in colpa. Aveva provocato tutta quella scena con una sola parola che, evidentemente, lo aveva ferito più di una coltellata.

Goggle aprì gli occhi. Si alzò senza guardarla, si spazzolò l'abito e assunse un atteggiamento falsamente dignitoso facendo la mossa di andarsene a testa alta. «Goggle non tornerà a salvarti, stavolta,» la informò.

«Oh, sì che lo farà,» borbottò Sarah impercettibilmente. E, prima che si allontanasse, gli balzò addosso e gli strappò la catena piena di ammennicoli. Per staccarla dovette tirar forte, tanto da farlo barcollare.

«Ehi!» protestò lui.

«Ah-ah!» Sarah teneva alta la catena, di modo che Goggle non potesse raggiungerla.

L'omino si mise a ballonzolare e a saltare nel tentativo di riprendersela. Inutile. «Ridammela!» urlò.

«No. La riavrai quando sarò al centro del Labirinto.»

«Ma hai sentito Jareth,» mugolò Goggle. «Non posso arrivare fino al centro. No! No!» La lagna si era tramutata in un piagnisteo isterico. «*A testa in giù* nella Palude del Puzzo Eterno,» disse. Chiuse gli occhi e rabbrividì.

«Lì c'è il castello,» disse Sarah con tono volutamente pratico, da genitore che si rivolge a un figlio che ha appena finito di fare i capricci. Al di sopra delle siepi si vedevano le guglie, le torrette e le torri illuminate dal sole. Sarah le indicò. «Da che parte proviamo?»

«Non lo so.» Goggle era tutto imbronciato.

«Bugiardo.»

«Ridammela!» Goggle con mille acrobazie tentava di rìacciuffare la catena. *«Ridammela»*

Lo ignorò. «Proviamo da questa parte,» propose, e attraversò baldanzosa un'apertura di una siepe che portava in un sentiero limitato da altre siepi.

Goggle la seguì riluttante, a testa china.

Sarah proseguì lungo il sentiero che sboccava in un altro giardino molto simile a quello che avevano appena lasciato. Già, era così simile da essere... lo *stesso.* Si avvicinò all'urna e alzò il coperchio per controllare. Sì, c'era la scala che portava giù. Aggrottò le sopracciglia. «Ma non siamo partiti da qui?»

Goggle aveva in testa solo la sua catena di cianfrusaglie. «Tu... tu...» Fece un balzo, ma si alzò solo di pochi centimetri. «Ridammela!» urlò rabbioso.

«Sono sicura che è lo stesso posto.» Sarah fissò le siepi e decise di infilarsi in un'altra apertura. «Dai,» fece, rivolta a Goggle, «proviamo di qua.»

Lui le trottò dietro come un cane bastonato.

Anche stavolta il sentiero era drittissimo e formava un angolo retto con la siepe che segnava il confine del giardino, e anche stavolta, dopo pochi passi, si ritrovarono in un giardino... ma così uguale...

Sarah gemette. «Oh, *no*.» Erano usciti da un passaggio proprio di fronte a quello che avevano imboccato.

«Dammi la mia roba.» Goggle assunse un tono minaccioso. Fu facile ignorarlo.

«Dai,» disse Sarah, imperterrita, e si infilò in un terzo passaggio.

Il risultato fu lo stesso. Si ritrovarono di fronte al precedente, mentre Goggle non aveva occhi che per i suoi gioielli. Sarah si grattò la testa. «Non posso crederci,» borbottò, e guardò il giardino. «Quale ci manca?»

Goggle indicò un'apertura.

«Bene, allora proviamo per di là.» Ci si tuffò.

Stavolta Goggle non la seguì, ma aspettò a braccia conserte sul prato. Dopo un attimo Sarah ricomparve.

«Oh,» gemette, «è impossibile.»

«La ragazza è tanto intelligente, eh?» la schernì. «Pensa di farcela. E invece ha perso prima ancora d'incominciare.»

Sarah si girò a guardarlo. «Non ti serve proprio a niente fare lo spiritoso. Se non mi aiuterai, non riavrai la tua roba.»

«Ma...» Goggle abbassò la testa. «*Non* lo so da che parte andare,» ammise.

«Allora mi aiuterai in un altro modo, vero?»

«È roba mia, che mi appartiene di diritto,» si lagnò Goggle. «Non è... non è *giusto.*»

«No, non lo è,» concordò Sarah. Si ritrovò a sorridere e le ci volle un attimo per capire perché. Poi lo vide, come un trabocchetto in cui non sarebbe più caduta. Niente era giusto. Se ci si aspettava lealtà, si sarebbe rimasti sempre delusi. Rivolse a Goggle un ampio sorriso. «Così vanno le cose.»

In quell'attimo scorse una figura vestita in modo curioso camminare sul prato, apparentemente assorta nei suoi pensieri. Da dove veniva? Era un vecchio, con un paio di baffi lunghi e bianchi e le sopracciglia bianche, ma la cosa che più colpiva era il cappello con in cima una testa d'uccello dal becco appuntito e dagli occhi dardeggianti di qua e di là.

«Mi scusi,» gridò Sarah, correndo attraverso il prato dietro il vecchio. Il passo lento, la fronte rugosa, la testa china e le mani strette dietro la schiena gli davano un'aria molto saggia. Certamente le sarebbe stato più d'aiuto di quello zero a cui si era appoggiata finora. Quando lei gli si avvicinò, il vecchio stava sedendosi su una panchina, «Per favore,» disse Sarah, «mi può aiutare?»

Il Saggio non notò la presenza di Sarah. Sì, alzò il volto verso di lei a guardarla, ma come si guarda un albero, una mosca, una nube quando si è immersi nei propri pensieri. Più che Sarah, sembrava vedere un orizzonte lontano al di là di lei, ma così lontano che pochi mortali l'avevano scrutato prima di lui.

La profondità e la portata del suo sguardo erano chiaramente vaste, su qualunque

cosa meditasse. Probabilmente rifletteva su un problema che a Sarah non era neanche passato mai per la testa. Era una questione matematica, si chiese, tipo la radice quadrata di -2? O filosofia... forse il significato del significato? Ma no, a quelle cose lei almeno aveva provato a pensarci quando aveva letto qualcosa al riguardo. Quei grandi occhi che la trapassavano erano più alle prese con un problema dì fisica o di biochimica o di linguistica o di tutte e tre contemporaneamente e altro ancora.

«Mi scusi...» ripeté timidamente.

La testa d'uccello sul cappello del Saggio improvvisamente parlò. «Vattene! Non vedi che sta pensando?»

Il Saggio sollevò un dito lentamente, alzò gli occhi verso l'uccello e parlò. «Shh, Coprisaggio,» disse.

Sarah chiuse la bocca con aria di scusa. Si spostò e aspettò.

«E non fissarlo,» la rimproverò il Coprisaggio. «Lo deconcentri.»

«Mi scuso.»

Le labbra del Saggio si schiusero e si rivolsero di nuovo verso l'alto, verso il Coprisaggio. «Silenzio!» intimò.

Il Coprisaggio guardò Sarah di sbieco. «È così che mi si ringrazia,» disse disgustato.

«A che punto ero?» chiese il Saggio.

«E che ne so?» cinguettò il Coprisaggio. «Sei tu il Grande Pensatore.»

Il Saggio notò Sarah. «Ah, una ragazzina.»

Lo sguardo del Saggio si abbassò per posarsi su Goggle. «È tuo fratello?»

«Oh, no,» rispose Sarah. «Solo un amico.»

Goggle era sul punto di protestare per la faccenda del fratello, ma si fermò e guardò Sarah di sottecchi. Era la prima volta che qualcuno lo definiva «amico». Aggrottò le sopracciglia.

Il Saggio fece un profondo respiro. «E cosa posso fare per te?» chiese a Sarah.

«Per favore,» gli rispose, sentendosi intimidita e contusa nel dire a un vecchio saggio un qualcosa che gli sarebbe sembrato tanto volgare, «sa dirmi... dirci... ehm... cioè, *devo* raggiungere il castello... ma non riesco neanche a uscire da questo giardino. Ogni volta che ci provo, mi ritrovo qui. Vedo il castello laggiù, ma... Mi sa dire, per favore, come posso arrivarci? «

«Ah.» Il Saggio annuì lentamente e chiuse gli occhi. Dopo un po' disse: «Per cui vuoi arrivare al castello.»

«Caspita, che mente! « fece il Coprisaggio dagli occhi vispi.

«Zitto tu,» ordinò il Saggio.

«Uffa,» replicò il Coprisaggio,

Sarah si coprì la bocca con una mano per nascondere un risolino.

Il Saggio posò sul grembo le mani giunte. «Dunque, signorina,» le disse, contraendo le labbra in meditazione. Annuendo, esclamò: «La via dell'andata a volte è la via del ritorno.»

Il Coprisaggio fece una smorfia. «Hai intenzione di ascoltare 'ste scemenze?»

Il Saggio guardò all'insù con le dita contratte. Si schiarì la voce. «E a volte,» continuò, rifissando tranquillo Sarah, «la via del ritorno...»

«È la via dell'andata,» lo interruppe il Coprisaggio. «Ti pare possibile, dico io?»

«Vuoi star zitto!» ordinò il Saggio al Coprisaggio. Riguardò Sarah. «Spesso, signorina, ci sembra di non andare da nessuna parte, quando in effetti è vero.»

Sarah girò lo sguardo sul giardino, disperata. «Be', sicuramente in questo momento non sto andando da nessuna parte.»

«Poverina,» disse il Coprisaggio.

«Forse,» fece il Saggio, «forse sembra sia così. Le cose... non stanno sempre... come...» Sembrò che stesse librandosi in un'astrazione sulla natura del bene e del male o sul calcolo quadrimensionale e, infatti, così avvenne alla fine della frase: «... sembrano.»

Il Coprisaggio si chinò sulla fronte del Saggio, poi guardò disinvolto Sarah e Goggle. «Ma che fortuna,» disse. «La summa della sapienza umana davanti a voi, pronta a essere elargita. Prego, mettete un contributo nella scatola.»

Solo allora Sarah notò che il Saggio aveva distrattamente tirato fuori dalle pieghe della veste una cassetta dotata di fessura per le elemosine; ora sedeva immerso nella contemplazione, con la cassetta sulle ginocchia. Mentre Sarah la guardava, lui le diede una scrollatina.

Che fare? Esitò, poi le venne l'idea di regalare uno dei ciondoli di Goggle.

Goggle le lesse nel pensiero. «Non osare!» abbaiò. «Sono miei.»

Sarah rifletté, poi si sfilò dal dito l'anello della madre. Goggle la guardò infilarlo nella fessura e si fece verde di rabbia. Pensava di prendersi anche quello.

«Mille grazie, molto gentile,» disse il Coprisaggio con voce da imbonitore di fiera. «Circolare, circolare, prego.»

Mentre si allontanavano per il giardino, Goggle disse: «Non dovevi darglielo. Non ti ha detto niente.»

«Be',» rifletté Sarah, «ha detto che a volte la strada dell'andata è quella del ritorno. Finora andando avanti non siamo giunti da nessuna parte. Perché, allora, non provare ad andare indietro? Potrebbe funzionare.»

Goggle aveva un'aria scettica, ma l'assecondò. Ripassarono attraverso l'apertura della siepe da cui Sarah era uscita e il giardino rimase in silenzio, pieno di pace e di canti d'uccelli.

Il Coprisaggio guardava nella direzione che avevano preso. Quando non tornarono, cinguettò: «Be', ma guarda un po'! Hanno seguito il tuo consiglio.»

«Zzzzz,» fece il Saggio, che si era appisolato dopo tanto spremimento di meningi.

Il Coprisaggio gli gettò un occhio. «Stimolante, farti da cappello.»

«Zzzzz,» concordò il Saggio.

8
Una voce fortissima

Una volta lasciato il Saggio, Sarah e Goggle scoprirono che, camminando all'indietro, procedevano. Un cambiamento mica male. Ma non più di tanto, perché il dedalo di siepi li faceva girare talmente spesso a destra e a sinistra per poi riportarli al punto di partenza, che nessun avvicinamento al castello era possibile. Ogni tanto lo si vedeva da lontano spuntare al disopra delle siepi, con le sue guglie e torrette, ma per quanto camminassero veloci e a lungo, restava lontano.

Sarah continuava a pensare al Saggio. «Goggle,» chiese, «come si fa a distinguere una cosa sensata da una fesseria!»

Goggle alzò le spalle in un gesto d'impazienza. «E come faccio a saperlo? So solo che ci stiamo perdendo come due mammalucchi. Io torno indietro.»

«Neanche per idea. Tu non mi molli finché non arriviamo là,» disse Sarah, chiedendosi quanto tempo le restava.

Goggle fece: «Uuh,» con tono molto poco convinto, pensò Sarah.

Be', aveva sempre la preziosa raccolta di aggeggini. Non sarebbe tornato indietro finché lei non avesse trovato Toby e sicuramente per nulla al mondo l'avrebbe abbandonata prima di rimpossessarsi del suo tesoro.

Sentiero, svolta, sentiero, vicolo cieco, colonna dì pietra, sentiero, cespuglio decorativo, svolta e via di questo passo senza giungere a niente. Sarah si chiese se non fosse un circuito chiuso con l'uscita dall'entrata: l'urna. Era proprio un trucco da Jareth per farle perdere quel poco di tempo che le restava. Ma se cosi fosse stato.,. Rabbrividì. Avrebbe avuto il coraggio di rientrare nell'urna, scendere la scala e ricominciare in quel tremendo passaggio sotterraneo? Giù, giù, giù, giù...

Le vennero in mente le mani, il Dimenticatoio, quel terrificante marchingegno di lame e Jareth vestito da mendicante. Si ricordò di una frase che sua madre le aveva letto ad alta voce, come faceva sempre quando qualcosa colpiva la sua fantasia: *Sta' attenta a come parli a un mendicante, potrebbe essere Dio travestito.* Quando avesse rivisto sua madre, le avrebbe detto: oppure il Re dei Folletti.

Alzò le spalle. Come ci si poteva aspettare che provasse un minimo di rispetto per Jareth? Pericoloso e potente, certo, ma anche troppo conscio di ciò - scena, più che altro - e poi era gretto, barava. Aveva un suo stile particolare, questo sì. Non era brutto. Ma come rispettare, figurarsi poi ammirare, uno come lui? La parola per meglio definirlo era: *mezzatacca.*

Sentiero, svolta, sentiero... e avanti di questo passo. Contornati da siepi com'erano, non potevano accorgersi di non essere del tutto soli in quel dedalo. Su una siepe molto vicina si muovevano sinuosamente la testa e il corpo di un serpente marino; se vi si fossero imbattuti, però, avrebbero scorto tre paia di zampine arrancare veloci

sotto l'animale e avrebbero udito i borbottii dei folletti che ne sostenevano le varie parti. Più volte rischiarono d'incontrare un folletto a cavallo - lancia in resta e bandiera al vento - spedito da Jareth a controllarli, che se ne andava in giro galoppando a casaccio.

Goggle se ne stette zitto per un po'. Poi chiese: «Perché hai detto quella roba sul fatto che sono tuo amico?»

«Perché è vero,» gli rispose Sarah candidamente. «Magari come amico non sei un gran che, ma qui sei l'unico che ho.»

Goggle ci pensò per un po'. Poi disse: «Prima d'ora non sono mai stato l'amico di nessuno.»

Un potente boato da agghiacciare il sangue per poco non li lasciò secchi.

Goggle partì come un razzo. Fermandosi solo per dire: «Tieni il malloppo!» si accinse a tornare sui suoi passi, lontano da quel ruggito.

Sarah gli corse dietro e lo prese per una manica. «Un secondo,» fece arrabbiata. «Mi sei amico o no?»

Mentre Goggle tergiversava, un secondo boato da far vibrare i vetri lo fece decidere. «No! No, non lo sono. Goggle non è amico di nessuno. Pensa a se stesso. Come tutti.» Con uno strattone si liberò la manica. «Goggle è amico di Goggle,» urlò, schizzando nella direzione opposta all'urlo, e sparì nel Labirinto.

«Goggle!» gridò Sarah. «Vigliacco!»

Sarah udì un altro ruggito spaventoso, ma non si mosse. Il mostro, qualunque cosa fosse, non sembrava essersi avvicinato. «Bene,» disse, parlando ad alta voce per farsi coraggio, «non mi fa paura. In questo luogo le cose non sono mai come sembrano - l'ha detto il Saggio.» Il rumore si fece risentire; pareva quello di un branco di leoni ruggenti sul punto di morire di fame. «Magari è una creaturina minuscola,» si disse Sarah, «assolutamente innocua... solo con una voce *molto* forte...» Dopotutto quello che a casa urlava di più era Toby e non era in grado di far male a una mosca. Esisteva una legge che lei non conosceva per cui gli esseri più piccoli emettono le urla più alte? I dinosauri ruggivano, forse? Sarah decise di no. Avrebbero fatto un ringhio basso. E allora, le formiche? Probabilmente facevano un rumore terribile, al di là della portata dell'udito umano.

Visto che non aveva nessuna intenzione di scappare, l'unica alternativa era di procedere nella direzione intrapresa, con un briciolo di fede che procedere significasse andare avanti. Incrociò le dita e s'incamminò per il sentiero. Quando raggiunse un'apertura nella siepe e ci ficcò dentro la testa con cautela, vide che, effettivamente, le cose non erano sempre come sembravano. Il ruggito proveniva da una bestia enorme e terrificante, ma capovolta, appesa a un albero legata per una zampa. Ruggiva di dolore perché quattro folletti la tormentavano con dei bastoni-chele, lunghe aste con in punta delle creaturine feroci che mordevano tipo piraña appena se ne presentava l'occasione.

Il bestione, ricoperto da una peluria ispida e fulva, cercava a sua volta di colpire i folletti con l'unico risultato di ritrovarsi sbatacchiato di qua e di là. Il che rendeva il gioco ancora più divertente, dando a ogni folletto l'opportunità di scattare davanti agli altri e di sferrare una pinzata crudele con il bastone prima che la bestia, che ululava e si dimenava selvaggiamente, tornasse nella posizione di partenza. Era chiaro che si

divertivano come pazzi. Facevano a gara nell'individuare le parti più delicate del corpo dell'animale e nell'affondarvi le chele più a lungo possibile, prima di balzare all'indietro per non essere colpiti da quelle braccia che fendevano l'aria disperatamente. Erano talmente presi che Sarah riuscì ad abbandonare la siepe e ad avvicinarsi senza pericolo di essere notata.

A quella scena, rimase attonita. «Che cari animaletti!» borbottò fra sé.

Si guardò intorno alla ricerca di un'arma e trovò delle pietruzze. Ne raccolse una, prese la mira e la lanciò al folletto più vicino. Lo colpì in testa, facendogli cadere sugli occhi la visiera dell'elmo.

«Ehi!» esclamò il folletto. «Chi ha spento la luce?»

Girò la testa di qua e di là senza vedere niente, continuando a dondolare il bastone nella speranza di far centro. La perfida creatura sulla punta era felice di mordere qualunque cosa le capitasse a tiro. Quando si ritrovò sotto... bocca un altro folletto, vi affondò i denti.

«Ahi! Ahi!» squittì il malcapitato. «Ehi, piantala, tu.»

«Piantala cosa?» chiese il primo folletto, che continuava a pungolare alla cieca.

Il secondo stava subendo un attacco feroce. «Grrr! Disgraziato! Farabutto!» e per vendicarsi gli rese la pariglia, usando a sua volta il bastone.

Stavolta fu l'accecato a lamentarsi. «Aiuto! Chi mi attacca? Dov'è la *luce*?»

Gli altri due folletti avevano smesso di torturare l'animale in seguito a quello spettacolo ancora più divertente e si davano delle gomitate d'intesa, trattenendo a stento il riso.

«Dacci sotto!» urlò uno.

«Colpiscilo!» gridò l'altro, saltellando tutto eccitato.

Sarah si era armata di un'altra pietruzza e, a questo punto, la tirò. Si stupì della precisione della sua mira. Colpì un altro folletto sull'elmo facendogli cadere la visiera. Il secondo cieco andò a sbattere contro il compare e anche la visiera di quest'ultimo si abbassò nel momento dell'impatto.

«Aiuto!» gridò il malcapitato.

«Si è fatto buio,» strillò l'altro.

«Cos'è successo?»

«Luce! Dov'è la luce?»

Nel frattempo il primo folletto, sempre a visiera calata e impossibilitato a vedere chi lo punzecchiava, decise che l'unica risorsa che gli restava era di svignarsela. Correndo alla cieca, andò a sbattere dritto contro gli altri due che si reggevano in piedi a stento. Il bastone non perse tempo.

Con le lacrime agli occhi dal gran ridere, Sarah osservava i tre poveretti che duellavano fra di loro con l'elmo calato sul viso, mentre il quarto continuava a imprecare per le ferite che si era beccato.

«Acc....! Mi hanno morso!»

«Aiuto! Luce!»

«*Ehi. Piantatela*!»

«Topo di fogna! Verme imputridito!»

Il boato si calmò quando i quattro compagni si misero a inseguirsi l'un l'altro urlando e guaendo, andando a sbattere contro le siepi, inciampando sulle radici.

Sarah si asciugò gli occhi e, quando rivolse lo sguardo al bestione dondolante, si fece seria in volto. Subito dopo averlo liberato dai torturatori le era venuta una mezza idea di lasciar perdere e filare. Ma quel mostro le faceva tanta pena. Si avvicinò con cautela.

Il brutto peloso pensò che si trattasse di un altro aguzzino. Emise un ruggito terribile e cercò di colpire Sarah con tutte le forze. Lei, però, si era tenuta a distanza di sicurezza. Comunque, ritrovarsi davanti a quella creatura enorme e a testa in giù le richiese una notevole dose di coraggio - più di quanto pensasse. Si ricordò d'aver letto che con le bestie feroci bisognava parlare con voce ferma e sicura, per cui, imitando la sua insegnante, disse: «Bene, adesso *basta.»*

Dal più profondo del corpo del mostro stava per uscire un altro urlo, ma l'animale, sentendosi così apostrofato, lo soffocò. «Uhm?» disse.

Sarah fece schioccare la lingua. «Ti pare il modo dì trattare chi cerca di darti una mano?»

Il mostro continuava a nutrire dei dubbi. Cercò di emettere un altro boato e di sferrare un colpo violento, ma senza troppa convinzione.

«Basta, hai capito?» Sarah cominciava a divertirsi. Recitava alla perfezione, dato che aveva avuto tempo e modo di studiarsi la parte quando veniva recitata a scuola tutti i giorni. E poi si era esibita spesso davanti a sua madre che la trovava molto divertente.

Il mostro rispose: «Uhm?»

«Vuoi o non vuoi che ti tiri giù?»

Il mostro stette un po' in forse, pensando alle varie possibilità di scelta. Girò il collo per guardarsi la caviglia legata, rifletté un'altra volta, poi si rivolse a Sarah.

«Bubo... giù,» disse.

Il tono di voce era quasi rispettoso. Il muso, però, dimostrava ancora paura - aveva due corna tipo bue sulla testa, gli occhi infossati, un'enorme mandibola dai lati della quale uscivano due zanne e una bocca ampia e spalancata dall'aspetto sinistro.

Sarah si armò di coraggio e si avvicinò. Mentre era di fianco alla bestia e faceva strane contorsioni per guardarla dal verso giusto, si sentì sul volto il calore del fiato. Vide una cosa che la sorprese. La grande bocca dall'aspetto sinistro, con gli angoli all'ingiù, in realtà le stava sorridendo dolcemente. Perbacco, pensò Sarah, quando qualcuno gli si china sulla culla, il povero Toby deve vedere qualcosa di simile.

Il mostro non solo le sorrideva, ma le faceva l'occhiolino, assumendo così un'aria un po' idiota che poteva significare: Sono-in-un-bel-pasticcio-lo-so-ma-co-munque-piacere-e-grazie-per-la-tua-gentilezza. Sarah gli rivolse un sorrisetto tirato. Non aveva intenzione dì credere che il mostro fosse, unico in quel luogo, ciò che sembrava essere.

«Bubo... giù,» ripete.

«Bubo,» fece Sarah, «è il tuo nome!»

«Bubo... amico.»

«Già. Me lo sono già sentita dire. Per cui non do niente per scontato. Ma...» scosse la testa e, rivolgendosi più a se stessa che a Bubo, concluse: «Hai gli occhi come quelli di Merlino.»

Sentendosi più sicura, diede una grattatina tra le corna alla testa fulva di Bubo. Lui

sorrise e sospirò.

Sarah si rimise dritta e guardò il cavo che teneva legata al ramo la zampa di Bubo. Era una semplice bolina che si poteva sciogliere con uno strattone. Tenendo la mano alzata, si fermò un attimo a guardare Bubo: «Spero che nel momento in cui ti ritroverai per terra non avrai intenzione di tornare a essere un mostro ululante.»

La risposta di Bubo fu un boato che fece tremare le pietre.

Sarah balzò all'indietro. «Lo sapevo! Non posso fidarmi di *nessuno* in 'sto posto.»

Ma poi vide che Bubo, ben lungi dal volerla colpire, stava strofinando le zampe contro alcuni punti delicati in cui era stato morso dai bastoni-chele dei folletti. «Bubo... male,» si lamentava.

Sarah lo guardò meglio. Sotto il pelo era pieno di piccole ferite sanguinanti. «Oh,» fece, «poverino!» Subito tirò la corda e lo liberò. Toccò terra con un tonfo possente.

Emettendo piccoli grugniti, Bubo si sedette e si mise a fregarsi la testa ferita e le ulcerazioni in tutto il corpo. Lei lo guardava, ancora incerta se l'avrebbe ringraziata o mangiata.

«Folletti... cattivi con Bubo,» disse con una smorfia.

«Oh, lo so.» Sarah annuì con aria più sicura di quanto non fosse in realtà. «Sono stati terribilmente cattivi,» concordò. Gli si avvicinò ulteriormente e gli diede un colpetto sul braccio. «Ma ora è tutto a posto.»

Lui, sempre strofinandosi, tirò su col naso. Poi sul muso gli apparve il sorriso più affettuoso e ottuso che Sarah avesse mai visto, più ampio e più ottuso perfino di quelli delle vignette. «Amica!» dichiarò Bubo.

«Proprio così, Bubo. Io sono Sarah.»

«Sarah... amica.»

«Sì, certo.» Non riuscì a sfoderare un sorriso altrettanto grande e ottuso, ma fece del suo meglio. «E,» aggiunse, «voglio chiederti un piacere, Bubo.»

«Uhm?»

«Devo raggiungere il castello in mezzo al Labirinto. Sai arrivarci?»

Bubo scosse il testone, sempre sorridendole raggiante.

Sarah sospirò e s'infossò nelle spalle. «Non sai neanche come?»

Per la seconda volta Bubo scosse la testa, con un'occhiata di scusa.

«Mi chiedo se esista qualcuno che sappia attraversare il Labirinto.»

Sarah appoggiò il mento su una mano, con fare del filosofo. Era un tesoro di mostro e molto probabilmente più degno di fiducia di quello zero tracagnotto e codardo, ma le sarebbe servita una guida. Be', se non c'era nessuno ad aiutarla, avrebbe cercato di cavarsela da sola.

Si alzò. Anche Bubo si alzò: la sovrastava di gran lunga. Non sarà una guida, pensò Sarah, ma mi fa piacere che mi stia a fianco.

9
Si apre un'altra porta

Sarah oltrepassò l'albero della tortura. Bubo la seguiva facendo smorfie di dolore. Dietro l'albero erano apparse due alte porte inserite in una parete di pietra che sembrava parte di uno scalcinato muro di cinta di una foresta. Su ogni porta c'era un battente di ferro.

«Be', guarda qua,» osservò Sarah, contenta di riavere un compagno. Era più divertente che parlare da sola.

Si avvicinarono alle porte e studiarono con attenzione i battenti. Avevano la forma di due facce repellenti e ognuna reggeva un anello. Sul battente di sinistra l'anello usciva dalle orecchie, su quello di destra dalla bocca.

Lo sguardo di Sarah passava dall'una porta all'altra. Quale scegliere? Le era sempre stato difficile compiere delle scelte; se a una festa di compleanno c'erano due diversi tipi di dolce, faceva in modo di prenderne un pezzetto di entrambi, naturalmente prima uno e poi, dopo un certo intervallo, l'altro - nella speranza di non essere notata. Ora girò lo sguardo sulla radura per vedere se c'era un altro modo di andare al di là del muro. Non c'era, per cui si mise a riesaminare i battenti.

«Be', Bubo,» chiese, «quale scegliere tra questi due brutti ceffi?»

«È molto maleducato fissare così,» disse il Batocchio Uno, quello con l'anello nelle orecchie.

Sarah fece un balzo, non ancora abituata al fatto che nel Labirinto gli esseri inanimati esprimessero sempre il loro parere.

«Mi scuso,» disse, anche se non le pareva di dover essere ripresa per aver supposto che un battente non fosse in grado di parlare, figurarsi poi di esprimere opinioni sulla buona educazione. «Mi stavo solo chiedendo che porta aprire, ecco tutto.»

«Eh?» fece il Batocchio Uno.

Sarah stava per rispondere che a casa sua dire «Eh?» era considerato altrettanto maleducato che mettersi a fissare qualcuno. Ma prima di aprir bocca udì un biascicamento dietro di sé.

Era Batocchio Due, con l'anello in bocca. Diceva un qualcosa tipo: «Mmmm... ghli... m...q...»

«Non parlare a bocca piena,» ordinò compitamente il Batocchio Uno.

«Gnum... gnum...»

Sarah si rivolse al Batocchio Due. «Non capisco cosa dici.» Poi colse il problema. «Ah,» disse, «aspetta un attimo.»

«Cosa ha detto?»

Sarah afferrò l'anello che stava nella bocca del Batocchio Due e tirò. Venne via facilmente. Il volto assunse un'espressione estremamente sollevata. Si mise a

muovere i muscoli attorno alla mascella e al mento con evidente piacere.

«Si sta così bene senza quell'affare,» sospirò.

«Cosa dicevi?» chiese Sarah.

Il Batocchio Uno, dietro di lei, fece: «Eh?»

Il Batocchio Due indicò con la testa il Batocchio Uno. «Dicevo che è inutile parlargli. Oh, proprio inutile. È sordo come una campana, quello, te lo dico io.»

Il Batocchio Uno fece: «Biascichi, biascichi e biascichi, tu. Sei davvero un interlocutore stupendo.»

«*Tu* DOVRESTI PARLARE!» ribatté urlando il Batocchio Due. «NON FAI CHE LAGNARTI!»

«Inutile,» disse il primo con tono fermo. «Non ti sento.»

Sarah guardò il Batocchio Due. «Su cosa danno queste porte?» gli chiese.

«Eh?» fece il Batocchio Uno.

«Chi lo sa!» le rispose il secondo. «Noi non siamo che i battenti.»

«Oh,» disse Sarah, riflettendo che avrebbe dovuto sapere che non poteva certo aspettarsi una semplice risposta a una semplice domanda.

Be', una delle due doveva pur aprirla. Scelse la seconda. Avendo intavolato con il Batocchio Due una conversazione, anche se insignificante, non le pareva bello girargli le spalle e scegliere l'altra porta. D'altra parte forse i battenti avrebbero preferito che le porte restassero chiuse. Non doveva dar per scontato che ai battenti sarebbe piaciuto essere usati. Ogni cosa si proponeva in termini di *o, o.* Se avesse pesato le implicazioni di ogni alternativa, sarebbe mai giunta a una scelta?

Si era compromessa con la seconda porta, le teneva le mani appoggiate contro, per cui procedette e spinse. Non si mosse. Spinse più forte. Appoggiò una spalla alla porta. Era resistente come il muro che la contornava. Pensò di chiedere aiuto a Bubo. Con la sua stazza gigantesca l'avrebbe certamente aperta.

Ma non era certa che fosse quella giusta e allora fece un'altra domanda. «Come si fa a entrare?»

«Eh?» fece il Batocchio Uno.

Il secondo rispose con un sorriso birichino. «Bussa e la porta si aprirà.»

«Ah.» Sarah guardò l'anello che aveva in mano e andò a rimetterlo nella bocca del Batocchio Due.

Questi fece una smorfia. «No, no, non rivoglio quell'affare in bocca.» Serrò le labbra, rifiutandosi di aprirle quando Sarah gli appoggiò l'anello alla bocca.

«Dai,» fece la ragazza con tono incoraggiante, «voglio bussare.»

Il battente scosse la testa ostinatamente.

«Ehm,» commentò il Batocchio Uno, ingrugnito come al solito. «Non rivuole l'anello in bocca. Non gli do mica tutti i torti.»

«Allora,» disse Sarah abbassando l'anello, «mi sa che dovrò seccare te.» Si diresse verso il Batocchio Uno e ne afferrò l'anello.

«Ehi! Uh!» protestò il Batocchio Uno.

Sarah non ci fece caso. Lo batté due volte contro la pesante porta. Si spalancò.

Pian piano ficcò la testa dentro per vedere cosa c'era oltre la porta. Udì delle risatine, scoppi di riso trattenuto, clacsonate e fischi. Istintivamente venne da ridere anche a lei e fece qualche passo in avanti. Si girò, in attesa che Bubo la seguisse. Ma

quello non si muoveva dalla soglia e scuoteva la testa.

«Dai, Bubo.»

Scosse di nuovo la testa.

Be', pensò Sarah, dare un'occhiata non fa male a nessuno. Se avesse intravisto il castello sarebbe tornata a prendere Bubo.

Si ritrovò in una foresta piena dì sole, spiazzi fioriti, collinette rivestite di margherite, vallette ombrose e alberi secolari. Il riso era contagioso. Ridacchiando si guardò intorno per vedere quali creature godessero di tanta allegria. Vide solo piante. «Chi va là?» gridò tra le risa. Alle sue spalle udì uno sbuffo. Si girò di colpo e vide il ramo di un albero che si muoveva a coprire una cavità del tronco che avrebbe potuto essere la bocca. «È l'albero,» dichiarò. «Albero, sei tu?»

Questa domanda scatenò uno scroscio di risate provenienti da terra. Sarah abbassò lo sguardo e vide un cespo di campanule tremanti e scosse dal divertimento.

«Oh, guarda!» esclamò, inginocchiandosi e ridendo con loro.

Anche l'albero perse ogni controllo. Scoppiò in un boato d'allegria. Sarah buttò la testa all'indietro e si unì alle risate generali.

Un tronco lì vicino rideva con voce profonda e incrinata. Alcuni uccellini su un ramo saltellavano e schiamazzavano. Un altro albero vibrava. Felci ondeggiavano di qua e di là, scoiattoli e topi mettevano fuori dalle tane il capino con le lacrime agli occhi.

Sarah era morta dalle risate. Prese fiato e disse con voce rotta: «Perché ridete?»

«Non lo so!» ruggì l'albero vicino a lei. «Ah-ah-ah-ah!»

Tutta la foresta tremava: perfino l'erba.

Sarah si sentì svenire. Si sedette. «Oh... per piacere... per piacere. Non ne posso più.» E si piegò in due.

Il risultato fu che le risate raddoppiarono fino a tramutarsi in urla isteriche.

«Non ho mai riso tanto in vita mia,» disse Sarah senza respiro, sdraiandosi sulla schiena.

Alcuni uccellini in preda a convulsioni persero l'equilibrio e caddero dai rami a testa in giù. Avevano gli occhi spiritati e le pupille a fessura. Altre creature urlanti apparvero da sotto le radici degli alberi e a mano a mano che le si avvicinavano Sarah riuscì a mettersi seduta, spaventata da quelle bocche spalancate e da quegli occhi folli.

Sempre ridendo, pregò: «Oh, per piacere, per piacere! Non ne posso più.»

«Non ne può più!» ululò l'albero e tutta la foresta rispose urlando.

Sarah si alzò. Il corpo e la bocca le tremavano in maniera incontrollabile, ma gli occhi erano disperati. «Basta!» sussurrò. Si ritrasse barcollando verso la porta e cadde per terra.

Il crollo fu salutato da urla isteriche,

Sarah alzò la testa. Vide Bubo fuori della porta e allungò un braccio per chiedere aiuto, Bubo assunse un'aria molto avvilita, ma non oltrepassò la soglia, però allungò a sua volta un braccio verso di lei e le fece con il capo dei cenni d'incoraggiamento. Con gli occhi fissi su di lui, si trascinò per i pochi metri che la separavano dalla presa, finché Bubo fu in grado di chinarsi, sollevarla, portarla dalla sua parte e chiudere la porta.

Il riso cessò di colpo. Il rumore della brezza attraverso le foglie del dedalo era il

suono più dolce che Sarah avesse mai udito.

Le ci volle un po' per riprendersi. Bubo la osservava con ansia. Quando si alzò, tirò su col naso e gli fece un gran sorriso. Lui disse: «Bubo... contento.»

«Sarah... contenta,» rispose la ragazza e gli grattò la testa.

Non restava che aprire l'altra porta. Sarah si avvicinò e raccolse l'anello da terra.

«Scusami,» disse e sbatté l'anello contro le labbra del battente, che le contrasse opponendole resistenza.

«Oh, dai,» fece Sarah, e ci riprovò. Il battente corrugò le sopracciglia e serrò le labbra ancora di più.

Allora le venne un'idea. Prese il naso del battente con il pollice e l'indice e glielo tenne chiuso. Resistette per un po', lanciandole occhiate sempre più torve, ma alla fine dovette aprire la bocca per respirare. «Accidenti!» ansimò.

In un lampo Sarah gli rificcò in bocca l'anello e bussò alla porta.

Il battente protestava: «Grrr... Mm... Mm...»

«Mi spiace,» disse Sarah. «Dovevo farlo.»

«Non ti preoccupare,» fece il primo, «ci è abituato.»

La porta si spalancò e apparve una foresta terrificante. Da questa parte del muro c'era il sole, ma l'altra parte offriva una vista lugubre e poco rassicurante.

Bubo grugniva e cercava di tirarsi indietro, ma stavolta Sarah non sarebbe entrata da sola. «Dai,» disse per farsi coraggio. «Non abbiamo altra scelta se non quella di tornare indietro e io non ho intenzione di farlo.»

Varcò la soglia e aspettò Bubo. Lui la seguì, riluttante. La porta si chiuse con un tonfo che riecheggiò per qualche secondo.

Sarah rabbrividì. Il cielo era color ghisa e le piante della foresta avevano un aspetto avvizzito, come se non avessero mai visto il sole. Dopo neanche un minuto Sarah si sentiva già estremamente depressa e guardò Bubo per essere rincuorata. Ma lui aveva un'aria ancora più infelice della sua.

«Oh, dai, Bubo,» disse, sforzandosi di usare un tono allegro. «Figurarsi se uno grande e grosso come te dev'essere così spaventato.»

Bubo scosse la testa. «Non... piace.»

Sarah si strinse nelle spalle con un nodo in gola; si rigirò e si chiese da che parte andare. Davanti a lei un sentiero si addentrava nella foresta, ma come dare per scontato che un sentiero segnasse la strada giusta? «Non so neanche dove sta il castello,» disse. Rivolse lo sguardo a Bubo sperando che, alto com'era, potesse vederlo, ma l'animale teneva la testa affondata nel petto e non guardava niente. Sarah si alzò in punta di piedi. Inutile.

Tutto era inutile. Sentì che una lacrima di disperazione stava per sgorgarle da un occhio e se l'asciugò irritata. «Non c'è di che essere spaventati,» disse e capì che doveva decidersi a far qualcosa, se non altro per convincere Bubo a tirarsi su di morale.

Sbirciò attraverso i rami di un albero. Non s'accorse che dietro di sé il terreno si fendeva sotto Bubo, inghiottendolo in un grosso buco. Prima che la terra gli si richiudesse sulla testa, ebbe solo il tempo di emettere un accenno di ruggito.

«Forse se mi arrampicassi sopra,» disse Sarah, «potrei vedere come arrivare al castello.»

Afferrò il ramo più basso e vi si appoggiò con tutto il peso del corpo. Le si spezzò in mano con un colpo secco, come se fosse stato di porcellana e prima che Sarah notasse che era morto, crollò tutto l'albero. Per terra, di fronte a sé notò un ammasso non di rami secchi, ma di ossa. La cosa che aveva in mano era un osso. Rabbrividì e lo buttò lontano. Tutt'intorno si sentì un rumore secco, un fruscio e Sarah, costernata, vide che tutta la foresta si stava frantumando come scheletri di dinosauro.

Ogni albero di ossa cadeva per terra con gran fragore trascinandosi il vicino, come pezzi del domino, finché il paesaggio si ridusse a un guazzabuglio di ossa. E Sarah sapeva che la distruzione di quell'equilibrio era tutta colpa sua. Aveva spezzato il ramo. Era troppo. Scoppiò a piangere e si accasciò al suolo. Non ne faceva una giusta. Non c'era speranza. Neanche un filo.

Pianse a lungo, coprendosi la faccia con le mani. Poi le scostò per vedere se anche Bubo piangeva. «Bubo?» Si guardò intorno. Non c'era. Rovistò come una pazza fra le ossa sparse per terra per vedere se c'erano segni di peluria fulva.

«Bubo!» Si mise a correre su e giù nel punto in cui l'aveva visto l'ultima volta, cercando forsennatamente un qualche segno della sua presenza. Non ne trovò. Su in alto il cielo si era fatto ancora più scuro e più deprimente. «*Bubo*!» gridò, sentendosi sola più che mai in quella desolata landa di ossa. «Dove sei? Che succede?»

Si mise a correre per fuggire, non importa dove. Se fosse rimasta lì, anche lei si sarebbe tramutata in ossa. Scavalcò mucchi di ossa e si ritrovò in un'altra parte, sempre cupa, della foresta. Lungo il sentiero affioravano enormi radici nodose. I tronchi degli alberi sembravano altrettanti pugni serrati. Il terreno era coperto di rami caduti e foglie morte. Qua e là un piccolo scorcio tra gli alberi lasciava intravedere un sentiero, ma ogni volta che Sarah ne imboccava uno si ritrovava la faccia coperta di ragnatele. Nugoli di falene uscite da macchie di felci le volavano addosso. «Che succede?» gemette correndo.

A mano a mano che s'inoltrava, la foresta si faceva più buia. Si ritrovò in una radura dove gli alberi erano così fitti da non riuscire a vedere i propri piedi, tanto era buio. Eppure continuò a correre, finché non le balzò davanti una figura terrificante, luminosa, pazzesca.

«Ehi!» strillò, rivolgendosi alla ragazza. «Che succede?»

La bocca e gli occhi dì Sarah si spalancarono. Cacciò un urlo.

10
Nessun problema

Goggle si stava ancora aggirando intorno al labirinto di siepe, riflettendo sul da farsi, e considerando soprattutto l'innegabile evidenza che quella ragazzina si era presa i suoi gioielli. Aveva fatto del suo meglio per compiacere tutti e due, sia lei sia Jareth, e questo era il ringraziamento. Altro che storie.

Quando Sarah urlò, Goggle la sentì. Si immobilizzò sui due piedi (che lo stavano conducendo verso l'ingresso del Labirinto). Restò in ascolto, sentì un secondo urlo, lottò un momento con quella cosa di lui che più somigliava a una coscienza, finalmente sì decise e partì di corsa in direzione dell'urlo. Sapeva orientarsi nel Labirinto meglio di qualunque altro stupidissimo folletto del castello. «Sto arrivando, signorinella,» gridò.

Trottò intorno a una curva in un paio di balzi.

Jareth era lì avvolto nel suo mantello, e lo stava fissando in maniera a dir poco diabolica. «Ma guarda,» commentò tranquillo, «guarda un po' chi si vede.»

«Eh, già, son proprio io,» rispose Goggle, tremante.

«E *dove* stavi andando, mmm?»

«Be'...» Goggle si ritrovò a fissare gli stivali di Jareth. «Be'...» ripeté, in un tono completamente diverso, per monopolizzare l'attenzione del suo pur scarso pubblico. Poi prese tempo per grattarsi coscienziosamente la schiena, sottintendendo con questo gesto che nessuno può ragionevolmente aspettarsi risposta da un poveraccio alle prese con un prurito simile.

Jareth aspettò con pazienza, sempre col sorriso sulle labbra.

«Allora...» disse finalmente Goggle. «La ragazzina, fatto è che mi è scappata... ma l'ho sentita gridare, proprio adesso...»

Gli occhi di Jareth diventarono due fessure.

«Così vado... sì, la vado a prendere e la riporto dove è entrata. Proprio come mi avevi detto di fare.» Avrebbe preferito che il Re dei Folletti lo prendesse a calci o gli tirasse sassi, o qualunque altra cosa, ma non lo fissasse con quel sorriso da far saltare i nervi anche ai ciottoli.

«Ah, ecco,» convenne Jareth. «Pensa che per un attimo ho pensato che stessi correndo in suo aiuto. Ma no, sarebbe impossibile. Dopo quel che ti ho detto. Sarebbe troppo stupido, da parte tua.»

«Eh, altrochè,» si affrettò ad approvare Goggle, col cuore in gola. «Ma certo, come no. Troppo stupido, troppo. Io? Aiutarla? Dopo quel che hai detto?»

Jareth piegò un pochino la testa di lato per esaminare il ventre di Goggle. «Oh, poverino,» commentò, «povero Gogglaccio.»

«Goggle,» rettificò Goggle sottovoce.

«Mi accorgo solo ora che i tuoi bei gioielli non ci sono più.»

«Eh...» Goggle abbassò lo sguardo sul ventre tristemente disadorno. «Eh, sì. Andati. I miei bei gioielli. Va be', sarà meglio che li ritrovi, no? Ma prima,» promise con grande accento di verità e zelo da vendere, «vado a ribeccare la ragazzina e la riporto al punto di partenza. All'inizio del Labirinto.» Si chiese se fosse il caso di azzardare una strizzatina d'occhio, ma poi decise di no. «Proprio come avevamo in programma,» concluse, e si avviò come un cane obbediente.

«Aspetta,» lo richiamò Jareth.

Goggle rabbrividì e chiuse gli occhi.

«Mi è venuta un'idea migliore, Goggle. Portale questa.»

Con un agile movimento della mano sinistra, Jareth creò una bolla d'aria. La bolla si trasformò tra le sue dita in una sfera di cristallo. Aspettò che Goggle si girasse e gliela consegnò. Goggle la prese, e la sfera di cristallo si trasformò in una pesca.

Goggle la guardò, confuso. «Co-cos'è?»

«Un regalo.»

Le ciglia di Goggle palpitarono convulse. «Non... non farà del male alla ragazzina, no?» chiese con un filo di voce.

«Oh.» Meditabondo, Jareth si posò una mano sul cuore. «Come mai ti interessa?»

Goggle strinse le labbra. «Solo... per curiosità.»

«Portagliela, Goggle. È tutto quello che devi fare. E non è necessario che tu sappia altro.»

Goggle si sentiva lacerato tra l'obbedienza cieca alla quale era abituato da sempre e l'affetto, sentimento così nuovo per lui da non riuscire nemmeno a dargli un nome. «Io...» Si tirò su dritto. «Non voglio farle del male.» Si rese conto che un'alzata d'ingegno del genere avrebbe potuto costargli come minimo un esercito di forfecchie giù per le braghe.

Ma Jareth si limitò a fissarlo con quel solito sorriso divertito che era peggio di vetro tagliente sui nervi di Goggle. «Oh, ma andiamo, Gogglaccio,» rise con cattiveria il Re dei Folletti, «mi vuoi proprio sbalordire. Perdere la tua testacela per una *ragazzina*!»

«Io non ho perso la testa,» si difese Goggle.

«Non penserai che una ragazza possa avere qualche cosa a che fare con uno zero come te, vero?»

Punto sul vivo, Goggle replicò: «Ma se lei ha detto che eravamo...» Si fermò ammezzo della confessione, ma ormai era tardi.

Jareth gli dedicò un altro sorriso da far drizzare i capelli in testa. «Che eravate che cosa? Amici del cuore? Eh, zero d'un Goggle che non sei altro? Amici? Siete amici, forse?»

Rosso in viso, Goggle si era rimesso a fissare gli stivali di Jareth. «Non importa,» esalò scoraggiato.

La voce del Re dei Folletti si fece dura. «Portale la pesca, Goggle, altrimenti ti ritroverai a sguazzare nella Palude del Puzzo Eterno prima ancora di renderti conto di quel che ti sta succedendo!»

Ormai vinto, Goggle annuì. «Sì.»

E già si affrettava per il Labirinto, pensando che il penoso colloquio fosse terminato, quando sentì ancora la temuta voce di Jareth.

«Tientelo a mente.» Altezzoso, Jareth lo guardava dall'alto in basso. «Se la ragazza ti bacia, diventerai un principe.»

Goggle intuì che doveva trattarsi di una trappola, ma chiese: «Un principe?»

Era una trappola, eccome. «Sì: il principe del Reame della Puzza!» Jareth dovette ritenerlo uno scherzo divertentissimo, perché stava ancora ridendo come un matto quando sparì.

Goggle restò lì un momento, fissando la pesca che teneva in mano. Sul suo volto si susseguirono diverse espressioni. Ma nessuna di esse era benché minimamente divertita.

La lucente, selvaggia sagoma che si era materializzata all'improvviso davanti a Sarah era uno Sfrenato, e gli Sfrenati sono animali selvatici. Eccome. Sono selvatici nella misura in cui sono animali selvatici.

Sarah strillò di nuovo e si allontanò dalla strana bestia, stringendosi le braccia intorno al corpo in un gesto autoprotettivo. L'animale somigliava un tantino a una volpe macilenta, con un muso allungato che finiva in una gran boccaccia, e una coda foltissima. Il pelo era rosso-rosa-purpureo. Camminava, o meglio, saltellava, su due zampe da gallina. Gli occhi che fissavano Sarah erano azzurri con la pupilla rossa. Aveva dita lunghe lunghe, che tamburellavano di continuo.

«Cosa succede?» domandò lo Sfrenato.

Sarah scosse la testa e aprì la bocca per mettete insieme qualcosa di simile a una risposta, ma non riuscì a fare altro che singhiozzare.

«Adesso smettila un attimo, d'accordo?» le disse la bestia.

«Giusto,» convenne un altro, dietro di lei, spaventando un sacco Sarah. «Non si combina niente di buono, così.»

«Proprio no!» strillò un terzo Sfrenato, spuntando fuori dagli alberi e sogguardandola in modo poco raccomandabile.

«Proprio no,» ripeté un quarto.

E un quinto: «Ehi!» le disse, vivace. «Vieni, dai.»

Lei si guardò intorno allarmatissima. «Cosa volete?»

«Te-te-te-te!» le fece il verso uno Sfrenato, tamburellando freneticamente con le dita da pollo su una roccia.

«Mu-si-ca!» aggiunse un altro, improvvisando un accompagnamento.

«Cosa vogliamo noi?» riprese un terzo.

Sarah annuì.

«Be', abbiamo appena finito di divertirci un po'.»

«Oh,» rispose Sarah confusa. «Capisco.»

Gli Sfrenati si batterono le mani sui fianchi e scoppiarono a ridere istericamente alla risposta contegnosa della ragazza. Uno si lasciò sfuggire un ululato eccitatissimo e batté la mano su un tronco.

«Lei *capisce*!» strillò.

«Giàaaaaa!»

«Ehi-hei!»

«Ma non puoi andartene in giro in queste condizioni,» interloquì uno Sfrenato.

«Eh, no,» rincarò un altro. «Bisogna che te la prendi un po' meno calda.»

«Giuuusto. Basta piangere. Goditela un po'.»

Le saltarono intorno, strillando e battendo le mani. Uno strusciò un dito per terra e la punta prese fuoco, come un fiammifero. Usò il dito-fiammifero per accendere un falò, poi lo spense come se niente fosse.

Sarah stava ancora timidamente cercando di eclissarsi.

«Oh, ma sì, quel che ti serve è un po' di allegra confusione.»

«Come no!»

Uno Sfrenato balzò su un paio di tronchi caduti e cominciò a usarli come tamburi. Le altre bestie si scatenarono in un frenetico numero di danza battendo e tamburellando con le dita intanto che formavano un cerchio attorno a Sarah.

Sarah restava lì attonita a guardare, vicino al falò. Non avrebbe potuto fuggire nemmeno se lo avesse voluto, con quelle strane bestie che le saltellavano intorno, e in ogni caso le loro stramberie la tenevano inchiodata dov'era, affascinata.

Con grande orrore, vide uno degli Sfrenati che si tirava fuori gli occhi, li scuoteva come dadi, e li gettava. «Ehilà,» applaudirono tutti gli altri, assiepati intorno a guardare, «uno e uno due!» Il proprietario degli occhi li recuperò, li lanciò in aria come noccioline e li prese al volo, riuscendo a farli cadere dritti nelle orbite. Gli altri rumoreggiavano, ballavano e battevano le mani.

Come se volesse fare di meglio del compagno, un altro Sfrenato si svitò la testa dalle spalle e la lanciò in aria. La testa fu presa a calci e passata in giro come un pallone da football. Un altro si tolse una gamba, e con un passaggio abilissimo rispedì la testa-pallone sul collo del proprietario. Tutti gli Sfrenati applaudirono e si batterono le cosce. Il tamburellare diventò frenetico.

Nel frattempo gli altri Sfrenati si affollavano intorno a Sarah e cercavano di convincerla a unirsi al divertimento. Sulle prime, dopo aver visto a quali strani passatempi si dedicavano, lei era rimasta un po' perplessa e spaventata. Ma ormai aveva capito che non volevano farle del male - erano solo bestie pazzerellone e buontempone, forse mancava loro qualche venerdì - e non aveva più paura. Nemmeno quando uno Sfrenato che le stava vicino cercò di svitarle la testa dal collo.

«Ehi, no!» protestò. «Ahia!»

«Non viene via!» esclamò lo Sfrenato.

«*Come*?» Tutti gli altri Sfrenati si assieparono sbalorditi intorno a Sarah con l'intento di decapitarla.

«Ahia!» protestò lei, più dura. «Piantatela!»

«Ma è proprio così! È *attaccata*!»

«Certo che è attaccata,» esclamò lei.

«Come mai te ne vai in giro con una testa così strana?»

«Be', il fatto è che... oh!» La sua situazione senza speranza le tornò vivida alla mente, e Sarah ricominciò a piangere. Sentiva tremendamente la mancanza del fedele amico Bubo, e anche di Goggle.

«Ehi! Che ti succede, signora?»

Sarah singhiozzò: «Oh! Sto cercando di raggiungere il castello di Jareth, al centro di questo Labirinto...»

«Diosanto!»

«Sei *sicura* di sapere quel che stai facendo, signora?»

«Sì,» rispose Sarah decisa.

«Be', Santiddio! Ma *senti* un po'!»

Lo Sfrenato che suonava ì tronchi come fossero tamburi urlò: «Lei è *sicura* di sapere quel che sta facendo!» e si esibì in un rullo magistrale sui ceppi che aveva davanti.

«Già,» convennero gli altri, facendo smorfie e saltellando.

«Ma mi restano solo poche ore,» spiegò Sarah. E si chiedeva esattamente quante.

Gli Sfrenati ammiccarono e sogghignarono tra di loro.

«Be', *nessun* problema.»

Sarah li guardava attraverso le lacrime, con una luce di speranza negli occhi. «Davvero?»

«Ma certo!»

«Ti porteremo là.»

«Altrochè,» squittì un altro, tamburellandosi le dita sopra la testa. «Cosa ne direste di andarcene un po' in gito, eh?»

Gli altri si scatenarono in un rumoreggiare eccitato.

«Un castello, oh, che bello!»

«Be',» fece Sarah, dubbiosa, «carino da parte vostra, ma...»

«Pensi forse che siamo *troppo selvatici*?» La testa dello Sfrenato si sollevò dalle spalle intanto che la bestia parlava, e il proprietario dovette abbrancarla e rimetterla al suo posto.

Lo Sfrenato che usava i tronchi come tamburi *eseguì* un rullo trionfale. «E che diavolo. Non siamo *così* selvatici.»

«Oh, certo,» commentò un altro. «E *voilà*!» Si arrotolò a forma di ostrica, spiccò una corsetta di due balzi e poi esplose. Mentre rimetteva assieme i propri pezzi, tutti gli altre rumoreggiarono e applaudirono.

«Forza, ragazzi!»

«Senti, adesso, piccola signora, non puoi andartene in giro da queste parti tutta sola, così, per conto tuo.»

Sarah tirò tristemente su col naso. «In effetti avevo un amico, solo che...»

«Come, un tipo con i vestiti addosso, magari?»

«Goggle.»

«Goggle, altrochè, lo conoscono tutti, da queste parti.»

«Davvero?» chiese Sarah.

«Altrochè. Gog e io siamo così.» E lo Sfrenato che stava parlando incrociò le dita.

«Ah, bene...»

Prima che potesse aggiungere altro, Sarah si sentì trascinare nello slancio degli Sfrenati. Davanti al gruppetto lanciato in corsa si vedeva solo deserto roccioso.

«Vedrai che il castello è li in fondo,» le assicurò una bestia.

«Ma siete sicuri di *sapere* come si fa a raggiungere il centro del Labirinto?» s'informò lei, nervosa. Le restava pochissimo tempo prezioso, e avrebbe preferito continuare per la sua strada a modo suo. Ma non c'era modo di sfuggire agli Sfrenati, che le stringevano i lembi dei vestiti tra le dita e correvano entusiasti con lei a rimorchio.

«Altrochè se *sappiamo* come arrivare al centro del Labirinto!»

E giù a ridere. *Si staccavano* la testa, la buttavano in aria, e le braccia si staccavano a loro volta per raggiungere le teste lanciate in alto.

«Perché, cara la mia signora, siamo selvatici, d'accordo,» interloquì uno Sfrenato, «ma, poco ma sicuro, dove stiamo andando lo sappiamo, eccome!»

«Ceeerto!» convennero gli altri in coro.

«Vuoi andare al castello? Bene, noi ti portiamo al castello! Giusto o no?»

«Giuuusto!»

«Quindi lascia fare a noi, signora bella, e non avrai problemi!»

Dal castello, Jareth stava seguendo la scena. Dentro il suo cristallo poteva vedere riflessa la faccia perplessa di Sarah, che si guardava intorno alla ricerca di una scappatoia.

Mise Toby davanti all'immagine della sorella. «Ecco, Sarah,» mormorò. «È qui che stai cercando di arrivare?»

Toby restò a bocca aperta davanti all'immagine riflessa nel cristallo. Poi tese la mano per toccarla.

Jareth ridacchiò e lo circondò con le braccia. «Tanto da fare per questo cosino,» considerò, scuotendo la testa. Guardò la faccia stranita di Toby. «Ma non durerà ancora molto, questa faccenda. Ben presto lei si dimenticherà di te, caro piccolo amico. Non appena Goggle le avrà consegnato il mio regalo. Lei dimenticherà tutto quanto...»

11
Finestre sul deserto

Gli Sfrenati si trascinavano dietro Sarah come un somarello recalcitrante. Recalcitrante, lei lo era di sicuro. Non vedeva il castello da nessuna parte, nemmeno in lontananza, e quando chiedeva alle allegre bestiole quanto mancava alla meta, le rispondevano con risate e capriole. E stava per scadere la tredicesima ora. E lei si dava davvero del somaro per essersi andata a ficcare in quel pasticcio.

Cercò di capire se aveva avuto alternative. Ma non ne trovò. Se non fosse andata con Goggle, appena entrata nel Labirinto, come avrebbe fatto ad aggirare la muraglia? E adesso aveva ancora speranze di uscire da quel posto e di portare Toby in salvo nel suo lettino? Forse. Come poteva saperlo? Come poteva capire se aveva fatto le cose giuste oppure no? Ammesso che *potessero* esistere cose giuste, e non fosse tutto uno scherzo crudele ideato da Jareth per tormentarla con l'illusione che Toby potesse ancora essere salvato.

Cercò di ricacciare indietro le lacrime. Non voleva ricominciare a piangere. Se non fosse stata così frignona, magari quelle strane bestie buontempone l'avrebbero lasciata in pace.

Cercò di convincersi che quel che aveva fatto fino ad allora, per quanto vano, non era stato poi così sbagliato. Per esempio, la sua pur breve amicizia con Bubo, povero Bubo, non poteva non avere alcun significato. Il sorriso felice e impacciato che le aveva fatto quando lo aveva liberato poteva forse essere un evento fortuito in una storia sconclusionata e nient'altro? E anche Goggle, da quell'infido personaggio che era, l'aveva involontariamente aiutata, perché grazie a lui si era resa conto di essere in grado di fare molto di più di quanto si pensasse capace. Essere arrivata fin lì, nonostante gli odiosi trabocchetti che Jareth aveva predisposto per lei, non era già un bel punto a suo favore?

Forse, ma non sarebbe servito a niente se non fosse riuscita a ritrovare Toby in tempo e a salvarlo dalla tremenda sorte di venir tramutato in folletto. E adesso era lì a perdere tempo con quel branco di bestie svitate il cui unico scopo sembrava quello di passare qualche ora in allegria - le *sue* preziose ore!

«Ehi! Non è mica là?» azzardò uno Sfrenato.

«Mannò,» rispose un altro. «Quella è una roccia.»

«E *questo qui?* Non è un castello?»

«Macché, è solo un tronco d'albero.»

«Ehi, ehi,» strillò un altro, «cosa ne dite di questo qui? Potrebbe essere un castello o no?» E indicò uno stagno.

«Nemmeno,» rispose lo Sfrenato che sembrava più in gamba degli altri. «Un castello ha finestre e un sacco di altre cose.»

Un'anguilla si affacciò alla superficie dello stagno e li guardò. Gli Sfrenati reagirono come se avessero scoperto un giacimento di petrolio.

«Eccolo! È un castello!»

«In effetti,» concesse lo Sfrenato più in gamba, «chi lo sa? Potrebbe anche essere.»

«Evviva!»

«Che bello che bello!»

«Yuuppi! Hurrà!»

Sarah seguì con sguardo seccato le loro evoluzioni gioiose. «Quello non è un castello,» puntualizzò.

«Ma se ha le finestre! Quella vecchia anguilla si è sporta fuori della pozza *come* fuori da una finestra.»

«Ciononostante,» replicò Sarah, «non è il castello che io sto cercando. Per piacere, adesso lasciate che prosegua per conto mio.»

«Ehi, voi,» fece l'anguilla, «cosa state combinando?»

«Ci divertiamo un po', ecco tutto.»

E si misero a far capriole e a schiamazzare.

«Di', anguilla, sei un *castello*?»

«No, non sono un castello,» replicò l'anguilla risentita. «E adesso via di qui.»

«Ma anguilla, allora perché ti affacci alla finestra?»

«E tu perché non te ne vai fuori delle scatole?» replicò l'anguilla, e sparì sott'acqua con una piccola bolla.

«Ah, ma che ridere!» Gli Sfrenati si divertivano un mondo qualunque cosa accadesse. Fallimento o successo, non importava.

«Per favore,» insistette Sarah, «io devo proprio andare.»

«Non ti stai divertendo?»

«Sì,» rispose lei per dovere di cortesia, «ma devo arrivare al castello.»

«Vedrai che lo troveremo presto.»

«Ha delle finestre. Be', almeno una.»

«Ti vogliamo aiutare.»

«Sì, perché ci piaci.»

Sarah sospirò. «Ma non avete la più pallida idea di dove si trovi il castello, e io nemmeno.»

«Ma sì che ce l'abbiamo!»

«Ma niente affatto, non l'avete proprio.»

«È oltre quella collina, laggiù.»

«Sì, brava, diglielo.»

«Andiamo, allora! Che cosa stiamo aspettando?»

Ondeggiando e rumoreggiando, trascinarono Sarah in avanti, in mezzo al deserto, e poi su per la collina, e poi giù, e poi avanti ancora, finché cominciarono a sembrare stanchi e piuttosto scoraggiati. Quanto a Sarah, le sue forze fisiche si stavano esaurendo e il suo animo era ai confini dell'esasperazione.

«Certo che questi castelli son difficili da trovare.»

«Magari è piccolino,» suggerì uno Sfrenato.

«Eh, già. Buona idea.»

Così cominciarono tutti a raccogliere i sassolini che trovavano per terra e a

guardarci sotto.

«No,» disse Sarah debolmente, «i castelli sono belli grossi.»

«Forse è oltre quella collina,» disse un altro. «Bisognerebbe dare un'occhiata per vedere se è davvero laggiù, questo *castello*.» E indicò un abete.

«Giusto!» convenne un altro.

Si tolse la testa e corse verso l'albero, facendola rimbalzare. Quando arrivò all'abete, la lanciò sul ramo più alto.

«Riesci a vedere il castello?»

«Sì,» dichiarò la testa appollaiata in alto, «riesco a *vederlo*!»

«E com'è?» s'informò Sarah, ormai sul chi vive.

«Be', somiglia a... è un po' come un... sembra... un *ippopotamo*!»

«Davvero!»

«Ma pensa! Che razza di castello!»

«Ci siamo, quasi. Andiamo!»

«Aspettatemi,» esclamò la testa, mentre il proprietario cercava di arrampicarsi a recuperarla.

«Torno indietro,» annunciò Sarah.

«Ma signora! Hai *sentito* che ha detto di aver visto il castello!»

«Un castello bello grande!»

«Come un ippopotamo! -potamo!»

Saltellavano in giro così freneticamente che Sarah pensò di riuscire a sgusciar via senza farsi notare. Se la svignò pian piano, lasciandoli lì a far baldoria. Poi fece dietrofront e si incamminò per la strada dalla quale erano venuti. Ma in un attimo se li ritrovò al fianco, e ripresero a camminare insieme nel deserto roccioso.

Sulle prime Sarah pensò di tornare sui suoi passi e ripartire da dove aveva incontrato gli Sfrenati, ma si rese conto ben presto che non era il caso: da qualunque punto ripartisse, non aveva idea di dove dirigersi. Si chiese perfino se avesse senso tentare ancora. Avrebbe potuto procedere, andando da quella parte, o da quell'altra, o restare dov'era, oppure piangere. Magari avevano ragione gli Sfrenati e l'unica cosa ragionevole era spassarsela un po'.

Scosse la testa e si fermò. Non sapeva dove fosse arrivata, ma una cosa era certa: non aveva combinato niente. Non sarebbe riuscita a procedere d'un centimetro nella sua ricerca, se non fosse riuscita a liberarsi degli Sfrenati. Le strane bestie ridacchiavano tutte contente, e lei si guardò intorno alla ricerca di un'idea. Un'idea qualsivoglia.

Notò in lontananza una macchia d'alberi. Adesso sapeva che cosa fare.

Si girò e si rivolse agli Sfrenati. «Aspettate un momento. Nessuno di voi sa dove sta il castello. Non sapete nemmeno che faccia abbia, un castello.»

«Il fatto che siamo *selvatici* non vuol dire che non sappiamo che cosa sia un castello.»

«Non siamo mica stupidi, siamo solo *selvatici*.»

«Già, *selvatici*» rincararono tutti in coro con grande entusiasmo.

Lei aspettò.

Come immaginava, uno Sfrenato volle mostrare quanto fosse tremendamente selvatico togliendosi la testa dal collo e lanciandola in alto. Quando ricadde, Sarah

l'afferrò e la lanciò più lontano che poté.

«Ehi, questa testa è *sua*, signora!»

Altre due teste schizzarono in aria per vedere dove era andata a ricadere la prima. Sarah abbrancò anche quelle e le scagliò una di qua e l'altra di là.

«Ma era la *mia* testa!» protestò una, scagliata nel vuoto.

Scoppiò un pandemonio.

«Ehi, *aspetta* un momento!»

«Signora, cosa stai *combinando*?»

«Lancia di qua e di là le nostre teste!»

«Già, guarda che è permesso giocare solo con *la propria*, di testa, capito?»

Mentre i corpi decapitati rincorrevano le teste, recuperavano la testa sbagliata e la buttavano via proseguendo la caotica ricerca, Sarah se la svignò. Voleva raggiungere la macchia d'alberi.

«Qualcuno la fermi!»

«Adesso deve togliersi la *sua*, di testa!»

«Già, vogliamo giocare anche noi con la sua testa.»

«Non puoi piantarci, adesso!»

«Le tolgo io la testa.»

«Ehi, signora!»

«Vieni qui, torna indietro.»

«Vogliamo solo *darti una mano*!»

«All'inseguimento, ragazzi!»

Erano velocissimi e guadagnarono rapidamente terreno, ma il vantaggio iniziale permise a Sarah di raggiungere la macchia d'alberi prima di venir raggiunta. Saettando tra gli alberi, vide davanti a sé una roccia solcata da una profonda fenditura, e vi si ficcò speranzosa. Si ritrovò in una specie di galleria che procedeva all'interno della roccia. Mentre correva, sentiva dietro le spalle i richiami echeggianti degli Sfrenati. Aveva sperato di seminarli. Macché.

«Ehi, signora, vuoi toglierti la testa anche tu, vero?»

«Ma certo che se la toglie!»

«Che cosa divertente!»

Lei corse avanti, ostinatamente, finché la galleria finì all'improvviso, e si trovò davanti un muro liscio di roccia coperto di muschi e licheni, senza nessun appiglio per tentare di arrampicarsi. In cima, il muro era merlato, come la muraglia difensiva di una fortezza.

Sarah sentì i suoi inseguitori svoltare l'angolo dietro di lei. Ormai non poteva più sfuggire.

«Eccola!»

«Ehi, signora, abbiamo trovato un altro castello!»

«Sembra un cestino per la colazione!»

«No, sembra una carriola!»

«Evviva!»

«Aspetta, signora!»

Sarah chiuse gli occhi.

Ma qualcosa le solleticò il naso. Riaprì gli occhi e vide una fune. Alzò la testa. In

cima al muro merlato, c'era una faccia che guardava giù. La faccia di Goggle.

«Aggrappati!» le gridò.

Lei obbedì. Goggle cominciò a issarla. Gli Sfrenati ormai le erano intorno. Questione di centimetri. Cercarono di afferrarla, saltellando ai suoi piedi. Sentì le loro dita sfiorarle le scarpe.

«Ehi, non vuoi fare come noi?»

«Dai, e levatela, questa testa!»

«Dai, toglitela!»

«Prova!»

«Non fa male.»

Goggle issava e issava. Le teste cominciarono a svolazzargli intorno.

«Torna giù, signora.»

«Dai, vieni, vedrai come ci divertiremo se ti togli un braccio.»

«O una gamba!»

«Un orecchio! Togliti un orecchio, uno solo. In fondo che cosa te ne fai di due?»

Una dopo l'altra le teste le rimbalzarono intorno, protestarono, ricaddero giù.

«Vogliamo *aiutarti*.»

«Non ti sei *divertita* con noi?»

«Dai! Vieni che facciamo quattro salti.»

«Facciamoci due risate, signora.»

«Ma sì, dai che è divertente. Ce la spasseremo.»

Goggle era riuscito a issarla fin sulla merlatura. L'aiutò a scavalcare e spazzò via le teste con le mani, come se fossero mosche importune. «Sciò, sciò,» ordinò, «andate via!»

Sarah si guardava intorno e rideva di sollievo. Stavano in cima a una torre. Da entrambi i lati il basamento di pietra della Grande Muraglia dei Folletti correva a perdita d'occhio, seguendo i rilievi del terreno, alzandosi e abbassandosi, curvando sinuosa, tutta dentellata, con delle torri a intervalli regolari.

Lei si girò a guardare il suo salvatore. «Goggle!» gli disse con calore.

Lui la ignorò, continuando a schiaffeggiare le ultime teste scoraggiate che rimbalzavano al di là del muragliene. «Giù,» abbaiò loro minaccioso. «Pussate via, andatevene, sciò!»

Quando non ci furono più teste da scacciare, si girò e si ritrovò di fronte a Sarah, che continuava a guardarlo. Lui le lanciò un'occhiata piuttosto poco cordiale, ma la sua espressione cupa non scalfì minimamente lo slancio di gratitudine che la ragazzina provava nei suoi confronti. Goggle abbassò lo sguardo, forse alla ricerca dei suoi gioielli, che gli erano stati tolti dalla cintura. Adesso sul ventre gli pendeva solo una borsa con dentro la famosa pesca che Jareth gli aveva ordinato di consegnare a Sarah.

Lei tese le braccia. «Sei tornato indietro a salvarmi! Oh, grazie, Goggle!» Lo strinse forte e si chinò sul suo viso.

«No!» strillò lui, e cercò di spazzarla via come una testa degli Sfrenati. «No, non baciarmi!»

Troppo tardi. E la terra tremò sotto i loro piedi.

12
Dove nessun uccello canta

Il pavimento di pietra scivolò sotto i loro piedi come se una botola si fosse improvvisamente aperta per precipitarli nel buio. Caddero giù senza speranza.

Per arrivare fin lì, Sarah aveva dovuto abituarsi ad attraversare labirinti e risolvere paradossi. Ma comunque Goggle avrebbe anche potuto avvertirla; se l'avesse fatto, adesso non si sarebbe ritrovata a precipitare nel vuoto agitando gambe e braccia nel buio come un onisco stanato dai cacciatori. Jareth era il re del castello, e non poteva permettere manifestazioni emotive nel suo dominio, gesti di amicizia o dimostrazioni di sentimento. Col suo bacio, Sarah aveva tradotto in realtà la minaccia che Jareth aveva fatto a Goggle, quando gli aveva detto che lo avrebbe fatto diventare il Principe del Reame della Puzza.

Sapevano tutti che il regno di Jareth era un'isola. Se capitava che qualcuno facesse qualcosa per qualcun altro, non era mai per gentilezza, ma sempre per calcolo, un investimento che sarebbe tornato in cassa maggiorato a tempo debito. Il verbo «dare» era considerato osceno, tanto che pochi arditi lo scarabocchiavano sui muri dei gabinetti. Il verbo «amare» designava solo il desiderio fisico. Se qualcuno riusciva a salire sui piedi altrui per raggiungere il ramo più alto dell'albero carico di frutta, tanto di guadagnato per lui. L'invidia che suscitavi nel tuo prossimo era la misura del tuo successo personale. E tutti nel castello invidiavano Jareth. Quello che lui desiderava era un ordine. E lui faceva del suo meglio per conservare lo status quo.

Sul finire del percorso di caduta, una specie di apertura si schiuse sotto di loro e attraverso l'orifizio ricaddero su di una sporgenza rocciosa posta più o meno a metà dell'altissima Grande Muraglia dei Folletti.. Goggle atterrò per primo, un po' di sbieco, e rotolò pericolosamente verso il bordo della sporgenza. Sarah arrivò a destinazione subito dopo, e cadde fortunatamente in piedi. Si piegò subito in avanti, e appoggiandosi sulle mani e sulle ginocchia riuscì ad afferrare la mano di Goggle prima che precipitasse.

Dondolando nel vuoto, appeso sopra la voragine, Goggle squittì un momento. Poi tacque. Una sensazione più potente della paura stava crescendo in lui, partendo dal suo naso bulboso. Lo arricciò platealmente. Poi chiuse gli occhi e a labbra strette ruggì: «Urrrgh!»

La reazione di Sarah fu molto simile. Nonostante la posizione precaria su quella piccola sporgenza a picco sul vuoto, la sua attenzione era monopolizzata dal senso dell'odorato. Non era mai stata aggredita da un odore come quello, anzi, non aveva mai nemmeno supposto che nell'universo potesse sprigionarsi un fetore del genere.

«Uuurrrgh!» grugnì Goggle. «Bleah!»

«Ma cos'è?» chiese Sarah in tono comatoso.

Goggle alzò verso di lei una faccia stravolta. «È...» ansimò, «è la... Palude...» inghiottì, «... la Palude del Puzzo Eterno.»

Lei ricordò le minacce di Jareth a Goggle, e la spiegazione di quest'ultimo, più tardi. Le aveva detto che se anche solo una goccia di quel fango riesce a sporcarti, non riuscirai mai più a togliertela di dosso, il puzzo non se ne andrà mai più. Allora non l'aveva preso tanto sul serio. Ma adesso cominciava a pensarla diversamente.

«Urrgh!» gemette. «Non ho mai sentito... mai... una cosa come... questa... sembra... sembra... urrrgh!»

«Non ha importanza che cosa *sembra*» replicò secco Goggle. «È la Palude del Puzzo Eterno.» E con una vocina piccola piccola, tentando di non inspirare più del necessario, aggiunse timido: «Aiuto.»

Solo allora Sarah si rese conto che doveva aiutarlo a risalire. Puntando le ginocchia, cercò di issarlo al sicuro, esattamente come aveva fatto lui poco prima con lei con l'aiuto di una fune.

Sotto di loro, ai piedi del muro, c'era un vasto pantano. Era marroncino. Su tutta la superficie, bolle di aria fetida che si erano aperte la via nel fango viscoso scoppiavano delicatamente. Ed esplodendo spruzzavano tutt'intorno la loro sozzura, e ci volevano interi minuti prima che le goccioline venissero riassorbite dalla palude.

Il rumore era indescrivibilmente rivoltante. Già usare il termine *borborigmo* appariva inadeguato. Alcuni commentatori erano arrivati a coniare l'aggettivo *viscerale*, dopo essere passati attraverso *vischioso* e *mucillaginoso*, senza peraltro riuscire a suscitare nei loro lettori un grado appropriato di revulsione.

Ma se rimane quasi impossibile descrivere il rumore, che speranza c'è di ritrovare in qualsivoglia dizionario parole e aggettivi acconci per dare un'idea dell'odore? Uno scrittore pose la faccenda in questi termini: «Se riuscite a immaginare i tre fetori peggiori che abbiate mai sentito, i più tremendi che abbiano mai aggredito le vostre sensibili narici, o lettori, figuratevi poi di avvertirli intensificati di sette volte, e poi distillati in una piccola e potentissima pompa che ve li spruzzi a due centimetri dalla faccia. Bene, non potete essere arrivati alla fine di questa frase senza sentire le lacrime agli occhi, tale è l'insopportabilità della puzza.»

La sporgenza sulla quale erano caduti Sarah e Goggle era stretta, ma il passaggio che correva tutt'intorno al muraglione come un minuscolo sentiero era ancora più stretto. Non solo; Sarah poté constatare che parecchie pietre della sporgenza erano instabili, tenute su l'una dall'altra in precario equilibrio, e la calce non c'era più. Già l'idea di muovere qualche passo lungo quella cresta instabile era spaventoso, anche se non c'era scelta e l'unica via di scampo la si poteva cercare solo costeggiando tutta la muraglia. Non si riusciva a vedere la fine della cresta sporgente né da una parte né dall'altra. Anzi, con ogni probabilità non aveva fine e li avrebbe ricondotti al punto di partenza. E comunque non sarebbero riusciti a ritornare dov'erano, perché le pietre sarebbero franate loro sotto i piedi quasi subito. Anche mentre Sarah e Goggle se ne stavano lì fermi a chiedersi cosa fare, dei sassi si staccarono dalla sporgenza e caddero nella palude sottostante.

Goggle non aveva affatto un'aria riconoscente per essere stato salvato da Sarah. Anzi, la stava guardando di brutto: «Si può sapere perché l'hai fatto?»

«Che cosa, salvarti?» chiese lei, sconcertata.

«No. Perché mi hai *baciato*!»

Lei lo fissò. «Non far finta di essere così duro. Sei tornato indietro a salvarmi, non puoi negarlo. Sei mio amico.»

Lui arrossì. «Macché, non è vero. Sono tornato indietro per recuperare quello che mi appartiene, quello che tu mi hai sgraffignato.» Frugò nella borsa e tirò fuori la pesca. «E per portarti... be'... per darti questa...»

«Darmi che cosa?»

Goggle appoggiò il peso del corpo sull'altro piede, nervosamente. Fu abbastanza. La pietra sulla quale stavano si staccò e cadde. Anche delle altre di contorno, che erano sorrette dalla prima, la seguirono nella caduta. L'intera sporgenza franò e Goggle cadde con lei, aggrappandosi inutilmente a un pezzo di roccia che gli rimase in mano.

Troppo tardi Sarah tentò di afferrarlo. Sbilanciata, oscillò un attimo in bilico sulla pietra che stava cedendo. Poi precipitò con lui.

Atterrò su qualche cosa che sembrava un grosso cuscino peloso. Era Bubo.

Goggle, che era rotolato giù dalla schiena di Bubo, si ritrovò intrappolato sotto la sua mole e mugghiò di terrore.

«Bubo!» ansimò Sarah.

Bubo alzò la testa e ululò: «P-U-U-Z-Z-Z-Z-A-A-A! «

Era appollaiato su una specie di secca in mezzo alla palude, e non era visibile dall'alto della sporgenza. Pochi metri più in là, la melma ribolliva più schifosa che mai.

Sarah si coprì il viso con le mani. «Oooh! Aaagh!»

Goggle si dibatteva per liberarsi del peso di Bubo. «Aiuto!» urlò, nonostante dovesse ingurgitare aria fetida ogni volta che apriva bocca. «Tiratemi fuori!»

Sarah non riusciva a vedere dove fosse finito. Pensò che fosse solo spaventato. Cercò di rassicurarlo: «Tranquillo, Goggle, è un amico anche lui. È Bubo.»

«P-U-U-U-Z-Z-A-A-A!» rincarò Bubo.

Sarah scoprì che andava un po' meglio se si chiudeva il naso e muoveva appena l'angolo della bocca, per parlare e anche per respirare. «Mettimi pure giù, Bubo..» disse piena di gratitudine.

Lui obbedì con molta delicatezza ad onta del corpaccione goffo che si ritrovava.

Solo allora Sarah capì che Goggle era rimasto schiacciato. «Bubo, tiralo su. È Goggle.»

Brancolando, Goggle ritrovò fiato e irascibilità. «Che vuol dire che è un amico? Sono *io* il tuo amico, no?»

«Lo siete *tutti e due*» rispose lei. «Ho bisogno di entrambi.»

«Non quanto *io* ho bisogno di *me*» replicò cinicamente Goggle, rabbrividendo alla vista del lago di melma.

«Sei proprio un tipo impossibile,» disse Sarah a mezza bocca.

«Non è vero. Sono possibile quanto te. Anzi, forse anche di più.»

Sarah si strinse nelle spalle. Si girò verso Bubo, chiedendosi come aveva fatto ad arrivare fin lì. Ma intanto che loro bisticciavano, Bubo si era guardato intorno e adesso stava fissando un punto preciso.

Seguirono la direzione del suo sguardo e videro un rozzo ponte. Passava poco più

in là della secca sulla quale si trovavano, attraverso un istmo della palude, dove crescevano degli alberi dall'aria malaticcia, e portava fino alla sponda opposta. Oltre, si vedeva una foresta.

Ancora foresta. Sarah scosse la testa, rassegnata. Be', per quanti pericoli e assurdità nascondesse quella foresta, offriva comunque maggiori possibilità di arrivare al castello di quante ce ne fossero rimanendo in quel posto, con l'immensa mole della Grande Muraglia dei Folletti dietro di loro e la palude che ribolliva e fermentava a due passi. «Andiamo,» disse Sarah. «Attraversiamolo in fretta.»

S'incamminarono per lo stretto passaggio. Pietre e ciottoli rotolavano via sotto i loro piedi, e un passo falso sarebbe bastato per finire dentro la melma.

Con Sarah in testa, si avvicinarono al ponte. Le assi di legno con le quali era stato costruito erano pressappoco dello stesso colore della palude, e anche loro se ne sentivano impregnati. Anche l'aria sembrava tinta di marroncino fetido e puzzava schifosamente.

Il ponte aveva pilastri di pietra. Erano a pochi passi dal primo di essi quando una piccola sagoma aggressiva si parò loro davanti per affrontarli.

«Fermi!» ordinò lo sconosciuto, con un tono autoritario che sembrava non ammettere repliche.

Era basso, e indossava un bel giustacuore in stile militare e un cappello piumato. Aveva baffi bianchi e lunghi, molto aristocratici. Le gambe, per quanto corte, erano solidamente piantate per terra. Una coda pelosa spuntava dal dì dietro del giustacuore. Nella destra stringeva un bastone. Tutto sommato dava l'impressione di essere un personaggio abituato a comandare e a essere obbedito, per quanto in miniatura fosse.

Sarah, ormai costretta a chiudersi il naso e tenere una manica del vestito davanti alla bocca per difendersi dalla puzza, mormorò: «Oh, per favore! Dobbiamo attraversare...»

«Senza il mio permesso, niuno ha facoltà di attraversare.»

«Chi sei?» chiese lei.

Lui s'inchinò rigidamente dalla vita in su. «Sir Didimus è il mio nome, madamigella.»

«Per favore, Sir Didimus,» lo pregò lei, «abbiamo pochissimo tempo.»

Goggle annuì, seccato. «Già, dobbiamo uscire dalla palude.»

«Puuzzaaa,» gemette Bubo, ostentando una smorfia così espressiva che gli occhi sparirono sotto le folte sopracciglia e gli angoli della bocca raggiunsero il mento.

«Palude?» ripete Sir Didimus. «Ma di che state adunque favellando?»

«Della puzza!» spiegò Sarah, togliendo la mano dalla bocca per fare un gesto circolare.

Sir Didimus inspirò a fondo più volte, dilatando le narici, e scosse la testa, perplesso. «Non sento alcunché.»

«Stai scherzando,» ribatté Goggle.

Con calma, Sir Didimus tentò di risolvere il problema. Si raddrizzò sulla sua statura e cominciò ad annusare l'aria tutto intorno, sistematicamente, inspirando metri cubi di fetore. Poi scosse di nuovo la testa. «Vivo attraverso il mio olfatto. Eppure vi ripeto che non sento alcunché.»

Gli altri, nauseati e sbalorditi, stavano lì a guardarlo mentre proseguiva

imperterrito ad annusare. «L'aria,» dichiarò, «è fresca e fragrante.» Impugnò con un piglio battagliero il suo bastone e aggiunse: «È niuno ha facoltà di passare senza il mio benestare.»

Bubo alzò la testa e ululò disperato: «O-O-O-D-O-O-O-R-A-C-C-I-O-O-O!»

Goggle aggredì Sir Didimus con un: «Togliti di mezzo!» e si accinse a passare oltre.

L'ometto alzò il bastone e restò saldamente piantato in mezzo al ponte. «Badate a voi. Ho giurato di fare il mio dovere.»

Goggle era disperato. Abbassò la testa e caricò. Ma Sir Didimus si scostò agilmente e lo bloccò puntandogli minaccioso il bastone contro il petto.

Bubo, che fino ad allora era rimasto impietrito dalla confusione, fu spinto a reagire quando vide quello che Sarah aveva chiamato «amico» minacciato dall'omino. Avanzò con il suo corpaccione peloso verso Sir Didimus, indicò Goggle e in tono di rimprovero dichiarò: «Lui amico.»

«Badate anche a voi,» replicò l'omino. Con temerario slancio, si scagliò contro Bubo, improvvisando pericolosi e velocissimi volteggi col bastone. Bubo dovette arretrare.

Goggle colse al volo l'opportunità di aggirare Sir Didimus e correre dall'altra parte del ponte, in salvo, sulla sponda boscosa. Ma l'indifeso difensore della fede non si lasciò ingannare. Si rigirò con un salto e gli fu davanti, il bastone levato pronto per colpire.

Mentre Goggle frenava di colpo e poi azzardava qualche altro cauto passetto in avanti, Sir Didimus dilatava le narici e respirava a fondo. Si godeva quella che a lui sembrava buona aria fresca, ma soprattutto gli piaceva l'idea di poter fare un po' di esercizio. Non erano molti i viaggiatori che capitavano da quelle parti, e ben pochi se la sentivano di affrontare la sua perizia cavalieresca nel tentativo di attraversare a ogni costo il ponte da lui presidiato. Anzi, a dire la sincera verità non ci si era ancora provato nessuno.

Sir Didimus si era tenuto in esercizio con il suo bastone nell'attesa di un momento come questo. Il sangue gli scorreva veloce nelle vene e i nervi fremevano mentre applicava il codice cavalleresco con quegli sconosciuti. Questa sì che era vita. Era venuto al mondo per compiere imprese di questo genere, e aveva giurato solennemente di fare il proprio dovere. Sarebbe stato felicissimo di affrontare un agguerrito esercito di cento Goggle e mille Bubi, se avesse fatto tanto di attraversare il ponte. Anzi, sperava ardentemente che prima o poi arrivasse davvero una simile orda di invasori, armata fino ai denti. Altrimenti come fa un cavaliere a dar prova del proprio valore, se non viene mai posto al cimento?

Sarah fece qualche passo avanti. Con tono gentile chiese: «Ti prego, lasciaci attraversare il ponte, sii carino!»

Sir Didimus le rispose col bastone, menando stoccate in avanti, con un ginocchio piegato, agitando più volte la sua arma davanti a lei, torcendo abilmente il polso come uno schermitore provetto. Sarah indietreggiò.

Era più di quanto Bubo intendesse sopportare. Con un sonoro ruggito di rabbia, diede battaglia a Sir Didimus. Il piccolo cavaliere si difese con vigore, a suon di affondi e stoccate. Con un destro gioco di piedi evitava gli sventoloni micidiali di

Bubo. Aveva un'ottima conoscenza del terreno e saltava su e giù dal parapetto del pilone, arrischiandosi sul bordo del ponte, col pericolo di finire dentro il fango. Bubo invece non aveva di queste raffinatezze, ma la sua rabbia e la sua forza lo inducevano a scagliarsi contro l'avversario, ignorando i colpettini del bastone che ogni tanto andavano a segno. Se una delle sventole di Bubo avesse raggiunto il bersaglio, sarebbe stata sufficiente a far volare Sir Didimus dentro la palude.

Mentre il combattimento proseguiva, Goggle ne approfittò per filarsela sul ponte. Sarah lo guardò, delusa. Pensava solo a se stesso. Certo né lui né lei avrebbero potuto far molto per aiutare Bubo, ma le sembrava giusto offrirgli almeno tutto il sostegno morale possibile.

Pezzi di ponte cominciarono a cedere sotto il peso di Goggle. Tutta la struttura oscillò e scricchiolò.

Finalmente Goggle ebbe la bontà di fermarsi, già in procinto di raggiungere l'altra riva, per assistere al finale dell'epico duello. Sarah pensava che ormai sarebbe scomparso nella foresta. Invece no. Forse era stata lei a vincere la battaglia con la mancanza di scrupoli di Goggle. Piano piano, lo stava cambiando in meglio.

Le sorti del duello erano ancora incerte. Tappandosi il naso, Sarah cercò di incitare Bubo, ma né l'uno né l'altro dei due contendenti sembravano prevalere. Sir Didimus roteava il bastone, finché Bubo riuscì ad afferrarlo e tirò. Invece di lasciarsi disarmare, l'ometto si tenne stretto all'impugnatura e venne sollevato per aria, con le gambette che scalciavano nel vuoto. Bubo scrollò forte e Sir Didimus cadde. Ma fu subito in piedi, rimbalzando come una palla di gomma, e si lanciò a percuotere Bubo sulle zampacce pelose.

Sorpreso dalla combattività del minuscolo soldatino, Bubo lo lasciò fare un momento, e quell'esitazione bastò a Sir Didimus per passargli in mezzo alle gambe, arrampicarglisi su per la coda come se stesse scalando una fortezza e picchiarlo sulla testa. Con un movimento del collo, Bubo lo scrollò via, poi si guardò intorno per vedere dove fosse finito. Sir Didimus era appeso ai suoi baffi e gli ciondolava sul mento. Bubo senti prurito e alzò la mano per grattarsi. Sir Didimus fu pronto ad addentargli un dito. Con un urlo, Bubo ritirò la mano. Sir Didimus fu sbalzato via, volò nell'aria, sbatté contro il parapetto, ricadde, si rialzò e in un batter d'occhio fu di nuovo all'attacco, spronato dalla speranza di poter finalmente dare prova del suo valore.

Nel frattempo Bubo aveva recuperato un grosso tronco e cercava di usarlo contro Sir Didimus, ma era come tentare di spiaccicare una mosca con una clava. Riusciva solo a fare grossi buchi nella secca. Sir Didimus si riparò sotto le radici di un albero. Bubo gli scaraventò contro il tronco con tanta forza che le radici cedettero.

Per un momento tutto restò immobile. Bubo rimase a bocca aperta: aveva ucciso il piccolo cavaliere ostinato. Sospirò, con un'aria abbattuta. Ma Sir Didimus saltò fuori da un buco dell'albero schiantato.

Tutti e due erano esausti, ormai. Le gambe di Sir Didimus si erano fatte troppo deboli per permettergli di tentare un nuovo assalto. Bubo non riusciva più a tirare sventole abbastanza veloci da sperare di poter raggiungere il saltellante ometto.

Comunque fu il cavaliere in miniatura che tornò alla posizione di partenza in mezzo al ponte, recuperò il bastone *sans peur et sans reproche*, e ansimò: «Basta,

messere! Voi combattete da prode e valente cavaliere.»

Bubo accettò la tregua, grato. Sedette per terra, ansimando rumorosamente, e non appena recuperò fiato sufficiente se ne uscì in un: «P-U-U-U-Z-Z-A-A!»

Sir Didimus lo guardò con aperta ammirazione. «Fino a quest'oggi,» dichiarò, «non incontrai alcuno che mi stesse al pari.» Sorrise a Sarah. «Ora codesto nobile cavaliere mi ha tenuto baldamente testa, invero.»

Sarah era preoccupata per Bubo. «Stai bene?» gli chiese dolcemente. «Eh, Bubo?»

Bubo si stava già riprendendo. «Uuuggh...»

Sir Didimus si avvicinò con andatura ancora alquanto decisa per affrontare colui che gli era stato al pari.

«Sir Bubo, se codesto è il nome vostro, mi pare doveroso consegnarvi il mio bastone.» E glielo tese cerimoniosamente.

Bubo diede un'occhiata al bastone, poco interessato. Aveva in mente dì ululare un altro sonoro lamento contro la puzza della schifosa palude. Sperava che qualcuno potesse farci qualcosa. Aprì la bocca.

Sir Didimus continuò il suo discorso. «Con codesto gesto saremo come fratelli e lotteremo fianco a fianco per le cause giuste e rette.»

La bocca dì Bubo restò aperta, ma l'urlo fu provvisoriamente rimandato. La sua faccia, sbalordita, si chinò per mettere a fuoco Sir Didimus. «Bubo... diventa... fratello?»

L'ometto formato tascabile si fece avanti con la folta coda orgogliosamente ritta per battere sulla spalla del compagno d'armi. Ci riuscì unicamente per il fatto che Bubo, stremato, si era praticamente sdraiato per terra. «Felice tenzone fu la nostra, Sir Bubo.»

«Bubo... sir?»

Sarah pensò che sarebbe morta sul colpo se fosse stata costretta a respirare quell'aria fetida anche per un solo minuto ancora. Cercò di non respirare per nulla. Constatando che i due più o meno nobili cavalieri sembravano aver raggiunto un accordo soddisfacente, disse: «Benone. Allora possiamo andare.»

Si avviò stancamente per il ponte, ma Sir Didimus le fu subito davanti. «Attendete!» strillò. «Vorreste forse costringermi a violare il sacro voto, madamigella? Non vi permetterò di passare.»

Non era possibile. A Sarah venne la tentazione di afferrare l'ometto e sbatterlo giù dal ponte, dentro la palude puzzolente. Ma lui aveva impugnato il suo dannato bastone e la stava minacciando di nuovo. «Ma...» Emise un versetto di frustrazione attraverso il naso tappato. «Hai appena detto che Bubo è tuo fratello. In questo caso...»

Sir Didimus scosse categoricamente la testa. «Ho giurato e difenderò codesto ponte fìnanco alla morte!»

«P-U-U-U-U-Z-Z-A-A-A-A!» ululò Bubo.

Sarah chiuse gli occhi e si sforzò di pensare. «Va bene,» si arrese. «Cerchiamo di ragionare in modo logico. Che cosa hai giurato esattamente?»

Sir Didimus levò il bastone al di sopra della testa e lo guardò devotamente. «Sul mio sangue io giurai che niuno avrebbe passato codesto ponte senza il mio permesso.»

Sarah annuì. «Ah,» commentò, e ci rifletté un po' su. «In questo caso,» chiese alla fine, «potremmo avere il tuo permesso?»

Ci fu un momento di silenzio totale. Sir Didimus sembrava spiazzato. Considerò la domanda da un lato, poi dall'altro. La girò e la rigirò per tutti i versi possibili e immaginabili. Arrivò a una risoluzione solo per tornare da capo a ripensarci. Per quanto ci riflettesse intensamente, non vedeva controindicazioni alla richiesta di Sarah. Alla fine si strinse nelle spalle, si raddrizzò sulla statura, guardò in faccia alternativamente Sarah e Bubo e diede la sua meditatissima risposta. « Sì.»

«Bene,» disse Sarah, cercando di non inspirare troppo profondamente per il sollievo. «Andiamo?» Fece cenno a Sir Didimus di attraversare il ponte. All'altro capo poteva vedere Goggle che era ancora lì ad aspettarli.

Sir Didimus si esibì in un inchino galante e le indicò di passare per prima sul ponte con un gesto fiorito della mano. «Madamigella...»

«Be', grazie, nobile signore,» rispose lei, e si avviò finalmente per il ponte malfermo.

13
Nuovi inganni

Nel momento in cui Sarah mosse il primo passo, la struttura del ponte scricchiolò e si abbassò di cinque centimetri buoni. Lei arretrò in fretta.

«Non temete, madamigella,» la rassicurò Sir Didimus. «Codesto ponte regge da un migliaio d'anni.»

Sarah lo scrutò, diffidente. «Be', mi auguro che resista altri cinque minuti.» Riprovò ad avanzare e lo sentì oscillare sotto il suo peso. Con precauzione, tendendo una mano a Bubo perché l'afferrasse in caso di bisogno, posò entrambi i piedi sulla struttura pericolante. Il ponte si abbassò ancora e cigolò lamentoso come una cerniera non lubrificata. Un paio di pezzi caddero, levando polvere, e finirono nel pantano ribollente.

Una mano appoggiata al parapetto malsicuro, l'altra tesa in fuori come un funambolo che fa il suo numero sulla corda, Sarah fece un passo, poi un altro. Gli scricchiolii e i cigolii erano continui. Dietro di lei si sentì un tonfo sordo. Una pietra del pilone era caduta, smossa dal suo peso. L'asse che la sorreggeva in quel momento si abbassò di altri due centimetri. L'unica cosa della quale fosse certa era: non c'erano alternative.

Sir Didimus, al contrario, non sembrava affatto preoccupato. Non gli interessava più niente del ponte. Era tutto eccitato dalla consapevolezza di aver finalmente trovato l'occasione di sottoporsi alla prova più ambita del codice cavalleresco: una Ricerca.

Non aveva idea di chi o di che cosa, ma era chiaro che una ricerca da fare ci sarebbe stata, vista la fretta disperata che aveva intuito nella damigella. Era appunto per questo importante motivo che i suoi cortigiani avevano azzardato un combattimento con un cavaliere par suo. Sentiva la pelle bruciare e gli occhi gli brillavano di esaltazione quando si girò a guardare Bubo e gli disse: «Poiché voi siete mio fratello in armi, condividerò con voi codesta impresa. Avviamoci dunque?» Con un piccolo inchino e un gesto manierato invitò Bubo e Sarah a percorrere il ponte.

Bubo scosse la testa. «Bubo aspetta!» dichiarò saggiamente.

E proprio mentre gli occhi attenti di Bubo scrutavano sospettosi il ponte, un grosso pezzo di muro crollò giù dal pilastro e finì nel fango. Il ponte si abbassò ancora e cominciò a oscillare. Sarah si aggrappò al parapetto con entrambe le mani. Altre pietre e cemento caddero trascinati dal pezzo di pilastro. In mezzo al ponte che ballava e scricchiolava, Sarah era in difficoltà. Si guardò intorno inorridita, rendendosi conto che ormai la struttura stava cedendo, e cominciò a correre per arrivare dall'altra parte prima che le sprofondasse sotto i piedi.

Troppo tardi. Con un rumore lamentoso, le assi s'inabissarono nel fango fetido e la

melma le ribollì intorno. Sarah si tese disperatamente per afferrare il ramo sporgente di un albero macilento che cresceva di fianco al ponte e lo raggiunse con entrambe le mani. Dondolando appesa lassù, guardò sotto, verso la melma schifosa e i resti del ponte che affondavano nel fango marroncino e gemette al pensiero di sporcarsi con quel fango che non si toglie mai più. A ogni oscillazione il ramo cedeva sempre più. «Aiuto!» gridò disperata. «Bubo! Goggle! Sir Didimus, aiutatemi! Fate qualcosa!»

Sir Didimus era paralizzato. Il suo ponte era scomparso dal panorama. Gli ci voleva un po' per abituarsi alla nuova veduta, e di più ancora per abituarsi all'idea che il ruolo che aveva sempre devotamente rivestito cessava così di esistere. Poi gli venne in mente che aveva deciso di dedicarsi con altrettanto slancio all'impresa dei tre sconosciuti.

«Non tremate, madamigella,» disse. «Vi aiuterò.» Si guardò intorno alla ricerca di uno spunto. «In un modo o nell'altro,» aggiunse, speranzoso.

Sarah, che sgambettava nel vuoto e sentiva il ramo staccarsi, ansimò: «Aiuto!»

Sir Didimus tese il bastone verso Sarah. La lunghezza del bastone tutto intero copriva circa un trentesimo della distanza che intercorreva tra lui e la ragazza. «Ecco, afferratevi a questo,» la incitò.

Goggle, sulla sponda opposta, si limitò a chiudere gli occhi.

Bubo saltò su, gettò indietro la testa e attaccò a urlare dieci volte più forte di quanto avesse fatto mentre i folletti lo tormentavano.

Sir Didimus restò a bocca aperta all'udire quel suono incredibilmente forte. «Per tutti i santi del paradiso!» esclamò. «Posso credere alle mie orecchie?»

Sarah sentì il ramo che la reggeva abbassarsi ulteriormente e urlò, ma nessuno le fece caso, perché il suo grido era coperto dal rumore tremendo che stava generando Bubo.

Sir Didimus era sbalordito. «Bubo, fratello mio!» gli disse in tono di rimprovero. «Siete adunque voi il baldo cavaliere che mi diede battaglia or non è guari? E potete voi restarvene così a ululare in codesta maniera mentre una damigella soffre bisognosa della nostra cavalleresca assistenza?»

«UUUUUUURRRRRLLLXL!» continuava Bubo imperterrito.

Ormai i piedi di Sarah oscillavano a pochi centimetri dalla melma marroncina. Piegò le ginocchia per ritardare l'immondo contatto, ma sapeva che ormai il ramo non poteva più reggerla a lungo.

Dal lato opposto della palude si levò un rumore rotolante, che crebbe di intensità man mano che si avvicinava. Una enorme roccia stava rotolando verso di loro. Goggle, che sentì il fragore alle sue spalle, schizzò via appena in tempo per lasciare via libera al macigno, che lo superò, si tuffò delicatamente nella palude, avanzò rompendo la superficie marroncina e frenò la sua corsa sotto i piedi di Sarah. Un secondo dopo il suo arrivo, il ramo cedette e Sarah atterrò sulla roccia, sulla quale si raggomitolò all'asciutto. Restò lì a piangere di sollievo, mezzo asfissiata dalla palude così vicina al suo naso.

L'urlo di Bubo non era stata mera manifestazione di spavento. Le pietre lo avevano già salvato, in occasione dell'intervento di Sarah contro i folletti che lo tormentavano, e adesso le aveva chiamate di nuovo in aiuto.

Sir Didimus era lo sbalordimento fatto persona. Guardava alternativamente Bubo e

la roccia, la roccia e Bubo, senza riuscire a decidere a quale dei due elementi del miracolo prestare attenzione, la causa o l'effetto, il fratello in armi o la roccia.

Ma Bubo non aveva finito. Stava ancora urlando con la testa arrovesciata all'indietro. Adesso stava chiamando le rocce che stavano sotto il pantano. Una per una esse vennero a galla, apparendo in superficie come uova in camicia. Si allinearono fianco a fianco, creando una strada piatta e agibile che partiva dove stava Sarah e finiva dall'altra parte della palude.

Sarah si alzò. Guardò Bubo e scrollò la testa, incredula. Poi sorrise, gli lanciò un bacio di gratitudine e corse attraverso la strada di rocce emerse fino alla sponda opposta, dove Goggle le tese la mano per aiutarla a raggiungere la terraferma.

«Oh!» sospirò Sir Didimus, in tono rispettoso, e guardò con occhi ardenti quel potente cavaliere, il fior fiore della cavalleria, il suo novello fratello in armi. In un sussurro, quasi, gli domandò: «Avete adunque voi il potere di comandare alle rocce, o Sir Bubo?»

«Le rocce... amiche,» spiegò Bubo, sintetico come sempre, e saltò felice sulla roccia più vicina per raggiungere Sarah.

«Sir Bubo!» lo richiamò Sir Didimus. «Attendetemi!» Non voleva perdere quella nobile compagnia. Si guardò intorno e chiamò: «Ambrogio! Mio nobile destriero!»

Da dietro un albero spuntò il naso di un lanoso cane da pastore. Dopo aver constatato che non c'erano pericoli in vista, trottò obbediente verso il padrone, ansimando di eccitazione.

Sarah, che aspettava dal lato opposto della palude, guardò incredula Ambrogio. Era il sosia di Merlino (il quale con ogni probabilità, pensò tristemente, doveva essere ancora confinato dentro il garage). «Sarebbe questo il vostro destriero?» chiese a Sir Didimus.

«Invero sì,» rispose lui, salendo in groppa. «E nessun cavaliere al mondo può vantarne uno migliore, agile e veloce in battaglia, leale e obbediente in pace, cavalcatura senza macchia e senza paura. Tranne quando vede qualche gatto.» Spronò Ambrogio martellandogli le costole con i talloni. «Avanti,» ordinò.

Ambrogio lo portò al trotto fino alla sponda dove Sarah e Goggle attendevano. Là giunto, Sir Didimus smontò di sella, impugnò il bastone e a piedi si dispose a seguire Sarah e Bubo. Il valente cavaliere era ansioso di sentire in quale pericolosa impresa dovesse cimentarsi, ma conteneva la sua impazienza, da perfetto gentiluomo qual era.

Sarah cercò con lo sguardo Goggle. Il nano stava ancora attardandosi sul bordo della palude. Che cosa ci trovava di bello, poi! «Dai, Goggle,» lo chiamò impaziente.

Goggle si stava dibattendo in un arduo dilemma. Teneva la mano dentro la borsa che gli pendeva sul petto e stringeva tra le mani la pesca. Se l'avesse data a Sarah, avrebbe tradito il suo cuore. Se non l'avesse fatto, si sarebbe ritrovato ficcato a testa in giù nella Palude del Puzzo Eterno.

Tirò fuori la pesca e la tenne sospesa sopra la palude. Non aveva ancora preso una decisione precisa, ma gli era sembrato saggio tenersi pronto per quell'eventualità, per non concedersi il tempo di cambiare di nuovo idea. La pesca sarebbe anche potuta scivolargli accidentalmente tra le dita e sollevarlo dalla responsabilità di una scelta.

Stava ancora tenendo la pesca sospesa sopra la melma fetida quando sentì una voce che sembrava provenire da un punto imprecisato dell'aria vicino alle sue orecchie.

«Non lo farei, se fossi in te,» disse la voce.

Goggle sobbalzò così forte che quasi la pesca gli cadde davvero. Ma le dita gli si serrarono istintivamente intorno al frutto magico. Chiuse gli occhi, disperato. Jareth, ovunque fosse, lo stava guardando. «Per favore,» sussurrò. «Non posso dargliela.»

Sentì che i piedi gli slittavano pericolosamente verso l'orlo della palude.

«No!» strillò. «No, va bene, d'accordo!»

Mise la pesca nella borsa e seguì tristemente gli altri.

Sir Didimus era seccato per il ritardo. Quando finalmente vide che Goggle li stava raggiungendo, decise che la spedizione necessitava di un capo più in gamba. Era l'unico in grado di assumersi questo compito, se solo loro gli avessero spiegato dove volevano che lui li conducesse. Saltò di nuovo in sella ad Ambrogio e capitanò il gruppetto in mezzo alla foresta, dal momento che era ovvio che quei tre avevano un'inspiegabile avversione per la palude. Bubo e Sarah lo seguivano. Goggle si trascinava al loro seguito.

Per un po' camminarono in silenzio. Sir Didimus aggrottava le sopracciglia e serrava i denti al pensiero dei cimenti e dei pericoli attraverso i quali lui e Sir Bubo, il suo leggendario fratello d'armi, avrebbero guidato il gruppetto. D'altro canto, pensò incitando con i talloni Ambrogio, dev'essere proprio una vocazione, per chi abbia animo da cavaliere. Se t'intimorisci o facilmente ti scoraggi, non piegare il ginocchio per ricevere l'onore della spada sulle tue fragili e vili spalle.

Bubo, che procedeva dietro a Sir Didimus, stava pensando a che sensazione splendida fosse respirare di nuovo aria pulita, e a quanta fame avesse.

Anche a Sarah passavano per la mente riflessioni analoghe, ma più che altro era tormentata dal pensiero di Toby, e di quanto tempo le restava sulle tredici ore concesse da Jareth.

Goggle invece stava considerando cupamente la scelta che aveva appena fatto e ciò che, di conseguenza, avrebbe dovuto fare a Sarah. Se sapesse, però, non potrebbe biasimarmi. A lei piacerebbe la prospettiva di venir appesa a testa in giù nella palude? No, è tutta colpa di Jareth. Io sto solo obbedendo a un suo ordine e non posso oppormi.

Sarah si rese conto solo allora di non avere idea di dove Sir Didimus li stesse conducendo. Così glielo chiese.

«Ovunque la vostra ricerca conduca,» fu la sibillina risposta. Ma l'ometto non era mai parso tanto felice.

«Ma sapete dove sta il castello?»

«A quale castello vi riferite, damigella? Al castello della Perseveranza? A quello di Tintagel? Oppure...»

«A quello di Jareth.»

«Ah. Nella città dei folletti.» Sir Didimus annuì. Aveva sperato che si trattasse di un'impresa che richiedesse almeno sette anni per essere compiuta, ma non mostrò il suo disappunto. «Ambrogio si orienta alla perfezione tra codesti alberi. Raggiungeremo la città prima che il giorno spunti domani.» Diede un colpetto di talloni ad Ambrogio che trottò avanti con zelo.

Domani, stava pensando Sarah con ansia. Domani sarà troppo tardi per salvare Toby, se è vero come è vero che il sole impiega ventiquattr'ore, o forse ventisei, a fare

un giro completo. Guardò il cielo, oltre le cime degli alberi e si rese conto che si stava facendo sera. Nastri rosa e ambrati di nuvole infiocchettavano il calar del sole. «Ma che ore saranno?»

«Non so che cosa siano le ore, o damigella,» replicò Sir Didimus. «Un cavaliere è costretto a calcolare il tempo della sua vita a intervalli di sette anni.»

«Oh.» Sarah guardò Bubo, ma non sperava che avesse mai avuto a che fare con un orologio.

Bubo colse il suo sguardo e ne approfittò per dire tristemente: «Fame.»

«Non possiamo fermarci,» rispose Sarah, «ma magari strada facendo troveremo bacche o fragole di bosco e qualcosa del genere.»

Guardò Goggle. Magari lui aveva idea di che ora fosse.

Goggle la vide girarsi a guardarlo e aspettare che la raggiungesse. Si sforzò di darsi un contegno, si incollò alle labbra un sorriso congelato e ostentò un passo vivace, tutto sussiegoso, da bravo-vecchio-Goggle-amico-fedele. «Ehi, signorina,» disse raggiante, tendendo la mano.

Sarah vide la pesca, e le parve la più dolce, succulenta e profumata che madre natura le avesse mai offerto fino ad allora. Si rese conto che Bubo non era il solo ad aver fame. Oh, che gentile era Goggle! Doveva aver sentito che stavano parlando di cibo.

Tese la mano verso la pesca. Sembrava così grossa e deliziosa che tutti avrebbero potuto mangiarne un po'. «Goggle,» gli disse grata, «sei davvero il nostro salvatore.»

Si chiese se non sarebbe stato più educato offrirne agli altri prima di morderla lei, ma ormai era in mano sua, e Goggle la stava guardando soddisfatto, e aspettava ansioso che lei la mordesse. L'avvicinò alle labbra. Aveva un profumo delizioso.

Goggle, con le ginocchia che tremavano, constatò che Bubo e Sir Didimus non si erano fermati; avevano proseguito a camminare ed erano già lontani. Meglio così.

Sarah guardò la pesca quasi con rammarico. Non era un peccato rovinare una cosa tanto bella? Ma era proprio questo il fatto. Una pesca diventava così bella proprio per invogliare qualcuno a mangiarla. Ma se le cose stavano davvero così, sarebbe stato più saggio rendersi disgustosi, altrimenti i serpenti a sonagli avrebbero potuto dominare il mondo intero, un giorno.

Era questo che si proponevano?

Morse la pesca.Il rumore del morso fece fremere Goggle, che si coprì le orecchie per non sentire. La faccia di Sarah si fece strana. «Che gusto... curioso...» Guardò la pesca e si rese conto che non riusciva a metterla a fuoco. Cominciò a sentirsi male. Temendo di star per svenire, mosse un passo verso Goggle per cercare il suo sostegno. Inciampò. Con una mano si coprì la fronte mentre tendeva l'altro braccio e cercava di mettere a fuoco la pesca più da lontano. Poi capì. Guardò Goggle. Il suo viso era fluttuante, indistinto. «Goggle,» disse sottovoce, «che cosa hai fatto?»

Con voce alterata, lui gridò: «Accidenti a te, Jareth! E accidenti anche a me!» Voltò le spalle a Sarah e corse via nel folto della foresta.

Sarah barcollava. Cercò di raggiungere un albero e vi si appoggiò. Aveva già dimenticato Bubo e Goggle e Sir Didimus e Toby e dove si trovava e perché. Aveva in mente solo Jareth, e guardava su nel cielo.

«Sta ballando tutto,» sussurrò.

14
O corpo abbandonato alla musica

Jareth teneva le quattro sfere di cristallo vicino al volto. Se le faceva passare davanti agli occhi cercando di coglierne i riflessi come se dovesse sceglierne una. Infatti ne afferrò una e la lanciò in aria facendola ruotare con un agile movimento del polso. La sfera galleggiò nel vuoto, si trasformò in bolla. Poi lentamente uscì attraverso la finestra aperta accanto alla quale stava Jareth e si allontanò nel cielo che si stava oscurando. Le altre tre sfere la seguirono, bellissime gelide bolle che fluttuavano nel crepuscolo. Globi ruotanti e brillanti che barbagliavano nella luce morente, ipnotici.

Sarah era ancora appoggiata all'albero, troppo stordita per riuscire a muoversi, quando le quattro sfere si avvicinarono a lei scendendo dal cielo. Lei le fissò come in trance. Restò a guardare mentre le sfere meravigliose si muovevano nell'aria atterrando lentamente. Danzavano con la luce, e Sarah poteva sentire una musica, una musica ossessiva e triste, solenne, come una pavana. Ne fu rapita. Le sue labbra si schiusero in un'espressione di meraviglia. Adesso le sfere erano abbastanza vicine da permetterle di vedere che dentro la prima di esse c'era la ballerina del suo carillon che faceva piroette. In ciascuna delle altre tre sfere c'erano altri ballerini che si muovevano con eleganza sinuosa.

Il corpo di Sarah cominciò a ondeggiare spontaneamente, seguendo il ritmo della musica. Anche lei era diventata musica e danza. Stava dentro una delle sfere e indossava un bellissimo abito da sera. Affascinata e affascinante, danzava lentamente nel cielo con gli altri ballerini.

Un gruppo di numerose piccole sfere attraversò il cielo buio della sera, ciascuna con un ballerino all'interno. Il gruppo si avvicinò a una sfera più grande, come attratto da una forza magnetica. Dentro la grande sfera c'era una magnifica sala da ballo. Jareth era lì che danzava.

Sir Didimus e Bubo erano arrivati al limitare della foresta e stavano guardando, al di là della vasta distesa pianeggiante e desertica, le mura del castello in lontananza.

Sir Didimus batté il fianco di Ambrogio, che aveva trovato la strada giusta. «Bel lavoro, mio fedele destriero,» disse al cane. Girò la testa per rivolgersi a quelli che lo seguivano, con un certo compiacimento. «Laggiù si erge il castello, madamigella.»

Non ebbe risposta e si voltò del tutto per vedere dove fosse finita Sarah. Anche Bubo si voltò, con un grugnito di sospetto che già gli saliva dalla gola. Guardarono insieme il sentiero appena percorso.

Sarah era svanita.

«Madamigella!» gridava Sir Didimus, «Madamigella!»

Sopra le loro teste passò fluttuando una bolla, che si muoveva in direzione del

castello.

La sala da ballo aveva conosciuto tempi migliori. Tra le cornici sfavillanti erano appesi lunghissimi candelieri sui quali la cera, che aveva continuato a colare giù per centinaia di anni, aveva formato delle stalattiti. La tappezzeria di seta era sbiadita e in molti punti lacerata. C'erano delle bolle che decoravano la stanza e il tutto era contenuto nel sottile involucro iridescente di una sfera gigantesca. Un alto orologio dorato con tredici ore incise sul quadrante era in un angolo, e stava per segnare la dodicesima ora.

Sarah guardò la gente che ballava e loro ricambiarono lo sguardo da dietro le loro maschere. Gli uomini indossavano camicie di seta aperte fino alla cintola e brache al ginocchio, di velluto aderente. Alcuni di loro sfoggiavano cappelli piumati a tesa ampia, altri mantelli col cappuccio e bastoni da passeggio. Gli abiti delle donne scoprivano le spalle ed erano profondamente scollati. Le invitate portavano i capelli raccolti in acconciature complicate e molte avevano guanti lunghi fino ai gomiti.

I ballerini si muovevano in cerchio attorno alla sala da ballo in una sorta di letargica vivacità, come se la festa dovesse durare tutta la notte. Gli uomini che non danzavano erano appoggiati indolentemente alle colonne o riposavano in una specie di cavità piena di cuscini in mezzo alla sala, in compagnia delle donne stanche di ballare. Cameriere e gnomi con la pelle color cartapecora portavano in giro vassoi dì frutta e riempivano i boccali degli invitati dalle caraffe. E i ballerini sogguardavano Sarah attraverso i fori per gli occhi delle loro maschere spaventose, che non riuscivano a coprire i loro brutti musi e le corna. Nelle figure della danza, ora muovendosi all'unisono, ora inchinandosi eleganti, guardavano Sarah o si guardavano l'un l'altro e sotto le maschere le bocche lanciavano in giro sorrisi affilati come coltelli.

L'abito da sera di Sarah era argenteo, color madreperla, con maniche corte a palloncino. Aveva intorno al collo un filo di perle e anche i capelli erano intrecciati con fili di perle. Si guardava intorno con gli occhi spalancati. Era l'innocenza personificata, in quel luogo, una personificazione che eccitava i danzatori, i quali non le toglievano mai lo sguardo di dosso, protetti dalle maschere, mentre si muovevano aggraziati al ritmo di quella musica dal fascino sinistro.

Sarah camminava lentamente intorno alla sala. Due donne vestite splendidamente nascosero una risata dietro il ventaglio aperto. Sarah si fermò un momento davanti a uno specchio e si guardò.

La gente che si muoveva dietro di lei, riflessa nello specchio, la guardava con l'occhio rapace di un uccello da preda. I ballerini ondeggiavano e piroettavano. Poi Sarah vide nello specchio qualcosa che le tolse il fiato. Aveva intravisto Jareth abbracciato a una donna splendida mentre ballava dietro di lei. Si girò di scatto, ma lui era già scomparso. Così lei rimase lì a scrutare attentamente attraverso la ressa alla ricerca del Re dei Folletti, così concentrata che non si accorse del giovanotto che stava appoggiato alla colonna di fianco a lei. Aveva la testa arrovesciata all'indietro e la guardava sfacciatamente. Studiò il suo volto, poi le spalle candide, il petto, i fianchi e le gambe. Si avvicinò e le mormorò all'orecchio: «Sei bellissima, mia cara ragazza.»

Sarah si girò a guardarlo a bocca aperta. Al misto di sorpresa e di piacere sul suo volto, il giovanotto gettò indietro la testa e scoppiò a ridere. E anche lei ridacchiò

nervosamente.

Nascosto dietro il mantello di un altro invitato, Jareth seguiva interessato la scena, ma Sarah non poteva vederlo. Gli occhi di Jareth seguivano implacabili Sarah, ovunque lei andasse, in quel covo di corruzione.

Lei adesso era desta, perfettamente cosciente, fra tutta quella gente che non conosceva, ma si comportava come se fosse al corrente di qualche cosa che lei non sapeva. Si mise a correre attraverso la sala da ballo alla ricerca di Jareth. Non sapeva perché lo stesse cercando o che cosa avrebbe detto una volta trovatolo, sapeva solo che era di importanza vitale riuscire a scoprirlo.

Quando lo vide, Jareth stava bisbigliando qualcosa alla sua bellissima compagna, che gli rispose con un sorriso d'intesa da dietro la maschera e si passò lentamente la punta della lingua sulle labbra.

Sarah arrossì e si girò, imbarazzata. Si ritrovò davanti a un altro dei numerosi grandi specchi appesi alle pareti. Dietro di lei comparve Jareth, solo. Era bellissimo, alto e biondo, nella sua redingote blu notte trapunta di diamanti al collo, sulle spalle e ai polsi. Ruches di seta color grigio chiaro si gonfiavano sul collo e ai polsi, a dar maggiore risalto al suo incarnato pallido. Le gambe erano inguainate in pantaloni neri aderenti e stivali neri lucidi. Teneva in mano una maschera con le corna, ma adesso l'aveva abbassata per guardare apertamente Sarah dentro lo specchio. Dietro di lui gli altri continuavano a ballare. Jareth le tese la mano.

Sarah si voltò, come se non credesse ai suoi occhi. Lui continuava a tenderle la mano. Lei la prese, sentendosi girare la testa.

Il suo stordimento cessò quando cominciò a ballare tra le braccia di Jareth. Era la donna più bella presente nella sala e lo sapeva, lo poteva capire dal modo in cui Jareth le sorrideva. Tutte le attenzioni del Re dei Folletti erano per lei. Il tocco delle sue mani sul suo corpo la facevano rabbrividire. Ballare con lui le sembrava la cosa più facile e più naturale del mondo. Quando lui le disse che era bellissima, si sentì confusa.

«Mi sento... mi sento come... non so spiegare che cosa provo...»

Lui sembrava divertito. «Non sai che cosa provi?»

«Mi sento come... come se... fossi in un sogno, ma non ricordo di aver mai sognato qualcosa di simile a questo, prima d'ora.»

Jareth si tirò indietro per guardarla e rise dolcemente. «Devi ancora immedesimarti nel tuo ruolo,» le disse, facendola poi volteggiare per la sala da ballo.

Lei gli sorrideva. Pensava che Jareth era bello, ma non si possono dire queste cose a un uomo, vero? E poi c'era nel suo volto una luce che faceva capire che era felice di essere lì, senza quell'ironia e quel mistero che aveva letto prima sugli altri volti.

«E quando ti sarai immedesimata, resterai nel tuo sogno, Sarah.»

Gli occhi di Jareth guardarono dritti nei suoi. Il suo sorriso era spontaneo. «Credimi, se vuoi essere veramente libera di essere completamente te stessa, lo devi volere, ti pare?»

Lei annuì.

«Allora troverai quel che vuoi solo finché resterai nel tuo sogno. Se lo abbandoni, ti ritroverai alla mercé dei sogni altrui. Faranno di te quello che *loro* vogliono che tua sia. Dimenticali, Sarah. Fidati del tuo sogno.»

Sarah era ammaliata.

«Fidati di me,» insistette Jareth, avvicinando il suo volto a quello della ragazza. «D'accordo?»

Sarah annuì e lo guardò speranzosa. Stava per baciarla. Chiuse gli occhi. Le sembrava giusto così.

Ma qualcosa glieli fece riaprire. Era il silenzio. La musica era cessata. Vide che i ballerini erano tutti intorno a loro. Li stavano sogguardando dandosi colpetti col gomito l'un l'altro e si mordevano le labbra per non scoppiare a ridere. Jareth si mantenne impassibile, ma lei voltò via la faccia di colpo, inorridita. Lui la strinse più forte e le cercò le labbra prepotentemente. Piena di disgusto, si liberò dalla sua stretta.

L'orologio batté dodici colpi. Sarah si fece strada attraverso la ressa che continuava a darsi di gomito e sogghignare. Un uomo sorrise astuto da dietro la maschera e cercò di afferrarla. Lei poté avvertire una zaffata del suo alito infernale sul viso. Inferocita, lo spinse via. Un gruppo di donne corse verso di loro, ridacchiando, inseguito da uomini che sghignazzavano senza ritegno. Sarah perse l'equilibrio e finì contro il muro. Cercando di farsi notare il meno possibile, svicolò impaurita in mezzo alla folla finché vide la membrana luccicante della grande sfera proprio di fronte a lei.

Lì accanto c'era una seggiolina dipinta. La sollevò con entrambe le mani e la scagliò contro la membrana trasparente.

La sedia s'infranse contro la parete. Quando nella sfera si aprì una falla, Sarah fu risucchiata attraverso di essa. Stava volando nel nulla. Sotto, sulla terra, vedeva le facce sbalordite di Bubo e Sir Didimus che la stavano fissando. La loro bocca si muoveva, come se la stessero chiamando, ma lei riusciva a sentire soltanto il rombo dell'aria che la colpiva. Dietro di lei, la sala da ballo era collassata e si era accartocciata miseramente. Strani oggetti e pezzi di oggetti e oggetti a pezzi sibilavano nello spazio, alcuni davanti a lei, altri dietro.

Cominciò a distinguerli e a riconoscerli. La ballerina del suo carillon piroettava al seguito, tallonata a distanza ravvicinata da molti dei suoi libri preferiti in ordine sparso, con le pagine che sbattevano nel vento. Lancillotto non era molto lontano e dietro di lui svolazzavano dei ritagli di cronaca, e il cucchiaio e il portauovo che usava da piccola. Era una specie di mar dei Sargassi aereo, formato da qualsiasi cosa Sarah avesse mai visto o immaginato, ma ricombinato in accoppiate assolutamente improbabili.

Se questi sono i resti della sala da ballo, pensò, allora deve esserci stata dentro tutta la mia vita sotto mentite spoglie.

I resti della sala da ballo andavano alla deriva a perdita d'occhio aumentando di velocità e cominciavano a roteare come in un vortice, e Sarah vi si trovava in mezzo. Il flusso dell'aria cominciò a generare una musica stonata e lacerante.

Poi tutto finì. Sarah si ritrovò sulla terra, e non indossava più il vestito da sera color argento. Ma nella mano stringeva la pesca mordicchiata. La sollevò per esaminarla più da vicino. Sapeva di marcio e un verme spuntò da un buco. Sarah trasalì, buttò via la pesca e svenne.

15
Il tempo della sua vita

Sarah si ridestò chissà dove. Aprì gli occhi e sopra di lei vide un cielo scuro; ciononostante la nuda terra sembrava rilucente, come certe immagini della luna che le era capitato di vedere. E per quanto lei ne sapeva, poteva anche darsi che si trovasse davvero sulla luna.

Era stata dentro una sfera, ed era tutto quello che riusciva a ricordare. Dove fosse ora e come mai poi si ritrovasse lì, e perché - be', non le veniva in mente niente. Solo la sfera. Chiuse gli occhi al ricordo di Jareth, e arrossì di vergogna al pensiero di essere stata sul punto di soccombere al suo fascino. Era come se quel che era accaduto nella sala da ballo l'avesse sporcata. Comunque era stata tutta colpa sua. Quegli uomini che le mettevano le mani addosso, Jareth che cercava così rudemente di baciarla... se fosse stata davvero tanto innocente, non si sarebbero comportati così, no?

«Che cosa mi è successo?» chiese a voce alta. Si tirò su e si guardò intorno. Quello che vide era un panorama desolatissimo, un deserto la cui disperata piattezza era interrotta solo da mucchi di stracci e rifiuti qua e là. Il volto di Sarah era la maschera della disperazione. Non poteva far nulla, lì. Non c'era anima viva. Era un posto dove sì poteva anche arrivare a dimenticare il proprio nome.

Si tirò in piedi a fatica. Il primo passo la indusse a calpestare un mucchietto di cenci. Ma quei cenci si mossero sotto la sua scarpa, e lei saltò indietro.

«Occhio!» disse una vecchia voce di donna. «Giù dalla mia schiena!»

«Chiedo scusa,» rispose automaticamente Sarah, senza sapere ancora a chi e a che cosa stesse chiedendo scusa.

Un pezzo del mucchio di cenci si raddrizzò. Sarah poté così constatare che si trattava davvero di una pila di stracci, solo che stava sopra la schiena di una piccola folletta. Le fu chiaro in quel momento che anche tutti gli altri monticelli di stracci e rifiuti altro non erano in realtà (ammettendo che in quel posto esistesse qualche cosa di simile alla realtà) che mucchietti di roba impilati sulla schiena di persone che si muovevano pian piano in mezzo a quella lunare desolazione. Scorse perfino la sedia dipinta della sala da ballo, un po' più in là, con sopra un mucchietto di rifiuti che qualcuno doveva aver pazientemente raccolto.

La donnina cenciosa con la faccia da folletta, Lady Mondezza, la stava guardando da sotto il carico che le pesava sulla schiena: oggetti di metallo accartocciati e ammaccati, abiti stracciati, terraglie sbeccate, mobilia rotta. «Perché non guardi dove metti i piedi, ragazza?»

«Ma io stavo guardando,» rispose Sarah, sempre più disperata.

«E dove stavi andando? «

«Oh... be'... non riesco a ricordarmelo.»

Lady Mondezza tirò su col naso. «Quindi non puoi guardare dove metti i piedi, se non sai nemmeno dove stai andando.»

Sarah pensò che volendo ci si poteva anche mettere a discutere, ma decise che era meglio comportarsi gentilmente. Si guardò intorno e disse: «Voglio dire, sto cercando qualcosa.»

Lady Mondezza rise, già ammorbidita. «Be', lo credo bene, cara. Tutti noi stiamo cercando qualche cosa, ti pare? Solo che bisogna avere colpo d'occhio per trovare. Guarda me, ho trovato un sacco di bella roba.» E diede un'occhiata da sopra la spalla, indicando il mucchio di mercanzia che portava sulla schiena.

Sarah fissò con più attenzione i robivecchi della donnina e li trovò stranamente familiari. «Eh, sì,» commentò, «ne hai di roba!»

Lady Mondezza sembrò soddisfatta.

«Questa è una teglia,» osservò Sarah, «e quello lì un colabrodo. Poi ci sono pezzi di candela...»

«Oh, sì,» convenne Lady Mondezza. «È difficile trovare roba così di qualità, di questi tempi.»

«Lo credo.» Sarah stava guardando al di là della vecchia. Di tanto in tanto si ammucchiavano nuove pile di robivecchi sulla schiena dei folletti sparsi in giro a raccogliere roba. Sembrava che tutti si stessero dirigendo alla spicciolata nella stessa direzione, come lavoratori che rincasano la sera alla fine della giornata di lavoro.

«Ma non preoccuparti, cara,» stava dicendo Lady Mondezza, che aveva assunto un tono quasi materno. «Ti darò io qualcosa, tanto per cominciare. Cosa te ne pare?»

«Oh,» disse Sarah, un po' incerta, «grazie.»

Lady Mondezza aveva cominciato ad avviarsi nella stessa direzione degli altri. Sarah le andava dietro. Mentre camminava, la vecchia frugava con una mano nel mucchio di roba che le stava in equilibrio precario sulla schiena. Sarah seguiva un po' ansiosa la manovra, temendo che se si toglieva qualcosa sarebbe crollato tutto quanto. Alla fine Lady Mondezza disse: «Ecco,» e tirò fuori quel che cercava. Lo tese a Sarah.

Era Lancillotto.

Sarah restò a bocca aperta, poi sorrise felice. «Oh, Lancillotto!» strillò, abbracciandolo stretto. «Grazie,» disse poi educatamente alla donnina. Si sentiva come quando, da piccola, aveva ricevuto in dono l'orsacchiotto da suo padre.

«Era questo che cercavi, eh?» chiese Lady Mondezza, cordiale.

Sarah annuì con slancio, stringendo Lancillotto. «Sì. Solo che non me ne ricordavo più.» Sospirò e diede un bacio all'orsacchiotto.

«Adesso,» disse Lady Mondezza, «che ne diresti di venire a dare un'occhiata per vedere se magari c'è qualcos'altro che ti può interessare?» Stava indicando una specie di tenda alla quale oramai erano quasi arrivate, senza colore come il resto del paesaggio. Si chinò e alzò un lembo della tenda.

Dentro la tenda, Sarah fece un passo avanti, vide quel che c'era e restò a occhi e bocca spalancati. Si trovava dentro la sua stanza.

Sarah era sdraiata sul suo letto e stringeva il suo orsacchiotto. Era notte, ma lei era ancora vestita.

Si tirò lentamente a sedere e si guardò intorno nella stanza. Ogni cosa si trovava

esattamente dove sarebbe dovuta essere. Lei si strofinò la testa. «Oh, era solo un sogno.» Guardò l'orsacchiotto. «Ho sognato tutto quanto, Lancillotto,» spiegò. Scosse la testa, pensierosa. «Eppure era così reale... così...» Diede una strizzatina incoraggiante all'orsacchiotto. «Sono ancora un po' tesa.»

In punta di piedi, stringendo sempre Lancillotto, raggiunse la porta della stanza. «Chissà se papà è tornato?» sussurrò. Prudentemente, casomai si fossero addormentati, aprì la porta.

Lady Mondezza aspettava sull'uscio e la scrutava un po' preoccupata. «Non trovi niente che ti piaccia, cara?» Dietro la donnina si stendeva a perdita d'occhio il desolato e incolore paesaggio lunare.

Sarah sbatté la porta sulla faccia di Lady Mondezza. Tornò di corsa al letto e seppellì la testa sotto le lenzuola. Dopo un po' fece capolino, sbirciò Lancillotto e gli dichiarò: «È un sogno.» E annuì. Tenne ben stretto l'orsacchiotto e ribadì: «È solo un sogno.»

Si alzò, respirò profondamente, si avviò con sicurezza alla porta.

Quando la aprì, Lady Mondezza era ancora lì fuori in attesa. Stavolta fu pronta a entrare nella camera prima che Sarah potesse chiuderla fuori di nuovo. «Meglio che tu stia qui dentro, cara,» si giustificò in tono incoraggiante, «non c'è niente che ti possa interessare, là fuori.» E strizzò l'occhio sorridendole in maniera confidenziale.

Sarah era ancora immobile dietro la porta. «Lancillotto,» sussurrò.

Lady Mondezza cominciò a darsi un gran da fare in giro per la stanza. Prendeva in mano gli oggetti che stavano sugli scaffali e li esaminava, come se fosse lì per comprare o per fare un trasloco. Ma quando sembrò trovare qualcosa di suo gusto, invece di aggiungerlo al mucchio di roba che portava sulle spalle lo mise in mano a Sarah. «Guarda che carino questo coniglietto peloso. Ti piace il coniglietto, no? E Raggedy Ann?» Sorrise con convinzione. «Ti ricordi di Raggedy Ann?»

Sarah seguiva la donna lungo gli scaffali. Il fatto che la vecchia conoscesse perfino i nomi di tutti quegli oggetti che le erano cari la lasciava stordita. E sotto lo stordimento cominciava a crescere un altro sentimento, qualcosa di grigio e pesante, come la disperazione. Se ne rendeva conto perfettamente, anche se non riusciva ancora a capire perché.

Che cos'era mai, quel sentimento così sgradevole? Aveva a che fare col modo nel quale la vecchia si stava dando da fare, frugando sugli scaffali?

Lady Mondezza continuava a metterle in mano cose. «E la scatola da scarpe, con un sacco di matite e di elastici. .. la vorrai di certo. O, guarda qui! Le tue pantofole a forma di panda. Sai come ti piacevano... Non hai mai voluto buttarle via, macchè!»

Sarah si lasciò cadere sulla sedia davanti allo specchio della toelette. Sparse sul ripiano gli oggetti che reggeva tra le braccia e li fissò.

«Oh, questo sì che è un tesoro autentico. Lo vuoi, eh, cara?» Lady Mondezza tese a Sarah un rossetto rotto. «Tieni, mettilo!»

Sarah le prese di mano il rossetto e si mise obbediente a passarselo sulle labbra.

Intanto Lady Mondezza aveva cominciato a impilare oggetti sulla schiena di Sarah. Stranamente, tutta quella roba sembrava restare in perfetto equilibrio. Forse era un trucco del mestiere.

«E questo è il tuo cavalluccio. Ti è sempre piaciuto, il cavallino! Trotta, trotta per

benino, non fermarti, cavallino! Eh, eh... e tutti i tuoi libri... e il caro vecchio Flopsy... E la scatola dei giocattoli... e i canditi nel vaso di vetro! Qui c'è *Il mago di 0z.* E qui il tuo primo imparaticcio a maglia, eccolo. Lo vuoi, vero, cara?»

Nello specchio, Sarah vide che il mucchio di roba sulle sue spalle stava diventando ancora più alto di quello che portava la vecchia. Tanto che la schiena cominciava a piegarlesi. Come ipnotizzata, guardava dentro lo specchio, dentro i suoi stessi occhi, e una voce lontana disse: «C'era qualcosa che stavo cercando...»

«Non dir sciocchezze,» tagliò corto Lady Mondezza. «È tutto qui. Tutto quello che ti può interessare, tutto qui.»

Sarah si guardò intorno, mentre la folletta ricominciava ad aggirarsi tra gli scaffali. Poi si rigirò verso lo specchio e ricominciò a mettersi il rossetto.

«E questo è il tuo libro preferito,» stava dicendo Lady Mondezza. «Non hai certo dimenticato come ti piaceva...»

Sarah smise di ascoltare. Altrimenti si sarebbe sentita distrutta dall'umiliazione. Si guardò intorno per distrarsi dalla suadente litania della folletta. Dall'altra parte del tavolo c'era *Il Labirinto,* là dove lei lo aveva lasciato. Mise giù il rossetto, aprì il libro e cominciò a leggere a voce alta.

«Attraverso indicibili pericoli e innumerevoli difficoltà,» attaccò, «sono al fin giunta qui al castello oltre la Città dei Folletti, a riprendermi il bambino che avete rapito...»

Richiuse il libro e si guardò in giro per la stanza. Lady Mondezza stava ancora raccattando roba dagli scaffali, ma Sarah era balzata in piedi. «Il bambino rapito…» ripeté. E di colpo ricordò che cosa stava cercando. Toby!

Tutto sembrò modificarsi. La stanza era la stessa di prima, era quella che era sempre stata, notte e dì, giorno dopo giorno, così come Sarah se la poteva ricordare, ma lei la guardava con occhi nuovi. Era tutta fatta di spazzatura, di ferrivecchi, di roba da buttare. Tutta la sua roba, i mobili, i muri perfino, tutta la stanza sembrava messa insieme con i resti rinvenuti in una discarica: una tomba morta dalla quale l'anima era fuggita via.

Lady Mondezza, che aveva notato l'espressione diversa sul viso di Sarah, chiese preoccupata: «Che succede, cara? Non ti piacciono più i tuoi giocattoli?»

«È tutta roba da buttare.»

Presa di sorpresa, la vecchia socchiuse le grosse labbra ed emise un grugnito di sbalordimento. Poi riprese ad agitarsi per la stanza, cercando qua e là, toccando roba su ripiani e scaffali. Poi trovò quel che voleva e l'afferrò con decisione. «E questo?» chiese in tono provocatorio. «Anche questo è roba da buttare?»

Era il suo asso nella manica, il carillon. Lady Mondezza lanciò a Sarah un'occhiata saputa e girò la chiave. Le note dolci di *Greensleeves* riecheggiarono nella stanza, risuonando stranamente, come la musica sinistra e ossessionante della sala da ballo.

«Sì, anche quello!» Era spazzatura, come tutta l'altra roba, il misero resto di un tempo della sua vita che ormai voleva ardentemente lasciarsi dietro le spalle. Ora sapeva da dove veniva quella grigia disperazione. Quella stanza era una prigione, e lei era il suo stesso carceriere. E quindi possedeva la chiave che, se avesse voluto, avrebbe potuto aprirle ogni porta e lasciarla andare libera di fare quel che voleva fare…

«Devo salvare Toby!» gridò.

Fiocamente, da chissà dove al di là delle pareti della camera, poteva sentire qualcuno che ripeteva il suo nome. «Sarah, Sarah!» Riconobbe le voci. Erano Bubo e Sir Didimus che la chiamavano.

Si alzò, si tolse dalle spalle tutta la roba che Lady Mondezza aveva pazientemente ammucchiato. In quel momento le pareti della stanza cominciarono a vibrare. Gli oggetti caddero dagli scaffali, i supporti presero a ballare. Quando il muro comincio ad aprirsi, Sarah poté constatare che anche quello era fatto di materiale di scarto.

Sarah si guardò intorno per capire che cosa stesse succedendo. Dal soffitto che si stava sbriciolando, si tesero due paia di mani. Lei si allungò per afferrarle e le mani la issarono, la tirarono su, fuori della stanza.

Lei emerse dal mucchio di spazzatura e si ritrovò solida terra sotto i piedi. Bubo stava sorridendo. Sir Didimus sembrava commosso. «Gentile donzella,» disse. «Finalmente il vostro cuore torna a battere all'unisono con i nostri.»

Davanti a loro, si levava una porta enorme a grottesca. E dietro il portale stava il castello di Jareth.

16
Le porte della città dei folletti

Sarah guardò le porte a grottesca e non osò credere ai suoi occhi. «Dove siamo?» chiese.

Bubo era raggiante. «Sarah... tornata,» cominciò a dire.

Sir Didimus lo interruppe. «Siam giunti alfine alle porte della Città dei Folletti, dolce damigella. Al di là discernere ne potete il castello, oggetto della ricerca vostra, nevvero?»

«Giusto.»

Sir Didimus assunse un'aria preoccupata. «Date per certo di non stare cercando un castello che richieda quattordici anni di cavalleresco vagabondaggio attraverso perigli e fatiche per essere conquiso e...»

«Oh, Sir Didimus, Bubo. Devo far presto a entrare nel castello di Jareth, altrimenti perderò Toby.»

«Toby?» indagò Sir Didimus.

«Il mio fratellino.»

«Toby... Bubo... fratelli,» sorrise Bubo tutto contento.

«Ah, Sir Tobias, il nostro compagno d'armi,» esclamò Sir Didimus. «In marcia, dunque!» Sollevò il bastone, diede di sprone ad Ambrogio e partì lancia in resta verso le porte della Città dei Folletti.

Sarah e Bubo gli corsero dietro. Non si accorsero di una sagoma indistinta nascosta dietro un ammasso di rifiuti. Era Goggle che osservava ogni loro movimento.

Fuori delle porte, un folletto profondamente addormentato montava la guardia, appoggiato alla sua lancia. Sir Didimus non lo degnò di un'occhiata e si precipitò direttamente alla porta principale, prendendo a martellarla col bastone. «Aprite!» ruggì. «Aprite le porte, in nome di ciò che...»

Sarah si mise un dito sulle labbra e sussurrò: «Shh! Silenzio, Sir Didimus!» E indicò la guardia addormentata.

Sir Didimus la squadrò con disprezzo. «Poffarre!» esclamò. «Di codesti folletti nulla mi cale!» E riprese a picchiare alle porte. «Aprite, vi dico!»

«*Per piacere,*» lo scongiurò Sarah in un bisbiglio implorante. Vide che la guardia grugniva e si muoveva nel sonno profondo.

Sir Didimus rimase fermo nella sua adamantina risoluzione. «Che si destino pure. Mi misurerò a singolar tenzone, fino all'ultimo sangue.» E riprese a martellare di colpi le porte risonanti.

Le palpebre della guardia vibravano.

Sarah afferrò per la manica il cavaliere in miniatura. «*Per favore! Ti prego,* Sir Didimus, fallo per me. Potresti, per cortesia, evitare ogni rumore?»

Dalla sella, Sir Didimus s'inchinò al punto di toccar terra con i baffi. «Ma certamente,» la rassicurò. «Per voi, dolcissima damigella, per voi, qualunque cosa!» Poi le avvicinò la bocca all'orecchio e sussurrò cauto: «Ma non sono io adunque un codardo?»

«Oh, no» rispose lei in un soffio.

Anche Bubo scosse la testa, molto convinto.

C'era un altro aspetto del suo valore di cavaliere che Sir Didimus ci teneva a chiarire. «E il mio odorato è fino?»

«Oh, sì,» rispose Sarah.

Sir Didimus si raddrizzò fiero e alzando di nuovo la voce esclamò: «Allora combatterò tutto e tutti; in qualsivoglia momento e qualsivoglia luogo!» Ci pensò su un attimo e poi aggiunse, sempre a voce altissima: «E con qualsivoglia arma!»

Sarah si posò un dito sulle labbra. «Certo, certamente,» convenne in un bisbiglio. «Ma ora ti prego, Sir Didimus, taci!»

«Giusto,» rispose lui solerte.

Nel frattempo Bubo si era avvicinato alle porte e aveva provato a spingerne una. Si aprì senza offrire resistenza.

I tre superarono furtivi la soglia. La porta si richiuse immediatamente alle loro spalle con un gran fragore. Si trovarono davanti altre due porte. Stavolta già spalancate.

«Ah,» fece Sir Didimus, con un fiero movimento del capo. «Non osano serrar le porte dinnanzi al possente Sir Didimus.» E brandendo il bastone, il fiore della cavalleria si mise alla testa dei suoi prodi.

Ma le porte si chiusero prima che Sir Didimus potesse raggiungerle. E avevano un aspetto mille volte più minaccioso di due porte qualsiasi, per quanto massicce. Ciascuna di esse era una gigantesca mezza armatura. Quando i due stipiti si toccarono con fragore inaudito, formarono un titanico guerriero in cotta di maglia, colui che i folletti chiamano Titantang. Dalla bocca cavernosa uscì un boato metallico, soprannaturale; gli occhi lampeggiavano. In una mano stringeva un'enorme scure a due tagli.

Sarah gemette. Si sentì tremare il terreno sotto i piedi quando Titantang, a scure levata, si staccò dagli stipiti e avanzò verso di loro, pestando i piedi. Udì Bubo ruggire al suo fianco ma, in confronto al fragore provocato dal Golia dei folletti, Bubo sembrava pigolare sommesso.

Ambrogio diede un'occhiata al gigante e partì a razzo. Sir Didimus, sbalzato di sella, gli ordinò inferocito di tornare indietro. Ma Ambrogio non se la pensava nemmeno. Filò a nascondersi dietro un contrafforte e lì rimase.

«Poffarre!» Sir Didimus fece schioccare le dita, risentito. «Se quel guerriero laggiù ed io ci si trovasse a tornear di lance, lo ridurrei senza meno a setaccio.»

Titantang non era più laggiù. Si era avvicinato, tanto da prender di mira con la scure lo spaventato terzetto. Non riuscì a colpirli, ma squarciò la parete di pietra. Dalla lama d'acciaio della scure scaturì una cascata di scintille.

I tre malcapitati schivarono i piedi di Titantang che con una brusca giravolta menò un altro colpo di scure, reggendo l'impugnatura dell'arma con entrambe le mani. Strillando, i tre schizzarono di lato, e la scure si abbatté al suolo conficcandosi tra

lastre di pietra e mandandole in frantumi. Il gigante liberò la lama senza sforzo e cercò di falciarli rasoterra. Bubo, Sarah e Sir Didimus si acquattarono pancia sotto e sentirono la lama sibilare sopra le loro teste.

Ma già il gigante aveva risollevato la scure, così corsero a ripararsi contro il muro del cortile. L'ascia tagliò di netto una bella fetta di contrafforte. I colpi si susseguivano incessanti. E ciascuno di essi, se fosse andato a segno, li avrebbe spiaccicati sul muro come zanzare. Se erano ancora vivi lo dovevano esclusivamente al fatto che Titantang si muoveva rigido, a scatti, il che permetteva loro di prevedere dove sarebbe andato a parare il tremendo fendente. Ma era solo questione di tempo: Titantang non pareva avere alcuna fretta e li seguiva attorno al cortile cintato, per nulla affaticato dallo slancio titanico del suo assalto.

A un certo punto, tra un colpo e l'altro, Sir Didimus scorse qualche cosa che si muoveva lungo il parapetto di un muro. «All'erta!» ansimò, puntando il dito in quella direzione. Fu quasi fatale.

«Attenzione!» urlò Sarah, e i tre scattarono contemporaneamente in tre diverse direzioni mentre la scure fischiava e si abbatteva sul pavimento di pietra, sollevando una tempesta di schegge.

Mentre Titantang si preparava alla prossima falciata, Sarah riuscì a distinguere il movimento sul parapetto. Era Goggle che correva veloce lungo i muri, in direzione della volta delle porte interne.

«Goggle!» fece Sarah, con un grido d'incoraggiamento, prima di schizzare in mezzo ai piedi di Titantang.

Non si capiva bene che genere di aiuto potesse fornire loro Goggle, ma si stava arrampicando sulla volta con tanta determinazione che doveva per forza aver qualcosa in testa.

Titantang mosse i piedi, che parevano due carrarmati, per avvicinarsi al bersaglio e sferrare un altro colpo. Così facendo, girò le spalle alle porte.

Sarah vide Goggle, al centro della volta, che si accovacciava, pronto a saltare sull'elmo cornuto del gigante. Terrorizzata, si coprì il viso con le mani, ma non resistette alla tentazione di spiare attraverso le dita. Che atto di eroismo disperato, come se una mosca attaccasse una locomotiva sbuffante...

Con un grido di trionfo, Goggle atterrò sulle spalle di Titantang.

«Goggle!» gemette Sarah, schizzando via per evitare l'ennesimo, tremendo fendente.

Goggle si bilanciò in equilibrio su una gamba e alzò l'altra per sferrare un calcio all'elmo del gigante. La protezione di metallo si aprì e volò via, rivelando uno spettacolo bizzarro: dentro la testa di Titantang, un follettino in camice bianco, con gli occhi miopi sbarrati per la concentrazione dietro le lenti spesse, manovrava febbrilmente delle leve a un quadro comandi, Goggle allungò un braccio, afferrò il folletto sotto le ascelle e lo scagliò lontano. Il folletto-operatore atterrò malamente sul lastricato del cortile e subito si mise a brancolare in giro cercando invano gli occhiali in frantumi.

Intanto Goggle era già saltato dentro la sala comandi nella testa del gigante, e trafficava deciso con le leve, come se quello fosse sempre stato il suo lavoro quotidiano. Forse sapeva dove mettere le mani, o forse andava a caso. In ogni modo, il

risultato fu che Titantang, gomiti stretti ai fianchi e braccia tese e rigide, a mo' di robot, fu preso da convulsioni. I piedi strascicavano una specie di folle balletto, il torso dondolava a destra e a sinistra, la scure si muoveva a scatti su e giù e la testa ruotava sempre più vertiginosamente. Goggle mosse altre leve e si ritrovò catapultato fuori dell'abitacolo: il gigante impazzito sembrava colto da un attacco epilettico violentissimo e si scuoteva tutto, oscillando la scure e mandando vapore dalle giunture.

Goggle atterrò afflosciandosi come uno straccio ai piedi di Sarah, che lo aiutò ad alzarsi ma non ebbe il tempo di parlargli. Titantang, ormai scoordinato, si sbatteva per il cortile come un toro impazzito, rimbalzando contro i muri. La scure continuava a fendere l'aria dall'alto in basso con un movimento verticale polverizzando il selciato quando si abbatteva a terra e andandogli a sbattere contro la schiena quando si alzava.

Nel suo ondeggiare convulso, il gigante si ritrovò davanti alle porte dalle quali era partito per distruggere gli intrusi. La lama della scure si conficcò profondamente nella spaccatura tra due pietre della volta. Si incastrò. Quando Titantang tentò di liberarla per sferrare un altro colpo verso il basso, la scure fece da leva. Ma il gigante era troppo pesante per sollevarsi da terra: potevano verificarsi due eventualità, o che la scure si spezzasse, o che fosse il muro a cedere. Accadde invece che Titantang piegò di colpo le ginocchia e si afflosciò, come un titanico lanciatore di martello sconfitto, e mille piccole scintille si sprigionarono dalla sua armatura, generate da altrettanti cortocircuiti.

«Tutto a posto?» chiese Sarah a Goggle, chinandosi su di lui per prendersi cura di eventuali ferite.

Goggle fece qualche passo indietro e abbassò la testa. «Non chiedo di essere perdonato,» dichiarò protervo. «Non mi vergogno di niente di quello che ho fatto. Non m'importa che cosa pensi di me.» Teneva gli occhi fissi su una pietra alla quale assestava piccoli calci con aria indifferente. «Te l'ho detto che sono un vigliacco. Come vedi, era la verità. E non m'importa se siamo amici o no...»

«Ti perdono, Goggle,» rispose Sarah con semplicità.

Goggle alzò subito la sua testa da gnomo e la guardò da sotto le sopracciglia cespugliose. «Sul serio?» chiese con una vocina sottile.

Sir Didimus si fece avanti e gli assestò un'amichevole bottarella sulla spalla. «E abbiatevi per soprammercato il mio encomio,» esclamò, con l'altra mano appoggiata al bastone di comando. «Di rado vidi cotal ardimento. Allorché novella delle vostre gesta giungerà all'orecchio di Sir Galahad, senza meno egli ne rimarrà colpito assai. Vi dobbiamo la vita. Voi siete, o Sir Goggle, il fragrante bocciolo della valentia cavalleresca.»

«Sul serio?»

Bubo volle apportare il suo meno lirico tributo. «Goggle... Bubo... amici,» dichiarò spassionatamente.

«Sul serio?» ripete per la terza volta Goggle, incredulo.

Sarah tirò fuori la catena di paccottiglia che aveva sottratto a Goggle nel labirinto. Sembrava che fosse passata un'eternità, da allora. Gliela ridiede. «Eccoti i tuoi gioielli, Goggle. E grazie per l'aiuto.»

Goggle prese la sua amata paccottiglia e la guardò. Poi alzò gli occhi e sorrise

imbarazzato. «Be',» esclamò poi, «che cosa stiamo aspettando?»

Sir Didimus gridò: «Ambrogio!» Dal contrafforte dietro il quale si era rintanato, il prode destriero mostrò il naso con circospezione. Poi pian piano si decise ad avvicinarsi al suo cavaliere, ma sempre con grande cautela.

Quando Sir Didimus fu in sella, la compagnia girò cautamente intorno alla sagoma massiccia di Titantang. Le scintille azzurre crepitavano ancora.

Tutto pimpante, Sir Didimus superò Goggle e bussò alla porta col bastone. Goggle provò a spingere. Nessuno dei due riuscì a smuovere i pesanti battenti, ma per Bubo fu una bazzecola. Ormai avevano superato Titantang, e senza il pericolo del titanico guerriero avevano davanti solo due porte massicce che conducevano nella Città dei Folletti.

Jareth se ne stava in panciolle sul suo trono, appoggiato su un gomito. Al suo fianco c'era Toby. Tutt'intorno, i folletti li guardavano giocare e avrebbero desiderato mettersi anche loro e giocare un po' con Toby. La cosa sembrava divertente. Jareth gli faceva il solletico e ogni volta che ne aveva l'occasione Toby sferrava un pugnetto in viso al Re dei Folletti. Quel gioco andava avanti già da un po'.

Jareth ridacchiò. «Che vivace creaturina,» commentò. Da più punti di vista, rifletté, ma perché prendersi la briga di chiarire il concetto per un pubblico di folletti? Annuì. «Sì, penso che lo chiamerò Jareth. Ha i miei stessi occhi.»

Il pugnetto di Toby arrivò a segno proprio su uno di quegli occhi divertiti.

«... E il mio temperamento, anche,» aggiunse Jareth.

Un folletto entrò di corsa nella sala, inciampò su una carcassa di pollo, cadde a faccia in giù, e da quella scomoda posizione annunciò: «Maestà, la ragazza!»

Jareth alzò lo sguardo. «Cosa?»

Il folletto si stava risollevando. «La ragazza che ha mangiato la pesca e ha dimenticato tutto!»

«Va bene, va bene,» si stizzì Jareth. Come se ultimamente avesse avuto in testa chissà quante ragazze! «E allora?»

Gli occhi del folletto erano sbarrati. Con un gesto convulso del braccio, indicò un punto imprecisato alle sue spalle. «È qui.»

«Eh?» Jareth smise di fare il solletico a Toby e fissò il messaggero annichilito.

«È qui, vostra altezza! Col mostro, Sir Didimus e lo gnomo che lavora per voi.»

«Qui?»

«Sono passati dalle porte.»

«Cosa?» abbaiò Jareth.

«Sì,» confermò il folletto.

I lineamenti di Jareth si stavano contraendo. «Ha superato Titantang?»

«Sì, vostra maestà. È andato in cortocircuito.»

«In corto... dove sono?»

«Stanno arrivando al castello.»

Jareth si alzò, stringendo tra le braccia Toby che si dibatteva. «Fermatela!» ordinò. «Chiamate le guardie!»

I folletti presero a correre di qua e di là, urlandosi a vicenda: «Chiamate le guardie!»

«Piantatela di correre a vuoto,» urlò Jareth. «E *fate* qualcosa. Dev'essere fermata.»

Come un sol uomo, i folletti si precipitarono alla porta.

«Un momento!» urlò Jareth. Si avvicinò ai folletti e affidò Toby a uno di loro. «Tieni,» gli disse. «Prendi il Piccolo Jareth. Non deve riavere il bambino, la ragazza.»

Il folletto con in braccio Toby scappò da una parte, gli altri corsero a dare l'allarme.

Jareth rimase solo. «Non deve avere il bambino,» ripeté. «E deve essere fermata!»

17
Per mille diavoli!

La Città dei Folletti era una specie di bidonville composta da una decina di isolati di case fatiscenti addossate l'una all'altra e collegate da viottoli serpeggianti. I tetti degli edifici erano di paglia, a cono o a capanna, con le falde molto spioventi. Le finestre incassate nei muri erano piazzate talmente alla rinfusa che dall'esterno veniva da dubitare dell'esistenza dei pavimenti. La maggior parte delle facciate era decorata in stile folgrottesco: assi intagliate a mo' di baffi impomatati, piedi follettomorfi o corna scolpite a mo' di timpano. I viottoli brulicanti di gatti randagi erano insozzati da resti di cibo gettati dalle finestre e altre immondizie talmente decomposte da non permettere analisi sulla loro origine.

La città era come ammucchiata all'ombra del castello che s'innalzava alle sue spalle in tutto uno splendore dì torri e torrette. Un'ampia scalinata, l'entrata principale, fronteggiava le porte interne del cortile e, prima che la bidonville nascesse a nasconderne la vista, doveva proprio fare un'impressione grandiosa.

Sir Didimus in groppa ad Ambrogio, Goggle, Sarah e Bubo attraversarono in punta di piedi un mercato subito dopo le porte.

Era l'alba e la città sembrava profondamente addormentata. Vedendo il castello apparire in lontananza davanti a loro, vi si diressero muovendosi in silenzio per i vicoli che conducevano in quella direzione. Qua e là scivolavano rasente al muro accanto a un folletto appisolato.

Sir Didimus si schiarì la voce e annunciò stentoreo: «Siffatto maleodore mi è invero estraneo!»

«Ssssh!» gli fece Sarah.

«Zitto, tu, logorroico!» grugnì Goggle.

«Perdono, damigella,» si scusò Sir Didimus a voce non molto più bassa, «ma non conosco la parola paura.»

«Lo so,» rispose Sarah, «ma io sì.»

«E anch'io,» rincarò Goggle, «quindi zitto.»

Oltre la bidonville arrivarono in una grande piazza. La scalinata del castello si trovava al lato opposto. Era ancora tutto stranamente silenzioso. Si diressero adagio verso i gradini.

Il cuore di Sarah batteva forte. «Ce la faremo,» sussurrò.

«Un gioco da ragazzi,» commentò Goggle.

Avrebbe dovuto saperlo. Quando Sarah aveva pronunciato quella frase, erano stati puniti con la macchina a lame. Stavolta, con la guerra.

Il suono di una tromba, e d'improvviso da entrambi i lati della piazza l'intero esercito dei folletti marciò su di loro, con gran scalpiccio di piedi, sferragliare di

armature e grida di battaglia simili a ululati. Elmi a ventine apparvero sui bastioni più bassi del castello. Restava solo una cosa da fare: fuggire. E c'era un solo modo per fuggire: tornare in città.

Gli armati sciamavano da due corridoi ai lati della scalinata. Un plotone di artiglieri trascinava un cannone alla testa di ciascun contingente e siccome i cannoni erano pesanti, i corridoi in pendenza e la spinta entusiastica, con ogni probabilità gli artiglieri avrebbero finito per scontrarsi, a meno di improvvisare una brusca frenata. E frenarono, infatti, ma inutilmente, perché l'impeto della fanteria e della cavalleria alle loro spalle li scagliò inesorabilmente avanti. Mentre se la davano a gambe per cercar rifugio nella caotica città, i quattro intrusi udirono echeggiare alle loro spalle un fracasso incredibile - simile, tanto per dare un'idea, al fragore di mille bidoni vuoti che crollano tutti contemporaneamente.

Si girarono in tempo per vedere i folletti ammassarsi gli uni sopra gli altri, a ondate. Sui bastioni un trombettiere, assolutamente inudibile in quel caos cacofonico, era tutto rosso in faccia nello sforzo di suonare a perdifiato la carica.

Jareth stava di vedetta dietro una finestra del castello a seguire l'azione. Trasalì appena allo spettacolo dello sfacelo del suo esercito.

Goggle condusse di gran carriera Sarah, Bubo e Sir Didimus a cavallo attraverso il dedalo di vicoli della città. Teste di folletti facevano capolino alle finestre per guardare. Sir Didimus correva e protestava, «Nostro dovere è di affrontare i marrani di petto. È l'unica, onorevole...»

Goggle si fermò dì colpo a braccia spalancate in un gesto di avvertimento. Gli altri si arrestarono dietro a lui. All'imboccatura della strada, proprio di fronte a loro, apparve un drappello di folletti armati di lance appuntite.

«Uh... oh...» farfugliò Sarah, «ci siamo.»

«Non temete, dolce damigella,» attaccò Sir Didimus. «Codesti sparuti folletti non son pane degno dei denti d'un Sir Didimus...» Sollevò il bastone, già pronto a caricare l'esercito con una mano sola, quando Ambrogio pensò bene di fare dietrofront e schizzare via. Stavolta il piccolo cavaliere riuscì a mantenersi in sella e il prode destriero, dopo aver fatto il giro turistico di tutte le strade praticabili, lo riportò al punto di partenza.

Sarah lo chiamò da dentro un portone. «Ehi! Qui dentro!»

Aveva trovato un edificio abbandonato dove barricarsi. Era una vecchia torre.

Riluttante, Sir Didimus smontò da cavallo e portò dentro Ambrogio. Sarah fece scorrere il chiavistello. Ridacchiava di eccitazione. Per quanto si trovassero in un frangente di pericolo estremo, niente sarebbe stato più pericoloso dì quella vecchia folletta che raccoglieva rifiuti. «Difendete l'entrata,» disse a Sir Didimus. «Goggle e *io* ci occuperemo della finestra. E tu, Bubo... sul tetto.»

Bubo annuì obbediente. «Bubo... su.» E si arrampicò sulla scala a chiocciola.

«Attenzione!» Gridò Sarah all'improvviso. Sulla parete della stanza aveva visto ombre beccute e cornute di folletti, proiettate dal sole nascente attraverso la finestra. Immediatamente Sir Didimus si mise in posizione di guardia accanto alla porta. Sarah e Goggle erano vicini a una credenza piena di porcellane.

Sarah gridò verso l'alto: «Bubo, sei pronto?»

«Bubo... pronto.»

Un folletto spezzò il vetro con la lancia e ficcò dentro la testa per vedere chi c'era all'interno. Sarah, in piedi di fianco alla finestra, gli spaccò in testa un piatto da portata. Il folletto crollò sul davanzale e rotolò fuori.

Ne apparve un altro. E un altro piatto fece lo stesso servizio.

All'improvviso ecco la terza testa. E stavolta il folletto ebbe tutto il tempo di vedere in faccia i nemici. «Goggle!» esclamò. «Una volta eri dei nostri.»

«Sì,» convenne Goggle, e gli ruppe una teiera sull'elmo.

Fu la volta di un'altra testa mostruosa, e poi di un'altra ancora, e non appena apparivano, quelle creature dalle orecchie appuntite e dai denti taglienti venivano messe K.O. da Sarah e Goggle.

Sir Didimus osservava con sentimenti contrastanti. Doveva riconoscerlo, la damigella era valorosa e un giorno sarebbe anche potuta diventare una buona condottiera. D'altra parte aveva piazzato il cavaliere più valente dietro una porta di legno chiusa, dove non sarebbe successo niente. Inesperienza, ecco cos'era. Si stava chiedendo se disubbidire agli ordini e raggiungerli alla finestra quando una scure a forma di trifoglio aprì una spaccatura nella porta attraverso cui si vide fissato da occhiacci rossi e udì voci minacciose.

Finalmente! Si preparò all'attacco. Attraverso lo squarcio, poté scorgere una mezza dozzina di folletti che arrivavano alla carica con un ariete. In un batter d'occhi aprì il chiavistello. La porta si spalancò e mentre i folletti con l'ariete gli sfrecciavano davanti trascinati dal loro stesso slancio, li sistemò tutti con un colpo di bastone. «Prendi, marrano!» strillava eccitato. *«En garde*, messere!»

Chiuse la porta e risistemò il chiavistello; con l'ariete tentò di puntellarla, fracassata com'era, ma un altro plotone di folletti all'attacco sfondò la fragile barriera e gli fu addosso prima che potesse armarsi del fedele bastone. Gli saltarono addosso, lo immobilizzarono faccia a terra e cominciarono a sbattergli il naso sul pavimento. Dopo un po' si fermarono per esaminare l'opera.

«Ha!» gridò Sir Didimus, beffardo. «Ne avete abbastanza, nevvero? Vili e codardi, quanto poco basta a sottomettere marrani par vostro!»

La sua uscita gli valse un'altra bella sbatacchiata di naso, ma Sarah aveva visto tutto. Un vaso da notte ben assestato mandò i folletti gambe all'aria e in un attimo Sir Didimus fu loro addosso. «Per mille diavoli!» esclamò. «A che pro scomodare il bastone per spacciare voi marrani?»

Sarah e Goggle stavano ancora di guardia alla finestra, ma la provvista di porcellane si faceva esigua e l'orda dei folletti no. Quando non ci furono più piatti, caraffe e terrine, passarono a tazze e piattini. A volte ce ne volevano due per sistemare un solo folletto.

Anche un altro ebbe il tempo di riconoscere Goggle. «Che cosa ti abbiamo fatto?» chiese con aria di rimprovero.

«Non a me,» rispose Goggle. «A lei, le avete rapito il fratellino.»

«Ma guarda! È proprio il nostro lavoro. Lo sai, Gog...»

La frase fu interrotta da una zuppiera che Goggle aveva tenuto da parte per un'occasione speciale.

Sul tetto della torre una grandinata di lance si abbatté su Bubo. Si chinò sotto il bastione. Poi un distaccamento del reparto folletto di truppa d'assalto si radunò fuori

delle mura, e cominciò a dare la scalata alla torre con scale di corda con l'idea di sopraffare Bubo. Ma lui non era del parere, e buttò giù gli attaccanti man mano che spuntavano dal bastione. Fu chiamata l'artiglieria. Un folletto dall'elmo puntuto gli fu scagliato addosso con il cannone. Il risultato fu che l'elmo del folletto rimase conficcato nel muro di fango di una casa vicina, e il poveraccio restò sospeso all'elmo, frullando le braccine nel vuoto.

Sir Didimus ascoltava avidamente. Fuori della porta, due folletti conversavano. «Ha sale in zucca, la ragazza,» commentò uno.

«Sì,» replicò l'altro. «Mi farebbe comodo un cervello così.»

«Anche a me,» fece il primo. «Dev'essere ottimo da mangiare.»

Sir Didimus si irritò. Sentirli sparlare senza pietà di una splendida damigella era più di quanto il suo onore di cavaliere potesse tollerare. Spalancò la porta, montò su Ambrogio e gridò: «Goti e Vandali! Morte a voi, dunque, marrani blasfemi della virtù d'una pulzella!»

Sarah diede un'occhiata alla porta e vide Sir Didimus lanciarsi alla carica sul suo destriero.

«No!» gridò. Troppo tardi.

Un attimo dopo il piccolo cavaliere veniva rispedito indietro a calci nel sedere e a testa in giù. Ambrogio seguiva al galoppo.

Ma l'impareggiabile Sir Didimus fu in piedi immediatamente e ripartì all'attacco. Stavolta Ambrogio riuscì a fare il giro di tutta la città a saetta, finché non si trovarono faccia a faccia con una siepe di lance appuntite. Nel vicolo stretto ne comparvero altre alle loro spalle.

«Non ti preoccupare, Ambrogio,» disse Sir Didimus, rassicurante. «Direi fìnanco che li abbiamo circondati.»

Con una sequela sorprendentemente rapida di colpi, parate e schivate disarmò tutti gli avversari che gli stavano davanti e si lanciò trionfalmente alla carica contro la trave di un porticato che lo disarcionò. Quando sì tirò a sedere, si ritrovò a fissare innumerevoli e acuminate punte di lancia.

«Ha!» ringhiò. «Più non resistete, invero? Ebbene, gettate le armi, e vedrò nella mia magnanimità di farvi trattare con onore.»

Mentre le lance si abbattevano su di lui, ne afferrò una a mo' di asta da salto e cercò di balzare in sella ad Ambrogio che sfortunatamente non c'era più, poiché anche stavolta aveva capito l'andazzo e si era eclissato.

Intanto a Sarah era venuta un'idea. «Bubo,» gridò, «chiama le rocce!»

Ma il fragore della battaglia era troppo forte perché Bubo potesse sentirla dal tetto. Sarebbe dovuta andare da lui. «Goggle, ritirata!» ordinò. «Su per la scala.»

«Prego,» fu la garbata risposta.

Sarah cominciò a salire e Goggle la seguì.

Sir Didimus, in difficoltà, entrò di volata in casa, giusto in tempo per coprire la ritirata. Salì la rampa all'indietro, un gradino alla volta, difendendosi dagli avversari con stoccate e parate.

Sarah si precipitò in cima alla torre. «Bubo,» ansimò, «chiama le rocce. Chiama le rocce, Bubo!»

Lui non se lo fece dire due volte. Buttò indietro il testone, chiuse gli occhi e

mugghiò più a lungo e più forte di un coro alpino.

La torre tremò e la terra fremette. Si udì un rombo lontano. Caddero pezzi di mura del castello.

Mentre aspettavano l'arrivo delle rocce, si trovavano in una situazione davvero pericolosa. Sir Didimus non ce la faceva più a tenere a bada gli invasori. Bubo aveva scalciato via le scale d'assedio, per cui sarebbero rimasti intrappolati in cima alla torre, a meno che non ci fosse modo di scendere dall'esterno. Nemmeno le rocce amiche di Bubo avrebbero potuto aiutarli, lassù.

Sarah si sporse dal parapetto. Tutti i folletti erano radunati davanti alla casa e lottavano per entrare nella stanza in cui i loro compagni stavano costringendo Sir Didimus alla ritirata. Il viottolo dietro la casa era vuoto, il che fece venire un'idea a Sarah.

Proprio sotto la cima della torre aveva visto una stanza con due letti. I folletti non c'erano ancora arrivati. Corse giù. «Tienili a bada il più possibile, Sir Didimus,» gli gridò.

«Con incommensurabile gaudio, dolce damigella,» le rispose lui.

Veloce, Sarah annodò lenzuola e coperte e ne fece una corda. Poi tornò sul tetto, legò un capo a una colonna del parapetto e gettò il resto fuori. Guardò giù e vide con sollievo che toccava quasi terra. «Prego, Goggle,» disse.

Lui esitò. «Sono un codardo.»

«No che non lo sei.»

Lui ci pensò su un attimo, quasi sorridendo. «Hai ragione. Non lo sono. Buffo, ho sempre pensato di esserlo.» Afferrò la corda, salì sul parapetto e si calò a terra. Poi tenne ferma la corda per far scendere Sarah, che lo raggiunse.

«Bubo!» gridò. «Tocca a te! Di' a Sir Didimus di seguirti.»

Di fronte alla stazza di Bubo sul parapetto, Sarah incrociò le dita e pregò che la corda improvvisata reggesse. Non ce la faceva quasi a guardare.

Andò bene. Bubo scese, un po' troppo in fretta, scorticandosi le zampe, ma atterrò sano e salvo.

Ora era la volta di Sir Didimus. I tre amici, a testa in su, videro il valoroso cavaliere in miniatura salire sul parapetto di schiena e darsi un gran daffare col braccio che teneva il bastone. Con la mano libera afferrò la corda e si lasciò scivolare giù per pochi centimetri. Poi lo videro alzare il bastone e staccare la corda dal parapetto. Precipitò.

Sarah si portò le mani al viso. L'orrore le spalancò la bocca.

Ma l'ingegnoso cavaliere sapeva quel che faceva. Con la mano che reggeva il bastone afferrò l'altro capo del lenzuolo e spalancò le braccia. L'aria riempì il lenzuolo e Sir Didimus planò lieve vicino ai suoi amici, come un paracadutista provetto.

Sarah tirò un sospiro di sollievo. «Sir Didimus! Perché l'hai fatto?»

«Vi prego, dolce damigella,» rispose Sir Didimus, «vorreste levare il vostro sguardo fin lassù?»

Sarah guardò in alto e vide che il bastione era punteggiato da facce contrariate di folletti.

«Non avreste desiderato che quei marrani si unissero alla nostra nobile compagnia,

nevvero?» chiese Sir Didimus con gli occhi che gli brillavano.

Nel corso della fuga, il rombo delle rocce era diventato un ruggito oceanico. Attraversarono rotolando la pianura, in risposta alla chiamata di Bubo, e quando andarono a sbattere contro le mura esterne della città si misero l'una sopra l'altra, di modo che quelle che arrivavano dopo potessero salire sul pendio e cadere all'interno. Presto riempirono le strade, abbattendo folletti come birilli e braccando spietate chi scappava. Impossibile sfuggire. I macigni irruppero attraverso le porte delle case nelle quali i resti dell'esercito folletto si era rintanato, e quando i superstiti uscirono disperati dalle finestre li tallonarono inesorabili. Interi plotoni di folletti rimasero imprigionati dentro le case da mucchi di rocce accostati alle porte.

Il comandante dell'artiglieria, non sapendo che altro fare, pensò bene di dare ordine di caricare i cannoni per far fuoco contro gli intrusi. Appena accesa la miccia, una roccia si conficcò nella bocca del cannone, che esplose violentemente riducendo il capopezzo a uno spaventapasseri affumicato e sbrindellato.

Sarah riattraversò la caotica città e condusse gli amici alla piazza di fronte al castello. Due alabardieri sparuti si pararono sui gradini. Sarah avvertì un potente brontolio alle sue spalle. Si girò di scatto e urlò: un macigno stava rotolando addosso a loro. Ma il macigno, ad onta della sua mole, saltò come una cavalletta e andò a spiaccicarsi addosso agli alabardieri.

«Rocce... amiche,» fece notare Bubo, con una punta di orgoglio.

In cima ai gradini c'era una porta alta, stretta, intagliata a grottesco: l'ingresso principale. Sarah tentò di aprirla con una spinta, ma era chiusa a chiave e sembrava di legno molto massiccio.

Bubo tirò gentilmente da parte Sarah e abbatté la porta come se fosse stata di compensato.

Appena entrati, si trovarono davanti un corridoio imponente in fondo al quale, attraverso una porta aperta, si intravvedeva la sala del trono, con un avvoltoio appollaiato sopra.

«Toby,» sussurrò Sarah, e corse avanti.

Anche se Jareth fosse stato lì, non avrebbe potuto fermarla. Niente e nessuno al mondo avrebbe più potuto fermarla, ormai. Niente.

La sala era deserta. Nel centro stava una culla, vuota. L'orologio segnava le tredici meno tre. Sul posatoio, l'avvoltoio si spostava da una zampa all'altra. Aprì il becco ed emise un suono simile a una risata sinistra.

18
Apparenza

«Toby,» mormorò ancora Sarah, fissando la culla vuota.

Sir Didimus guardò a sua volta nella culla. Rovistò sotto la coperta e il guanciale, poi scosse la testa. «Che cavaliere incredibilmente piccino è mai Sir Tobias? Non riesco neammanco a scorgerlo.»

«Non c'è,» rispose Sarah. «L'ha portato via Jareth.»

L'avvoltoio fece udire uno stridio acuto.

Sarah sapeva che Jareth non avrebbe abbandonato il castello.

Doveva trovarsi ancora lì, da qualche parte, e Toby era con lui. L'unica uscita da quella stanza, a parte l'accesso da cui erano entrati, era costituita da una rampa di scale di fianco al trono. Sarah non riusciva a vedere dove conduceva perché il passaggio curvava ad angolo retto, ma al di là dell'angolo brillava una forte luce. «Dev'essere passato di qui per forza,» decise Sarah.

Si affrettò su per le scale, cercando di non calpestare gli ossi di pollo mezzo rosicchiati, i pomodori marci, le pere spiaccicate e tutte le altre porcherie sparse sul pavimento. Sir Didimus, Goggle e Bubo la tallonarono.

«No,» disse lei, già sul primo scalino. Si girò e parlò ai suoi amici: «Io... io devo vedermela da sola.»

Sir Didimus, che mentre correva già provava affondo e parata, restò sconcertato. «Perché?» chiese.

«Perché...» Bella domanda. «Perché è giusto così,» rispose Sarah.

«Chi lo dice?» domandò Goggle.

«Tutte le favole,» disse Sarah. «Tutte quante.»

Si guardarono in faccia per qualche istante. Vedendo la delusione sui loro volti, Sarah si sentì in colpa. Ma sapeva di aver ragione.

Poi Sir Didimus mormorò: «Be', se questo è il giusto, così sia.» Alzò il bastone e lo studiò meditabondo. «Ma potreste invero aver bisogno di noi...»

«Sì,» ribadì Goggle, «se dovessi aver bisogno di noi...»

«Vi chiamerò,» promise Sarah. «Grazie. A tutti.» E sorrise, grata e un po' imbarazzata.

Poi si girò e si mise a correre su per le scale, verso la luce.

Era una lunga scalinata che curvava più volte ad angolo. Sarah arrivò col fiato corto su un pianerottolo. Quello che vide la lasciò a bocca aperta.

Sopra, sotto, o intorno a lei - non avrebbe saputo dirlo con precisione - c'era un enorme salone di pietra con così tante scalinate, balconate, finestre e portali a diverse altezze e in strane angolazioni, che lei non riusciva a capire cosa stesse in basso piuttosto che in alto, vicino piuttosto che lontano, dentro piuttosto che fuori, dietro

piuttosto che avanti. I piani si rovesciavano intanto che li guardavi, angoli rientranti diventavano improvvisamente sporgenti, gradini in salita scendevano, pavimenti si trasformavano in soffitti e muri in precipizi. In quel salone sembrava che le leggi della gravità fossero abolite, e la prospettiva aveva almeno sette dimensioni. Se ci fosse stata dell'acqua, avrebbe dato l'impressione di scorrere in salita. Sarah avvertì un improvviso senso di nausea; le girava la testa e dovette aggrapparsi a una colonna per non cadere. «Non è possibile,» balbettò. Mentre la guardava, la sala continuava a cambiare. Chissà se continua a cambiare anche quando nessuno la sta guardando, si chiese stordita.

Con la schiena contro il muro, costeggiò il pianerottolo. Se metto un piede avanti all'altro, arriverò a destinazione. Ammettendo che ci sia una destinazione. Proseguì rasente, ammettendo che ci fosse un rasente, o un sopra, un dietro o un attraverso, finché arrivò a un punto che doveva con ogni probabilità essere lo stesso dal quale era partita. Infatti: dietro di lei c'erano gli ultimi gradini della scalinata. Ricominciò a costeggiare il pianerottolo andando nella direzione opposta. All'improvviso sentì una voce provenire da chissà dove, sotto di lei. Conosceva bene quella voce.

«Ti stavo aspettando,» disse la voce.

Sarah respirò a fondo e si avvicinò centimetro per centimetro al bordo del pianerottolo. Un po' più in là, seduto a quanto pareva su una parete verticale, vide Jareth.

«Dov'è Toby?»

«Al sicuro, mi occupo io di lui.»

«Non devi occupartene tu.»

«Oh. E perché?»

«Sono arrivata fin qui. Eccomi.»

Jareth ridacchiò. «Tutta fortuna.»

«Eccomi. Ridammi Toby.»

«Non capisci,» ribatté Jareth. «Non hai ancora risposto a nessuno degli indovinelli del Labirinto. Non sai neppure quali sono le domande.»

«Non era questo il nostro patto.»

Lui gettò indietro la testa e scoppiò a ridere. «Appunto, proprio come dicevo. Non capisci niente.»

«Ti sbagli. Una cosa la capisco benissimo: stai facendo di tutto per mostrare una sicurezza che non hai. Non m'inganni più. Hai paura, Jareth.»

«Anche tu.»

«Sì.»

Si guardarono dritto negli occhi per qualche istante.

Poi Jareth cominciò a muoversi attraverso le sette prospettive, e Sarah lo osservava. Sembrava che camminasse sui soffitti e salisse scale in discesa. Come se danzasse lungo le pareti enormi. E mentre danzava le urlava: «Sei crudele, Sarah. Possiamo andare d'accordo, tu e io. Ho bisogno della tua crudeltà, proprio come tu hai bisogno della mia.»

Guardandolo, lei sentì le ginocchia molli. Era caduta nella sua trappola. Adesso non capiva più se stava guardando su o giù, se il pianerottolo sul quale si trovava fosse realtà o illusione. Tutto si modificava senza sosta, come un negativo fotografico

esposto a una certa illuminazione. Allargò le braccia per tenersi in equilibrio, ma fu inutile. Inciampò, la testa le girava e si sentì precipitare. Atterrò su un soffitto. Cercò di riacquistare una qualche percezione dello spazio e si rialzò barcollando.

Fu allora che vide Toby. Stava gattonando su per una rampa di scale e indossava ancora il pigiamino a righe.

«Toby!» chiamò Sarah.

Il bambino non diede segno d'aver udito.

«Toby!» gridò lei.

L'unica risposta che ottenne fu la risata di Jareth.

In qualche modo doveva pur riuscire a raggiungere Toby. Cominciò a scendere cautamente una fila di gradini. Un movimento più in basso attirò la sua attenzione. Si sparse e riuscì a scorgere Jareth che avanzava in parallelo a lei, apparentemente capovolto, come riflesso sul ghiaccio. Forse era lei a essere capovolta. Si mise a correre per distanziarlo, per raggiungere Toby. Ma Jareth la seguiva come la sua ombra. Sarah sfrecciò lungo una balconata e di colpo lui si materializzò all'altra estremità. Lei fece dietrofront, riprese a correre e cadde rumorosamente sul pavimento duro. Jareth la guardava e rideva.

«Ce la farò,» promise Sarah.

Invece di rispondere, Jareth tirò fuori una sfera di cristallo e la lanciò su per una rampa di scalini. Sarah la vide rimbalzare accanto a Toby che, tutto felice stava tentando la scalata di un'altra rampa con mani e ginocchia.

«Toby!» gridò, allarmata.

Il bambino era affascinato dalla sfera saltellante. Allungò la mano per prenderla, ma essa lo superò rimbalzando e lui la rincorse. Sarah lo vide avvicinarsi all'orlo di un baratro.

«No!» urlò. «*Oh, no!* Toby!»

Il bambino superò tranquillamente il baratro e strisciò giù per la parete verticale, seguendo la sfera che rimbalzava intorno follemente, sfidando tutte le leggi del moto.

Sarah batté le palpebre. Non era possibile. Jareth scoppiò a ridere.

Lei cominciò a salire una rampa di scale per avvicinarsi a Toby. Lo stava per raggiungere quando il bambino, sempre seguendo la sfera, strisciò su un'altra dimensione dello spazio, vanificando tutti i suoi sforzi. Sarah tentò di nuovo, ma si ripeté lo stesso inconveniente. Toby si muoveva lungo un asse con il quale lei non riusciva a intersecare. E dovunque gattonasse, sembrava correre costantemente il rischio di precipitare da una balconata o cadere giù da una scalinata di pietra.

All'improvviso Jareth si materializzò dietro a Sarah. Le posò le mani sulle spalle e la costrinse a girare su se stessa. Era troppo debole per resistergli. La sua espressione, mentre la guardava, sembrava divertita, come se dicesse: è stato un gioco divertente, Sarah, ma ormai la partita è alla fine, perché non potrai mai vincere.

Con la coda dell'occhio, colse un lieve movimento: Toby stava gattonando verso il davanzale di una finestra. Sarah si scrollò di dosso le mani di Jareth e guardò il fratello. Non ci potevano essere illusioni ottiche, stavolta. Fuori della finestra gli uccelli volavano nel sole e Toby si stava arrampicando sul davanzale. Un ampio tratto di salone la separava dal fratellino. Stava barcollando sul davanzale, adesso, nel tentativo di alzarsi in piedi. Sarah non aveva il tempo di correre fin là, ammesso che

fosse riuscita a trovare la via giusta nell'intrico ingannevole delle sette dimensioni. C'era la possibilità, ma non la certezza, che Toby fosse sotto di lei e fosse raggiungibile con un salto: un salto abbastanza alto da spezzarti tutte le ossa.

Jareth le sorrideva, trionfante. Era così che sarebbe finita la sua ricerca: se lui non riusciva a tenersi il bambino, non l'avrebbe comunque lasciato a lei. Sarah vide Toby vacillare sul suo appoggio precario e un grido soffocato le salì alle labbra.

Chiuse gli occhi e saltò.

Quando riaprì gli occhi, non sapeva bene dove fosse. Poteva essere un'altra zona del salone. Le parve familiare, ma non riusciva a inquadrarlo con esattezza.

Qualcos'altro era cambiato. Accanto a lei c'era una finestra a ogiva, senza vetri, attraverso la quale si vedeva la metà superiore di un'ala del castello. Era in rovina, le pietre del rivestimento erano quasi tutte crollate e l'erba cresceva nei buchi lasciati dalle pietre. I tetti della torretta erano precipitati e i rovi stavano invadendo l'interno. Da dentro il castello, dove si trovava, avvertì la musica che aveva finito per associare a Jareth; ma aveva un tono cavernoso, come qualcosa di remoto, come se risuonasse sinistra in una casa abbandonata. Nelle crepe fra due pietre ai suoi piedi, vide che avevano cominciato a crescere erbacce. Si raddrizzò e si guardò intorno. Di Toby, nessuna traccia.

Jareth si materializzò dall'oscurità di un'arcata, con indosso un mantello malconcio e scolorito. Il volto sembrava più vecchio, smagrito; la chioma bionda era spruzzata di grigio.

Ma allora da quanto tempo era lì? Sarah non riuscì a scorgere su di sé nessun cambiamento.

Jareth la stava aspettando a braccia conserte. Lei gli si avvicinò. «Dammi il bambino,» gli disse.

Lui esitò prima di rispondere. «Attenta, Sarah. Finora sono stato generoso, ma posso diventare crudele.»

«Generoso!» Lei fece un altro passo avanti. «Che cos'avresti fatto, di generoso, sentiamo!»

«Tutto. Ho fatto quel che volevi.» Arretrò d'un passo nella penombra della volta. «Hai chiesto di prendere il bambino. Io l'ho preso. Hai tremato al mio cospetto. Io ti ho spaventata.»

Arretrando d'un altro passo, mosse una mano nell'aria. «Ho dato nuovo corso al tempo,» proseguì. L'orologio di tredici ore era apparso fluttuante sopra la sua testa. Le sue mani turbinavano. «Ho capovolto il mondo.»

Sarah continuò ad avanzare verso di lui a braccia spalancate. Jareth si ritraeva nell'ombra.

«E ho fatto tutto questo per *te*» puntualizzò Jareth, scuotendo la testa. «Non ne posso più di vivere seguendo le tue aspettative. Non è generoso, questo? Sta' indietro!» Alzò le mani come per difendersi da lei e arretrò ancora. A voce più alta ripete: «Sta' indietro!»

Sarah socchiuse le labbra. «Attraverso indicibili pericoli e innumerevoli difficoltà, sono al fine giunta qui al castello oltre la Città dei Folletti...»

«Ascolta!» disse un folletto, uno di un gruppo in agguato in un angolo buio del

castello.

Jareth stava arretrando scalino per scalino su per una gradinata dietro l'arco oscuro.

Sarah continuò ad avanzare e superò a sua volta l'arcata. «... a riprendermi il bambino che avete rapito,» proseguì, «poiché la mia volontà è forte quanto la vostra...»

«Ferma!» Jareth sollevò la mano, il palmo rivolto verso di lei. «Aspetta! Sarah, guarda... guarda che cosa ti posso offrire.» Alzò il braccio sinistro e fece un ampio gesto con la mano. Si materializzò una lucente sfera di cristallo. La rigirò tra le dita e con un debole sorriso disse: «Ti mostrerò i tuoi sogni. Ricordi, vero?»

Sarah fece un altro passo avanti. «... e il mio regno è altrettanto grande...»

«Sta per dirlo,» sibilò un folletto.

«Sta per pronunciare quelle parole,» balbettò un altro, concitato.

I gradini dietro a Jareth andavano verso il basso, adesso, e lui cominciò lentamente a scenderli a ritroso, mentre Sarah incombeva sopra di lui. «Ti chiedo così poco,» disse, continuando a rigirare la sfera tra le dita. «Ti chiedo solo di aver fiducia in me, e avrai tutto ciò che vuoi... tutto ciò che hai sempre sognato... i tuoi sogni, Sarah...»

Lei si era accigliata e non avanzava più. «... e il mio regno altrettanto grande...» ripeté. «Maledizione!»

Un folletto scosse la testa, deciso. «Non sono le parole giuste. Niente affatto.»

«Sssh!» lo zittì un altro.

Sarah strinse i pugni fino a sbiancare le nocche. Stava riflettendo febbrilmente. Quali erano le parole giuste?

Jareth mosse un passo verso di lei. Aveva bisogno che lei avesse fiducia in lui. «Devi solo temermi e amarmi,» insistette in tono gentile. «E se farai quel che ti chiedo, io... io sarò tuo schiavo.» Tese una mano verso Sarah e risalì di un altro gradino.

«Macché.» Un folletto scosse la testa orrenda. «Non ce la fa, eh?»

Le dita di Jareth erano vicine al viso di Sarah.

Lei restò dov'era e deglutì. «... regno grande quanto il tuo,» mormorò, «... quanto il tuo...» Vedeva la sfera ruotare tra le dita di Jareth, avvertiva sulle labbra il calore della mano tesa. Ansimò, e da qualche ispirato recesso della mente le parole giuste sgorgarono spontaneamente.

«Non avete potere su di me.»

«*No*!» gridò Jareth.

«No!» esclamarono i folletti, sgomenti.

Un orologio cominciò a battere.

Jareth lanciò in aria la sfera di cristallo, che si librò come una bolla. Sarah vide il volto deformato del Re dei Folletti riflesso sulla superficie iridescente della sfera, che aveva cominciato a ricadere piano al suolo. La sfiorò con la punta delle dita, affascinata, e non appena la raggiunse la bolla scoppiò. Una miriade di goccioline esplose intorno al punto in cui si trovava il Re dei Folletti. Ma Jareth era scomparso. Sentì la sua voce gemere ancora per un momento: «Sarah... Sarah...» Il mantello si stava afflosciando al suolo. Un raggio di luce colpì una nuvoletta di polvere che si stava sollevando dalla stoffa caduta.

L'orologio continuava a battete.

Dopo un ultimo lento movimento, il mantello restò immobile. Da sotto la stoffa, mentre l'orologio batteva il dodicesimo rintocco, spuntò un gufo bianco che si mise a svolazzare intorno a Sarah.

Le lacrime le scivolavano giù per le guance.

19
Buonanotte

Sarah chiuse gli occhi per fermare le lacrime e si asciugò le gote col palmo delle mani. «Devo perdere questo vizio di continuare a piangere,» disse ad alta voce, per vincere la tristezza. «E devo anche smetterla di trasalire, restar senza fiato, tremare come una foglia, urlare come una pazza, insomma andar fuori di testa ogni volta che...» Poi le venne in mente che non aveva ancora trovato Toby e spalancò gli occhi, allarmata.

Il gufo bianco stava ancora sbattendo le ali sopra di lei, ma per altri versi la scena era cambiata. Si trovava sulle scale di casa e fuori era scuro.

Alzò la testa e guardò il gufo. Le svolazzò intorno un'ultima volta, trovò una finestra aperta e volò fuori nella notte. Poi lei corse su per le scale, facendo i gradini a due a due, e gridando: «Toby[1]. Toby!»

Lui era nel suo lettino e dormiva profondamente. Sarah non resistette alla tentazione di prenderlo in braccio e cullarlo. Lui aprì pigramente gli occhi, chiedendosi se era il caso di mettersi a piangere, ma poi pensò che lo stavano già coccolando a sufficienza e sorrise. Sarah raccolse Lancillotto dal pavimento e glielo mise tra le braccia. «Ecco, Toby,» disse, «è tuo.» Lui si stava già riaddormentando.

Lei rimase lì a lungo ad ascoltarlo respirare tranquillo, con Lancillotto tra le braccine.

Quando tornò in camera sua, la luna era piena nel cielo, fuori della finestra. Aprì le tende per poterla vedere. Se si sbrigava ad andare a letto, la luna sarebbe stata ancora più brillante a luci spente. La sveglia posata sul comodino segnava quasi la mezzanotte. I suoi genitori sarebbero stati di ritorno a minuti, ormai.

Sedette alla toelette e prese la spazzola, ma la sua attenzione fu attirata dalle foto e dai ritagli disposti intorno allo specchio, sua madre e Jeremy che si sorridevano come fidanzati, i poster firmati, le cronache di amori romantici. Con determinazione, cominciò a staccare dallo specchio un ritaglio dopo l'altro. Diede a ciascuno un'occhiata di addio prima di chiuderli in un cassetto.

Sulla toelette restava solo una foto: mostrava lei a dieci anni con sua madre e suo padre. La raddrizzò con cura. Poi andò a prendere il carillon e chiuse anche quello nel cassetto insieme con i ritagli.

Dabbasso, sentì che la porta si apriva e si chiudeva. «Sarah? « Era la voce della sua matrigna.

Lei non rispose subito. Teneva in mano la sua copia del *Labirinto.*

«Sarah?»

«Un momento,» sussurrò Sarah. «Ho chiuso un capitolo della mia vita. Aspetta un attimo.» Esitò e aggiunse, quasi in un soffio: «Per piacere.» Mise anche il libro nel

cassetto, con i ritagli e il carillon, e restò con la mano sopra il tiretto.

«Sarah!»

Lei esitò ancora un attimo, poi rispose: «Sì, sì. Sono qui.» Guardò il cassetto e sospirò: «Bentornati.»

«Come?» La sua matrigna, che si stava sfilando il soprabito si immobilizzò sbalordita, «Cos'hai detto?» chiese.

Sarah aprì la bocca per ripetere, ma poi cambiò idea. Be', una volta bastava, decise. Una volta era più che sufficiente. Ripetere sarebbe stato eccessivo, io già ce l'ho questa tendenza a esagerare, pensò, e sorrise richiudendo il cassetto.

Si raddrizzò e vide la propria immagine riflessa nella finestra contro il buio della notte. Dietro la sua immagine c'era Bubo.

«Bubo... saluta... Sarah...»

Girò su se stessa con un'esclamazione felice. Ma la stanza era vuota.

Si girò di nuovo verso il vetro, e vide Sir Didimus.

«E rammentate, dolce damigella, qualora voi doveste aver necessità...»

«Chiamerò,» promise lei. E si girò per scrupolo, ma ovviamente la stanza era sempre vuota.

Sir Didimus era ritornato di corsa nel vetro della finestra. «Dimenticavo di aggiungere, altresì, che semmai voi doveste pensare al matrimonio...»

«Ho capito,» lo rassicurò Sarah. «Addio, prode Sir Didimus.»

Il cavaliere scomparve. Sarah non staccò lo sguardo dalla finestra e non dovette attendere molto. Goggle spuntò da dietro il letto. «Già, se tu dovessi aver bisogno di noi... per qualunque motivo, voglio dire...» La guardò da sotto le sue sopracciglia cespugliose e cominciò a svanire.

«Goggle,» disse Sarah, «ma io ho bisogno di voi. Di voi tutti.»

«A volte,» disse il Saggio, «la strada dell'andata è quella del ritorno.»

«Oh, però,» disse il Coprisaggio. «E questo è solo l'inizio.»

Al di là della finestra, nella notte, il gufo bianco si era appollaiato su di un ramo, personificazione di chi attende e sta di vedetta. Ora si levò in volo sul parco, sulle silenti ali di velluto, verso la luna piena. Nessuno lo vide, bianco al chiar di luna, nero sotto le stelle.